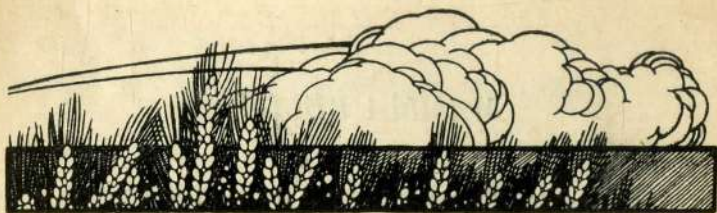
FRANCESCO DI SANZA

LA RACCOLTA

ANTOLOGIA PER LE SCUOLE ELEMENTARI

CLASSE TERZA

EDIZIONI A. MONDADORI
MILANO

UNO SCHERZO DANNOSO

Un pastore che menava il suo gregge al pascolo si metteva in un canto e faceva questo giuoco: — Aiuto! aiuto! — gridava — accorrete! I lupi mi mangiano le mie pecore! — Due volte e tre tutti nel villaggio si mossero spauriti, e tornarono con le beffe. Ma un giorno accadde che i lupi ci vennero davvero, e lo fecero fuggire dal prato. — Aiuto! — gridava egli allora: ma gli altri, credendo ch'egli facesse, al solito, per chiasso, non gli diedero retta. E così perdè tutto il gregge.

NICOLÒ TOMMASEO

MAMMA BELLA

O perla d'una mamma, o mamma bella,
Il bene che ti voglio è tanto, tanto!
Del coricino mio tu sei la stella,
Il sogno azzurro, l'estasi, l'incanto;
Del coricino mio tu sei la fiamma,
O mamma bella, o perla d'una mamma.

Del paradiso gli angeli raggianti
Veduti non li ho mai fuor che su' quadri;
Ma io, per farli più rassomiglianti,
Loro darei l'immagine di madri,
Scegliendo te fra tutte per modella,
O perla d'una mamma, o mamma bella.

ENRICO FIORENTINO

IL MIRACOLO DELLE ROSE

Giovanni degli Orni era un vecchio ricchissimo e sordidamente avaro. Teneva in casa una sua giovane nipote, Isabella, e la costringeva ai più umili servigi quasi fosse una fantesca. Isabella era molto generosa coi poveri.

Un giorno, rincasando, Giovanni trovò sulle scale Isabella che teneva per le cocche il grembiale rigonfio e volle sapere che vi portasse dentro. Erano pezzi di pane che la giovane voleva distribuire ai poveri; ma temendo l'ira dello zio, dissè che il grembiale era pieno di rose. Lo zio, incredulo, la costrinse ad abbassarne i lembi allora, con grande sorpresa di entrambi, si offersero ai loro occhi delle magnifiche rose.

Isabella ne prese una e la pose nel cappello del burbero zio.

(Da *Giro giro tondo*).

LE PIANTE MANGIANO

Sui rami degli alberi si cominciarono a vedere dei bottoncini.

— Ecco le gemme: — disse la mamma — presto avremo le foglie, poi i fiori, e i frutti, con la loro polpa saporosa e i loro semi.

— Ma come fanno, mamma, le piante a crescere? — chiese Giannino.

— Ti ricordi l'anno scorso come eri più piccolo? Perchè mai le gambe, le braccia, ti si sono allungate, e tutto il tuo corpo si è ingrossato?

— Oh bella! perchè mangio!

— Ebbene, anche le piante mangiano.

Giannino rise.

— Ma se non hanno bocca — disse, sempre ridendo.

— La loro bocca, Giannino, sono le radici. Le radici succhiano dalla terra il nutrimento e lo passano al tronco e, di lì, ai rami e alle foglie, ai fiori, ai frutti.

G. A. Marcati

A RIMPIATTINO

— Nel suo lettino, non c'è. Dove sarà andata a nascondersi la Tina? — dice la mamma a voce alta, fingendosi molto inquieta. — Povera me, povera me, che ho smarrita la mia bimba!

Nessuno risponde; solo una risata, appena trattenuta, si sente uscire dai cortinaggi del letto grande.

— Che cosa farò ora senza la Tina? — continua a dire la mamma guardando qua e là come se davvero cercasse.

— Verrà il babbo e, appena entrato domanderà: Dov'è la mia gioia? La gioia non c'è più, è volata via, volata fuori dalla finestra. Povero babbo, povera mammina! La gioia non c'è più.

— C'è *antola!* C'è *antola!* — trilla Tinuccia, senza però decidersi a uscire dalla tenda, così, tan-

to per tranquillizzare la mamma cara che le fa pena.

— Chi ha parlato? — chiede di nuovo la mamma.

Ma la vocina sta zitta zitta, ora.

— Che sia stato l'uccellino dipinto sul soffitto?

— No, no — ride forte la Tina, avvolgendosi tutta nei cortinaggi per non farsi vedere.

— Che sia stata la farfalla ricamata sulla stoffa della poltrona?

— No, no.

— Allora saranno stati i fiori della tenda... della tenda che scende sul letto... sul lettone della mamma...

Tina ride, nascondendosi sempre più.

— No, no, no... — ma la mamma l'afferra tra le braccia con un grido di lieta sorpresa.

— Eccola, eccola la mia gioia!

— C'è *antola!* C'è *antola!*

Adesso la bimba canta addirittura.

— Che cosa *dilà* il babbo?

— Il babbo, appena entrato — racconta la mammina paziente — dirà: Dov'è la mia gioia? e si prenderà in braccio la Tina e le darà tanti baci...

Tina, felice, batte le manine, e ride, ride...

RINA PALTRINIERI

CRONACA TRISTE

Una famigliuola viveva miseramente in una casetta, su nella collina: la mamma, il babbo e un povero bambino, Leopoldo, di due anni e mezzo.

La disgrazia perseguita i miseri. Prima un furto che sottrae i loro sudati risparmi e sottrae al padre, fotografo, la macchina fotografica e quanto serviva al suo mestiere; poi lo sfratto della casa da parte del padrone.

Per un po' di tempo, la carità dei vicini supplisce alla mancanza di lavoro del padre, il quale gira inutilmente da mane a sera in cerca di oneste fatiche che gli consentano di guadagnar la vita per le sue creature.

Ma invano. Il tempo passa e la miseria diventa spaventosa. La famigliuola è cacciata di casa perchè non può pagare il fitto. E, mentre il freddo invernale già incalza, i miseri si acconciano a vivere all'aperto sotto la tenda, esposti a tutte le inclemenze del tempo, con quella povera creaturina di due anni, che già conosce la fame e lo squallore più desolante.

È triste tanto: ma non è tutto ancora. L'altra notte faceva freddo freddo, e una bufera gelida sferzava la campagna. I genitori del piccolo, disperati, entrano furtivamente in una casa colonica, vedono un lettuccio e vi adagiano il loro bambino, ricoprendolo con l'unica coperta e mettendo presso i suoi piedini un mattone caldo, come usano i contadini. Poi contenti del riparo trovato per la loro creatura, tornano al giaciglio.

L'indomani, appena desti, eccoli per riprendere il piccino. La gioia di rivederlo cancella ogni sofferenza!

Ohimè! Non lo trovano più! Il lettuccio ove la pietà materna aveva collocata la sua creatura per proteggerla, era bruciante e piccole fiamme lo avvolgevano ancora. Il mattone caldo aveva forse nelle sue crepe qualche piccola scintilla e, in breve, un fuoco distruttore aveva avvolto nelle sue spire il povero piccolo asfissiandolo, carbonizzandolo.

Gino Bernabò-Silorata

NON CI RIESCO

Un giorno il figlioletto del re di Francia doveva scrivere una lettera al padre che era partito per la guerra.

— Non ci riesco — disse il principe alla sua governante. — Io ho appena sei anni, e non so scrivere lettere.

— Non avete proprio nulla da dire a vostro padre?

— Mi dispiace tanto che sia partito — rispose il ragazzo.

— Ebbene, scriveteglielo; è un pensiero molto gentile.

Poi la governante aggiunse:

— E questo tutto ciò che voi pensate? Proprio null'altro?

— Vorrei che non gli capitasse alcun male —

disse il fanciullo — e sarei felicissimo se tornasse al più presto.

— Benissimo! — interruppe la governante — la vostra lettera è fatta. Basta solo che scriviate queste cose, con la stessa semplicità con cui le avete dette.

Ed il piccolo principe scrisse una letterina molto garbata, che il Re lesse, sotto la sua tenda al campo, con la più grande commozione.

MADAME DE MAINTENON

CAPPUCCETTO ROSSO

C'era una volta una bambina che viveva in una capanna al limitare di un gran bosco. La mamma le aveva fatto un piccolo mantello rosso con un cappuccio per racchiudervi i suoi bei riccioli d'oro, ed ella ne era così contenta che avrebbe voluto indossarlo sempre.

Dall'altra parte del bosco v'era una piccola casetta fra gli alberi, dove la nonna della piccola Cappuccetto Rosso viveva tutta sola.

Un bel pomeriggio la mamma disse alla bambina:

— La nonna è un po' indisposta. Mettiti il tuo mantello; prendi questo cestino nel quale ho riposto delle uova, un vaso di miele e un po' di burro, e portaglielo coi miei saluti. Ma bada di non star troppo a lungo in cammino, perchè, dai nascondigli della foresta, escono i lupi.

Cappucetto Rosso indossò il bel mantelletto e s'avviò.

Ma, nel bosco, v'erano dei bellissimi fiori selvatici, ed ella, appeso il suo cestino ad un tronco d'albero, incominciò a coglierli. La piccola era amantissima dei fiori. Conosceva i loro nomi, parlava loro affettuosamente, e credeva ch'essi intendessero ciò ch'ella diceva.

Gli scoiattoletti grigi con le loro lunghe code curiose, sbucavan fuori dai cespugli e s'arrampicavano sugli alberi dove, tra le foglie, cantavano gli uccelli. Il luogo era pieno d'incanti: e la piccola Cappuccetto Rosso dimenticò affatto che esistessero dei lupi.

Ma ben presto cominciò a farsi buio. Allora la bimba, ricordando le parole della mamma, pensò di rimettersi in cammino. Mentre stava per staccare il suo panierino dall'albero, un enorme lupo sbucò dalla macchia e si slanciò verso di lei.

— Dove vai? — domandò il lupo. Ma glielo domandò così gentilmente, che, malgrado la grossa, burbera voce, la piccola Cappuccetto Rosso pensò che certamente esso non voleva farle alcun male.

Ella gli rispose che andava a portare delle uova, del miele e del burro alla sua nonna, la quale abitava nella casetta al limitare del bosco.

— Oh, so dov'è — disse il lupo. Poi corse via e fu tosto fuori di vista.

Il lupo correva assai veloce e non si fermò, cosicchè giunse assai presto alla piccola casa.

Picchiò alla porta e la voce della povera nonna disse:

— Tirate la cordicella, e il saliscendi si alzerà.

Il lupo aperse la porta e, andando difilato verso il letto dove la vecchia giaceva, spalancò la bocca e la divorò. Poi, indossata la camicia da notte e la cuffia di lei, si cacciò nel letto e si nascose fra le coltri.

Tosto si udì un colpetto all'uscio.

— Tira la cordicella e il saliscendi si alzerà — suggerì il lupo facendo una voce somigliante a quella della nonna.

Cappuccetto Rosso entrò.

— Prendi una sedia — disse il lupo — e dimmi che hai nel paniere.

La piccola prese una sedia e sedette presso il letto.

— Ti ho portato qualcosa di buono da mangiare, nonnina! — esclamò piegandosi sul letto.

— Ma che grandi orecchi hai, nonna mia!

— Per meglio udirti — le rispose il lupo.

— Che grandi occhi hai, nonna!

— Per meglio vederti.

— Oh, ma che grandi denti hai tu, mamma mia!

— Per meglio mangiarti — urlò allora la belva, slanciandosi ad un tratto fuori del letto.

La piccola Cappuccetto scappò, strillando, verso la porta. Il lupo la rincorse, e riuscì ad agguantarla, quando ecco s'udì un colpo di fucile, e la malvagia bestia stramazzò a terra morta.

Un taglialegna che passava, aveva udito le grida di Cappuccetto Rosso, e, sparando col suo fucile attraverso la finestra, era giunto appena in tempo a salvarla.

La bambina si sentiva piena di riconoscenza

pel buon taglialegna; ma era sopraffatta dalla paura e scappò via subito, facendo a corsa tutta la strada sino a casa.

Quando giunse alla capanna, trovò la mamma sulla porta ad attenderla: le raccontò, tremando ancora, quanto era accaduto.

Oh, che spavento provò la mamma al pensiero del pericolo corso dalla sua bambina! E con che tenerezza la piccola l'abbracciò e le promise di non più disubbidire!

(Dall' *Enciclopedia dei Ragazzi*).

LA RISPOSTA DI UNA BAMBINA AD UN RE

Il Re Federico II di Prussia passò un dì per un villaggio ove doveva trattenersi un'ora o due.

I contadini, beati di vedere il loro Re, gli avevano preparate le più festose e splendide accoglienze che per lor si potesse. I bambini delle scuole spargevano fiori dinanzi a' suoi piedi. Una fanciullina gli recitò alcuni versi graziosi d'occasione, ed egli l'ascoltò attentamente; poi le disse che aveva recitato bene, e a lei sembrò d'essere felice. Indi il Re si volse al maestro di scuola, dicendogli che desiderava di interrogare qualcuno de' suoi scolari, per esaminarli di ciò che sapevano. Stava, per caso, un gran piatto di melarance sopra una tavola vicina; il Re ne prese una, e domandò:

— Questa a qual regno appartiene, bambina?

— Al regno vegetale — rispose una delle scolare.

— E questo? — chiese di nuovo il Re traendo di tasca una moneta d'oro.

— Al regno minerale — soggiunse presto la fanciulla.

— E io? a qual regno appartengo, bambina mia? — chiese il Re la terza volta, e stette aspettando, naturalmente, di sentirsi rispondere: — Al regno animale.

Ma la fanciulla tacque e arrossì, non sapendo che dire; perchè temeva che dovesse sonare poco rispetto all'orecchio d'un Re il dirgli che apparteneva al regno animale. E intanto si metteva alla tortura il cervello per trovare una risposta.

Le sovvennero, in quell'angustia, le parole della Sacra scrittura, dove dice che Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza; e, alzando gli occhi, rispose pronta:

— Al regno di Dio.

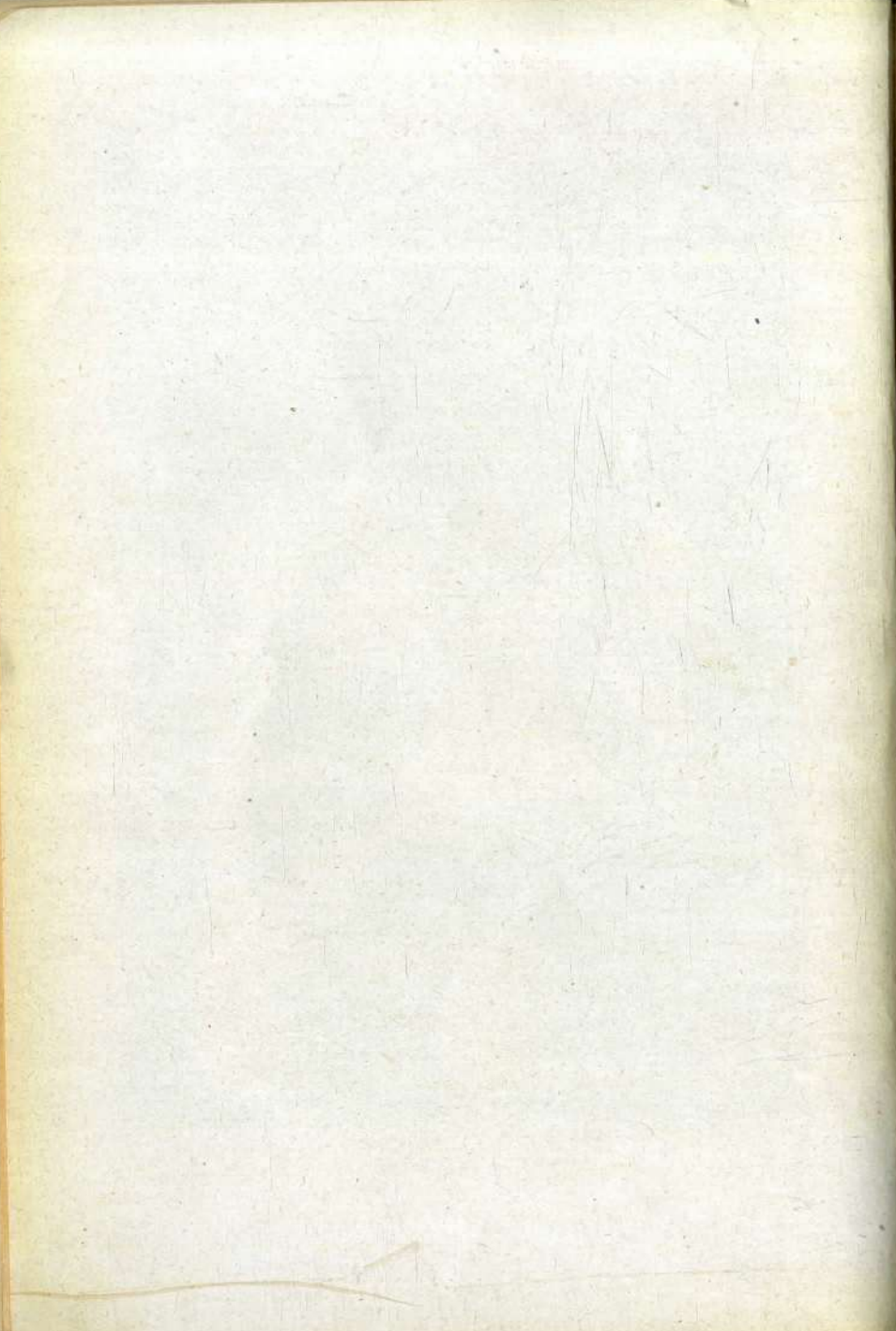
Il Re, commosso di quelle semplici parole, chinò la fronte, e, ponendo una mano sulla testa della fanciulla:

— Dio voglia — rispose — ch'io sia giudicato degno di tal regno!

(Dall' *Enciclopedia dei Ragazzi*).

UN ANEDDOTO SULLA PULIZIA

La pulitezza è madre della salute e dell'ordine: ma essa deve cominciare da voi stessi. Che figura fareste, vivendo sudici e scarmigliati in una casa tutta lindura e simmetria?

NON L' ACCENDE

Potrebbe accadervi quello che accadde a un olandese, che teneva sporca la sua persona in mezzo ad una casa pulita come uno specchio.

Un francese di bell'umore, che andò per affari a visitarlo, ebbe voglia di sputare, e, dopo essersi guardato intorno con aria inquieta, sputò in faccia al padrone di casa che s'alzò furioso, gridando:

— Perchè m'insultate in questo modo?

— Scusate, signore: ma l'unica cosa sporca che mi vedo vicino è la vostra faccia — rispose il francese.

PAOLO MANTEGAZZA

LETTERA ALLA MAMMA

(SONETTO)

Ti scrivo qui, seduto al balconcino
della mia cameretta, in faccia al mare,
e bacio ogni momento il mazzolino
che ieri mi mandasti a regalare.

A tratto a tratto il venticel marino
mi reca un'onda di fragranze care;
e laggiù in fondo, avvolto in un divino
tripudio d'ombra e di luci, il sol scompare.

Con l'alma piena di desii d'amore,
penso al tuo bacio, al tuo sospir tremante
penso al tuo sguardo, al tuo riso tranquillo;

e veggo in mezzo a tutto quel fulgore
la tua soave immagine raggiante
siccome una Madonna del Murillo.

G. D'ANNUNZIO

LA CASSETTINA MISTERIOSA

Disse la massaia: — In questa casa tutto va alla peggio. Non c'è regola, non c'è economia, non c'è discrezione. Se si va avanti di questo passo, ci si riduce sul lastrico! Voglio andare a domandar consiglio a quel santo vecchio dell'Eremo, se mai sapesse metterci riparo lui.

E una mattina si levò all'alba e salì pel ripido sentiero tra mezzo agli abeti, sino alla caverna, dove il vecchio eremita viveva in penitenza.

— Padre, aiutatemi voi. In casa mia le cose vanno così e così. E gli raccontò tutto per filo e per segno.

Il vecchio ascoltava in silenzio, lisciandosi la barba d'argento e guardando la terra, all'imboccatura della caverna, tutta coperta degli aghetti lucidi e bruni caduti dagli abeti. Poi con voce fievole e dolce parlò:

— Figliuola, io non saprei che un mezzo solo. Aspettami qui.

Scomparve per un momento nel fondo della caverna, e tornò di lì a poco con una cassettina di legno nero, chiusa da una serratura d'argento, ma senza la chiave.

— Ecco — disse. — Per tutti i dodici mesi dell'anno, devi portare ogni giorno questa cassettina, prima che il sole si levi, fin che il sole è alto, e dopo ch'è tramontato, per tre volte in cucina, per tre volte in cantina, per tre volte nel granaio e nella stalla; ben inteso, senza mai tentare di aprirla. Io non ho altro rimedio.

T'impegni tu di far così, puntualmente, senza mancar mai una volta? — E levò in viso alla donna i suoi occhietti vivi e penetranti.

La massaia aveva gran fiducia nella saviezza dell'eremita; perciò promise di fare puntualmente quanto le consigliava e portò a casa la cassettina misteriosa.

La sera stessa, dopo il calar del sole, scese con essa in cantina e ci trovò uno dei servitori che, levato lo zìpolo a una botte, beveva tranquillamente.

Nella stalla trovò le mucche mal governate, che affondavano nello strame e nel sudiciume. Nella scuderia i poveri cavalli non potevano coricarsi e riposare, perchè il garzone, per faticare poi meno a strigliarli, li aveva legati corti.

La mattina presto, andando in cucina, la massaia vide da sè quello che era avanzato dal giorno innanzi, e ordinò di comprare soltanto il necessario. Tornandoci più tardi, quando il sole era già alto, vide coi suoi occhi le provviste già fatte e potè accorgersi che i pesi non erano giusti.

Per portare la cassetta la terza volta in cucina, nei fondi e nei granai, le toccò star levata sin quasi alla mezzanotte. E, in cucina, trovò le sue donne a tavola imbandita, che si preparavano a far baldoria con certi loro parenti, e, nei fondi, trovò un garzone che s'era caricato sulle spalle un sacco di patate per portarselo via, e, sulle scale del granaio, vide uno staio di grano destinato, certo, a far la stessa fine.

E così ogni giorno scopriva qualche abuso, qualche disordine, qualche furterello.

In capo all'anno, riprese il sentiero dell'abetina,

per riportare la piccola cassetta misteriosa all'eremita.

— Padre — pregò, — non potreste lasciarmela per un altro po' di tempo? Ci dev'esser dentro un rimedio proprio miracoloso. Da che me l'avete affidata, le cose nostre son mutate come dal giorno alla notte, e perfino di salute stiamo tutti meglio, a cominciare da me!

— Ci ho piacere! — disse il vecchio sorridendo. — La cassettina è inutile ch'io te la lasci; posso darti piuttosto, la ricetta che c'è dentro.

Sempre sorridendo andò a prendere una piccola chiave ed aprì la cassettina. Dentro non c'era che una strisciolina di carta, su cui stava scritto: — Alle cose tue guardaci da te.

C. Schmid

(Trad. di *M. Pezzè-Pascolato*).

IL CUORE PIÙ GRANDE DEL MARE

C'era una volta una mamma che non aveva che un figlio e il suo cuore; un figlio e le sue povere braccia per lavorare.

C'era una volta una mamma tutta sola, nella sua casa sola.

I prati erano immensi come il cielo e la casa era piccina come un guscio di noce; erano grandi i prati e piccina la casa; ma più grande era il cuore della mamma sola che vegliava il suo piccolo figlio.

Passavano i pastori sull'alba, ripassavano verso sera, e la vedevano sulla soglia e le dicevano:

— Figliuola bella, (era giovane allora), perchè non vieni con noi?

Ma ella rispondeva:

— Ho il mio piccolo signore nella sua culla!

Ed uno le disse, un uomo a cavallo, le disse:

— Se tu verrai con me, sarai ricca e potente!

Ella sorrise e rispose:

— Perchè dovrei seguirti, se il mio amore è qui, nella sua piccola culla?

C'era una volta una mamma tutta sola nella sua casa sola.

Passavan nel cielo le rondini, passavano gli anni e le rondini.

Il figliuolo cresceva, la mamma lavorava. Di giorno e di notte, sotto il sole e le stelle lavorava la dolce creatura per il figliuol suo d'amore. Passavano gli anni.

— S'invecchia! — dicevano i pastori.

— S'invecchia! — rispondeva la buona mamma, ed era stanca, tanto da non si dire; ma sorrideva sempre.

C'era una volta una mamma che aveva un figlio e il suo cuore, un figlio e le sue povere braccia.

E questo figlio crebbe, divenne un giovinetto gagliardo, ma non seppe la lunga fatica di sua madre.

Passavano i pastori sull'alba, ripassavano verso sera:

— Dov'è Fiore? — domandavano alla mamma sola. — Dov'è Fiore e perchè non lavora con te?

Ella rispondeva sorridendo:

— È tanto giovane, si diverte!

I pastori ripartivano scuotendo il capo, e la dolce mamma riprendeva il lavoro.

Fiore crebbe come l'edera sul tronco dell'olmo; l'olmo muore e l'edera lo allaccia per vivere della vita di lui; crebbe, fu bello e infingardo e non si piegò alla fatica.

La povera mamma, fin che potè, lavorò e sorrise; ma passarono gli anni e le rondini e i vecchi pastori erano morti.

Solo la dolce creatura viveva, ferma alla sua dura fatica. E lavorava e si consumava. Era vecchia e ricurva.

Un giorno Fiore tornava da un ballo e le disse:

— Mamma, ho bisogno di danaro.

— Non ne ho, figlio mio! — e chinò il capo dolente.

— Ma ne ho bisogno!

E la sera il danaro ci fu, e Fiore partì per i suoi piaceri.

C'era una volta una mamma che aveva un cuore più grande del mare.

E il figlio passava il tempo nei suoi piaceri, e la vecchia lavorava e l'aspettava.

Vendette la piccola casa, vendette il suo prato, per lui, e non pianse. Poi, un giorno, un triste giorno, quando fu più sola, più povera e sola, un triste giorno, guardò invano, sulla sera, l'immenso orizzonte, Fiore non ritornava. Attese tutta la notte: non ritornò; attese i giorni e le notti, non ritornò mai più. Allora si sentì morire; levò gli occhi al cielo, sorrise, congiunse le mani, sorrise e disse:

— Figlio mio, cuor del mio cuore, tutto ti ho dato e più ti avrei dato; tutto ti sei preso e prenditi

anche la vita mia, amore mio, e che tu sia benedetto!

E chiuse gli occhi e morì.

C'era una volta una mamma che aveva il cuore più grande del mare.

A. Beltramelli

(Da *Giro, giro tondo* - anno II - n. 2).

SII BENEDETTO!

Povero vecchio! — Lenta, a larghi fiocchi
Cadea la neve e il suol tutto copria...
A un tratto, gli mancarono i ginocchi,
E giù, cadde bocconi in sulla via!
E, nel vederlo, risero gli sciocchi;
Ma si strinse a pietà l'anima mia...

Da terra lo rialzai con gran fatica;
Ed ei mi disse: « Il Ciel ti benedica! »

Me gli feci sostegno in mezzo al gelo;
Ed egli a me: « Ti benedica il Cielo! »

Lo ricondussi all'umile suo tetto;
Ed ei mi ripetè: « Sii benedetto! »

B. Rinaldi

IL ROSAIO E LE LACRIME

C'era una volta un rosaio che non fioriva mai. Era in un orto tranquillo, fra cespi di ribes e aiuole d'insalata; il sole lo accarezzava, il vento lo sfiorava, i passeri cinguettavano all'intorno, le farfalle vi si posavano su tra un volo e l'altro; ma il rosaio non dava che spine e foglie, foglie e spine.

Il vento diceva:

— O rosaio, perchè non dài rose?

E il rosaio rispondeva:

— Ho sete. Mi manca l'acqua.

Le farfalle domandavano:

— O rosaio, perchè non dài bocci?

E il rosaio:

— Ho sete e non trovo acqua.

I passeri cinguettavano:

— O rosaio, perchè non fiorisci?

E il rosaio daccapo:

— Muoio di sete: chi mi disseterà?

Una nuvoletta, che passeggiava su nel cielo, sentì, e tosto lasciò cadere nel rosaio tutta se stessa trasformata in pioggia: ma era così poco!

Il rosaio bevve le goccioline di pioggia, ma non dette nè un fiore, nè un boccio.

Il contadino, imbarazzato da quell'inutile cespo che non dava rose, un bel giorno prese la zappa e lo divelse.

— Chi vuole questo rosaio? o lo butto sul fuoco.

Una giovane donna che passava di là, disse al contadino:

— Me lo volete dare, brav'uomo? — e il contadino subito glielo dette, lieto di sbarazzare l'orto da un cespuglio inutile.

La giovane donna prese il cespo con mille cure, avvolse le radici con larghe foglie umide, e lo portò il giorno stesso in una specie di giardino grande grande, chiuso chiuso, con croci bianche che sorgevano allineate su cumuli di terra.

— O dove sarò mai? — si domandava il cespo.

Ed ecco che intorno a sè vide sorgere altri cespugli di rose, di peonie, di ortensie, di crisantemi.

La donna fece una buca nel terreno, vi depose con cautela le radici, le ricoperse di terra.

— Io muoio di sete, e questa donna non mi dà neppure un po' d'acqua — pensava il rosaio.

Ma ecco che la donna, che già, mentre compieva il suo lavoro, aveva gli occhi gonfi gonfi, si inginocchiò sulla terra smossa e cominciò a chiamare piano piano con voce di lamento:

— Piccino mio, perchè non torni? Piccino mio, perchè non rispondi? Non senti la tua mamma che ti chiama? la tua mamma che ti vuole? — E, mentre chiamava il bimbo che non rispondeva, grosse e fitte gocce d'acqua cadevano dai suoi occhi sulla terra dov'erano le radici del rosaio.

Le gocce erano tepide e molli, e il rosaio le bevve avidamente una a una, ringraziando chi glie le dava.

La donna versò ancora dai suoi occhi molte e molte gocce sulla terra smossa; ma siccome dal bimbo che essa chiamava tanto appassionatamente non ottenne risposta, se ne andò sfiduciata.

Il giorno di poi, il rosaio dette un piccolo boc-

cio che il sole trasformò in una turgida rosa, e il piccolo tumulo ebbe il suo fiore.

Le lagrime d'una mamma avevano operato il miracolo.

LUCIA MAGGIA

(Da *Serenità*).

I FAZZOLETTI GIALLI E NERI

Per le vie di Milano passava un coso alto due palmi, coperto da un berrettaccio più grande di lui e, sotto il berretto v'era un musino rosso, tondo. impertinente di monello.

Due mani nere, sudice, piccine, reggevano una enorme scatola di legno ove erano in mostra le mercanzie più strane: e il bambino gridava a squarciagola:

— Aghi, ditali, caramelle, arance e fazzoletti!

Questi ultimi li reggeva con le tre dita libere della mano sinistra: erano molti e di un bel colore giallo vivo, orlati di nero.

— Chi vuol comprare i più bei fazzoletti del mondo!

I soldati austriaci lo guardavano con simpatia e gli dicevano, storpiando la nostra bella lingua:

— Bravo taliano!

Il piccino li guardava dietro la falda immensa del berretto e la espressione era indefinibile. Ma i fazzoletti non li vendeva che a coloro che gli facevano un segno speciale, impercettibile; con gli altri alzava il prezzo, contrattava, si bisticciava e, allontanandosi, gridava:

— Voi non siete una persona ragionevole!

Qualche monello, dopo essersi bene assicurato che i gendarmi non potevano udire, gli sussurrava in un sibilo:

— Rinnegato!

Sotto il berrettaccio il volto del bimbo scoloriva e s'infiammava subitamente: si vedeva che soffriva, che faceva uno sforzo per reprimersi, perchè quasi subito gridava:

— I più bei fazzoletti del mondo!

L'ultimo che gli rimase se lo nascose in tasca, e cessò di vociare e di vendere anche le altre mercanzie, svoltò per alcuni vicoli, infilò una porta, salì parecchie scale umide e scure, sin che arrivò in una cameretta al quinto piano e si gettò fra le braccia del nonno.

— Ah, finalmente, finalmente!

Il vecchio gli toglieva il berrettaccio e gli prendeva fra le mani il bel visetto tondo.

— Li hai venduti tutti?

— Tutti, tutti, non m'è rimasto che il tuo.

Il nonno prese il fazzoletto e lo immerse in un catino pieno d'acqua; al contatto del liquido ecco il fazzoletto stingersi, ecco il giallo sciogliersi ed il nero spargersi tra i fili e comporsi in parole: quando fu tolto dall'acqua si poteva leggere distintamente sulla tela un proclama di Giuseppe Mazzini.

Così facevano, o bimbi, i nostri avi gloriosi: per sfuggire alla sorveglianza austriaca usavano tessuti speciali che, al contatto dell'acqua, o al calore del fuoco manifestavano una scrittura.

Il bimbo rideva:

— Sai, nonno, mi dicevano « bravo taliano » gli sgherri!

Poi ricordò che i monelli gli avevan detto « rinnegato » ed allora corrugò le ciglia, tese il pugno: un attimo, perchè sorrise ancora con quella sua curiosa e indefinibile espressione.

OLGA VISENTINI

CHI VUOLE IL SERENO E CHI LA PIOGGIA

Uno che aveva due figliuole diede la prima in moglie a un ortolano e l'altra a un vasaio. Passato del tempo, andò da quella dell'ortolano e le domandò come andavano le cose sue. Ed ella:

— Tutto va bene: solamente io prego il cielo che venga un po' di pioggia per innaffiare gli erbaggi.

Non molto dopo, andò da quella del vasaio e domandò anche a lei come stava. Ed ella:

— Non ho bisogno di nulla: solo io prego che faccia un po' di bel tempo e si lasci vedere il sole per seccar bene i cocci.

Il padre allora:

— Tu desideri il sereno, tua sorella vuol pioggia. Per quale di voi due io ho da volgere al cielo le mie preghiere?

N. TOMMASEO

IL FIGLIO SCEMO

No, non ditelo scemo il mio figliuol diletto!

. . . .

E, abbracciata con ansia febbrile ai suoi ginocchi,
se lo fissa negli occhi, se lo fissa negli occhi.

. . . .

Ma quell'occhio non parla; non scolora quel viso,
su quelle labbra mute non tremola un sorriso.
Povera donna! e inventa nuovi giochi e trastulli
e, amorosa, lo porta fra il chiasso dei fanciulli.

. . . .

Ma sempre invano! D'ombre è la sua mente avvolta
egli guarda e non vede; egli ode e non ascolta,
Povera donna! Il sogno dei suoi begli anni è infranto,
La sua misera vita è tutta un pianto.

C. Baravalle

PIUTTOSTO MI ANNEGO!

Giungemmo al Tagliamento che ormai il ponte di Casarsa era già saltato, e gli altri venivano fatti saltare in quel momento.

I fiume era in piena ; e, quasi che il nemico avesse invidia di quel bel reggimento, vicino al fiume, quando ormai gli acquatrini e le grandi distese prative impedivano ogni sorpresa, ci attaccò con gli aeroplani. Come i miei bravi soldati balzarono contro i pirati del cielo! Le scariche dei plotoni scelti si seguivano alle scariche, e li posero in fuga.

Ricordo, durante lo scontro, una povera donna abbattuta per la strada su di un mucchio di ghiaia, che, col suo corpo proteso in avanti, cercava di proteggere un fanciulletto, come se le sue povere carni, martorizzate da tanti patimenti, le sue ossa stanche da tanto viaggio, fossero sufficienti a difenderlo dalle schegge delle bombe.

Quando vide la fuga degli aeroplani, con quale sguardo riconoscente ci guardò!

— Da dove vieni? — le chiese il capitano Borri, mio aiutante maggiore.

— Da tanto lontano. Sono molto stanca. Sono sola, ho il marito sotto le armi.

— Riposati un poco, — le consigliò un soldato.

— No voi siete gli ultimi; non voglio correre il pericolo di cadere in mano loro con la mia creatura : piuttosto mi annego nelle acque del Tagliamento.

E il fiume in piena ruggiva minaccioso...

ALESSARDRO LISCIARELLI

LA FONTE

Era un giorno di luglio. La terra riarsa mandava su vampe di caldo; e vampe sembravano piovere dal cielo bianco e immobile: non c'era un filo d'ombra, non un alito di vento. Gigetto aveva camminato a lungo per i campi bruciati dal solleone, ed era tutto accaldato, sudato, con le guance infocate. La sete, sopra tutto, lo tormentava: aveva la bocca arida, sebbene si fosse provato a tenerci un sassolino e la gola così secca, che persino gli dava dolore; e cammina, cammina per l'erta faticosa di un monte che doveva salire per ritrovare la sua casetta.

A un tratto, sente un sussurro, un gorgoglìo che gli fa battere il cuore: pochi passi ancora... e, sotto un'alta quercia, tra due rupi muscose, ecco una piccola fonte, un'acqua chiara come cristallo, fredda come ghiaccio. Puoi pensare la gioia del ragazzo! Ci si mise sotto a bere a garganella con un'avidità, che pareva volesse asciugar la fonte addirittura e non lasciarne gocciola. E bevi, e bevi; e poi, sotto, con le guance, col capo, per ristorarsi con una buona doccia; e di nuovo bevi e ribevi... Quando fu l'ora di rimettersi in cammino, Gigetto si sentì svogliato, con le gambe flosce che gli si piegavano sotto.

— Farò un sonnellino — pensò, — e poi mi rimetterò a camminare più volentieri. Tanto, al calar del sole c'è tempo!

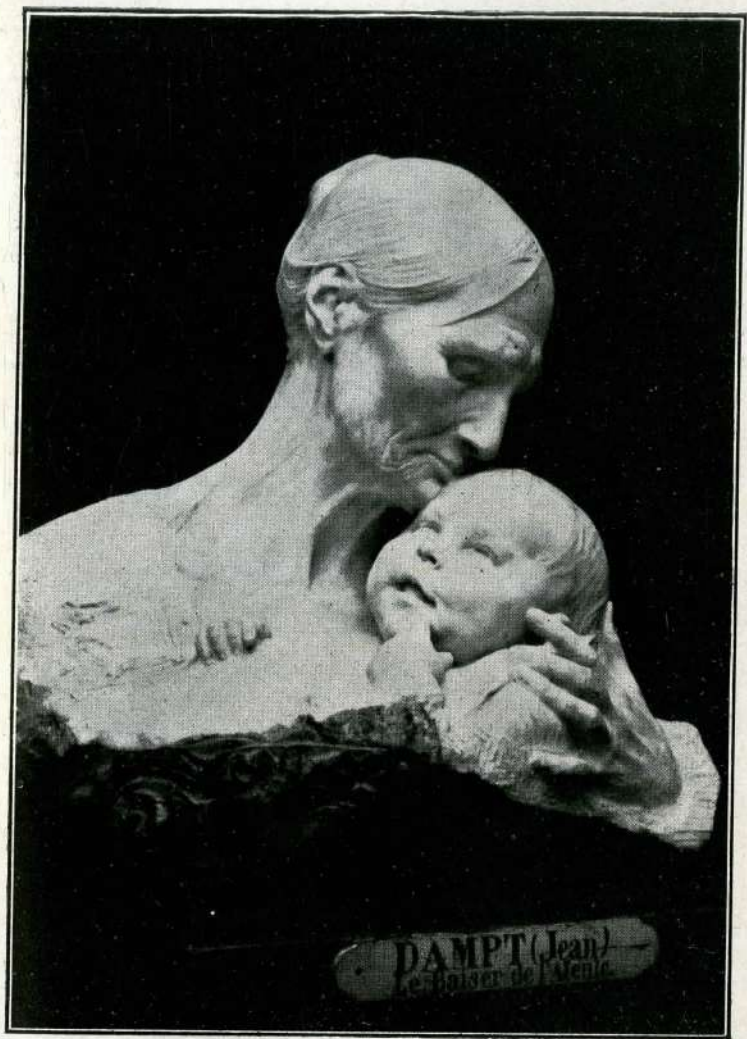
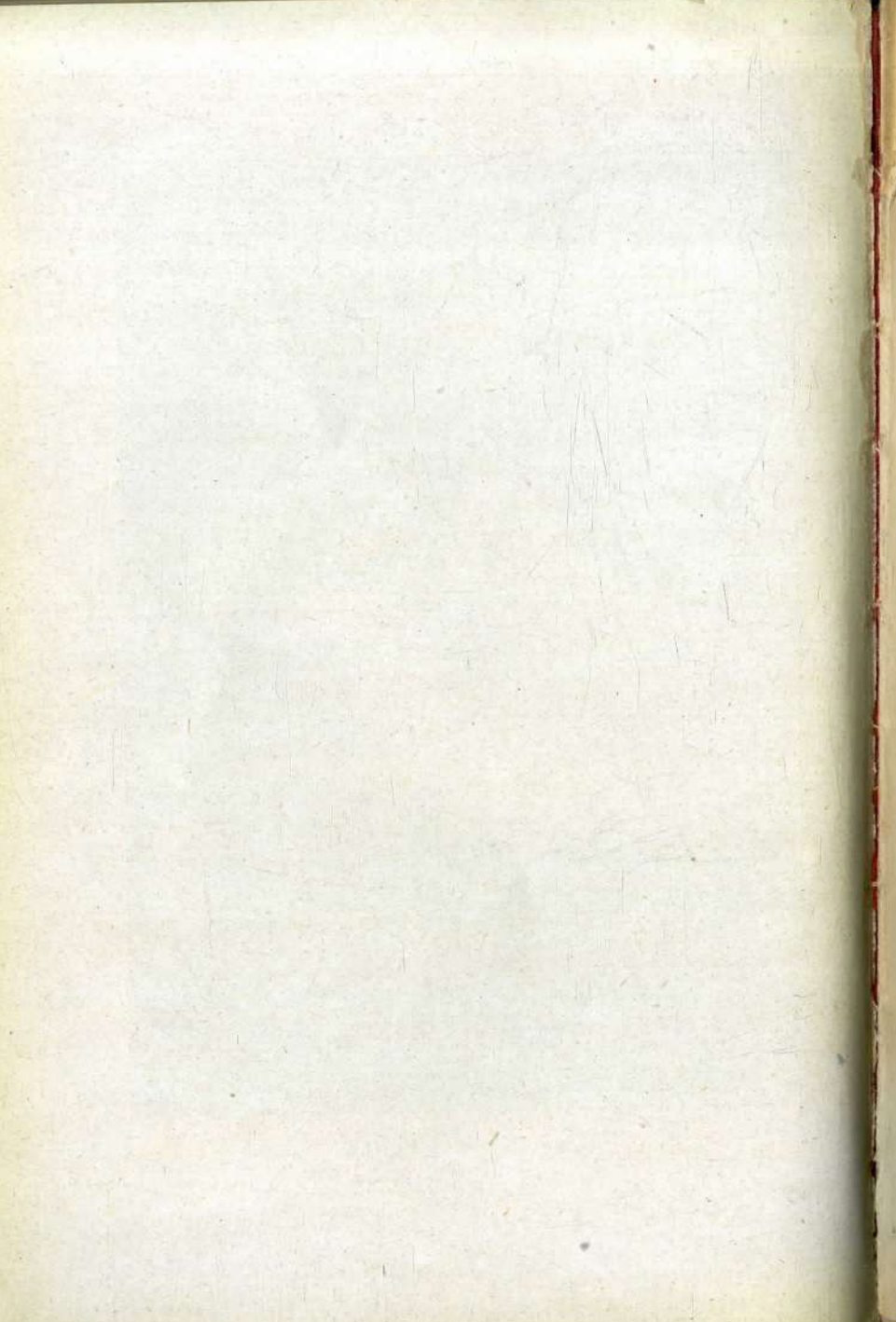
Si sdraiò sul musco vellutato ed umido, e si addormentò. Ma si svegliò di lì a poco, preso da

dolori fortissimi allo stomaco e al ventre, tutto pesto e come stroncato. Con grandissima pena, riposando ogni dieci passi, riuscì a strascinarsi verso casa, sin che suo padre, che, inquieto del ritardo, era venuto ad incontrarlo, trovatolo malato, avvilito, piangente, lo prese in collo, come quand'era piccino, lo portò a casa, e lo mise a letto.

E non finì così liscia, sai! Per parecchi giorni Gigetto fu malato, e si dovette chiamare il dottore, che gli ordinò certe medicine punto piacevoli.

— Chi l'avrebbe detto — mormorò il malatino, annoiato del letto e delle medicine, — che quell'acqua così limpida e fresca fosse peggio di un veleno?

— Ma che veleno! — ribattè il babbo: — L'acqua è il più prezioso dono di Dio, e non fa male nemmeno quando si è accaldati, pur di non berne troppa e di rimettersi subito a camminare. Ma certo che se uno non ha un filo di giudizio, e, dell'acqua così gelata ne beve tanta da scoppiare, e dopo, anzi che far moto, si sdraia per giunta sul musco umido, ammala per il brusco trapasso di temperatura, e la colpa non è davvero dell'acqua!

Cristoforo Schmid

IL BACIO DELLA NONNA

NINNA NANNA DI NATALE

— Ninna-nanna... — gelato è il focolare
fanciul: non ti svegliare.
Per coprirti dal freddo, o mio bambino,
cucio in un vecchio scialle un vestitino.

Ma il lucignolo trema e l'occhio è stanco,
bimbo dal viso bianco.
Chi sa se per domani avrò finito
questo che aspetti povero vestito!..

— Ninna nanna. — È la notte di Natale...
Libera nos dal male.
Cade la neve senza vento, fitta:
sgocciola un trave qui, ne la soffitta.

A. NEGRI

IL TEMPERINO NARRA LA SUA STORIA

—Volete sapere la storia d'un temperino? — proseguì la maestra. — Eccola, come la raccontò egli stesso, un giorno, ad un fanciullo che l'adoperava per tagliuzzare i banchi di scuola e i mobili di casa:

« Vedi la mia lama lucente? Essa era un piccolo pezzo di ferro.

Il ferro è un metallo come l'oro, come l'argento, come il rame, il piombo, lo stagno. Tutti i metalli si trovano nelle viscere della terra.

Per cercarmi, dunque, si sono dovuti scavare dei pozzi profondi, che si chiamano miniere. Ogni giorno degli uomini e dei giovinetti discendono in fondo a questi pozzi, dove non c'è luce di sole, e dove l'aria è poca e malsana; e vi stanno lunghe ore lavorando, lavorando sempre. Trovatomi, mi portarono su alla luce del sole. Allora altri lavoratori mi purificarono nelle fornaci. Quelle fornaci sono rosse ardenti, e mandano un calore soffocante; ma quei bravi e coraggiosi lavoratori non vi badano: sanno che il loro lavoro è utile agli altri uomini, ai loro fratelli e lavorano, lavorano!

Dopo di loro, altri lavoratori mi presero, e con l'aiuto del fuoco mi rammollirono e mi lavorarono ancora, riducendomi una lama lucidissima, quale sono ora. Altri poi mi conficcarono nel manico, e così io corsi il mondo venendo finalmente a te.

Pensa, fanciullo, quando m'adoperi, alle fatiche che sono costato, ai tanti uomini che hanno lavorato intorno a me, e manda loro un saluto riconoscente ».

G. A. Marcati

LE CAMPANE

Mentre intorno alla lampada serena
La famigliuola si raccoglie a cena,
Suona din dan, din dan *l'Avemaria*
Con voce piena di malinconia.

Cantano le campane
Sì lamentevolmente,
Di povera gente
Che casa non ha;
Di gente senza pane
Cantano le campane
Pianto che non si sa.

Fuori, all'oscuro, qualche poveretto
Va errando forse, solo e senza tetto;
Oh, se vedesse il nostro allegro fuoco
Potrebbe entrare e riscaldarsi un poco!

Cantano le campane
Con voci più serene:
« *Vogliatevi bene!*
Chi affetto non ha,
Vi desti pietà ».
Di fratellanze umane
Cantano le campane
Gaudio che non si sa.

LINA SCHWARZ

DATEMI IL DENARO

Una mattina un grande scrittore stava lavorando nella sua cameretta. Siccome era tanto povero da non avere un pezzo di legna per riscaldarla, studiava e scriveva seduto entro il letto, con su le spalle uno scialle di lana, e in capo una vecchia berretta di pelo. Studiava e scriveva senza fuoco, senza servi, solo coi suoi libri.

Imrpovvisamente, ode picchiare all'uscio.

— Chi è?

— Aprite!

Il grande scrittore tira un cordone che stava accanto al letto, apre, e, senza guardare nemmeno in viso colui che era entrato, domanda:

— Chi siete?

— Datemi il danaro che avete.

— Il danaro?

— Sì, e subito!

— Ah! ho capito; voi siete un ladro.

— Ladro o no, voglio il danaro perchè mi abbisogna.

— Cercate là dentro — e gli additò i calzoni appesi ad un chiodo.

Il ladro vi fruga.

— Ma qui non c'è danaro! — dice.

— È vero: c'è una chiave.

— Ebbene?

— Prendetela, e aprite quel cassetto laggiù.

Il ladro sbaglia ed apre un altro cassetto.

— Non lì, non toccate le mie carte, per carità! Nell'altro, di sotto.

Il ladro trova il danaro, poco danaro, lo piglia e fugge, lasciando aperto l'uscio della camera.

— Signor ladro, signor ladro! — grida il grande scrittore. — Ma chiudete dunque! Chiudete l'uscio chè fa freddo! Cane d'un ladro! Bisogna ch'io m'alzi col freddo che fa!

E il grand'uomo scende dal letto, rinchiude l'uscio e si rimette allo studio, placidamente come prima, senza pensare che forse non gli era restato nemmeno tanto da pagarsi il desinare!

G. A. Marcati

DAGLI DA BERE LO STESSO

Dopo una lotta sanguinosa, un generale attraversava a cavallo il campo di battaglia.

Morti e feriti giacevano da tutte le parti. Ad un certo punto il generale, che era seguìto da un solo soldato, intese una voce flebile, che ripeteva: — Da bere, da bere, per pietà! — Colui che chiedeva apparteneva all'esercito nemico e stava, ferito e mezzo morto, disteso al suolo.

Il generale si fermò e ordinò al soldato: — Dà da bere a quel poveretto. — Mentre il soldato, sceso da cavallo, si avvicinava all'assetato, questi, con uno sforzo, levandosi a sedere, impugnò una pistola e lasciò partire un colpo esclamando:

— Muori! — La palla sfiorò il berretto al generale levandoglielo di testa, mentre il cavallo spaventato faceva un salto indietro.

— Dàgli da bere lo stesso! — disse il generale. E proseguì il suo cammino.

G. A. Marcati

IL CONTADINO E IL DIAVOLO

Ho conosciuto un contadino così furbo e astuto, che sapeva proprio — come si suol dire — dove il diavolo tiene la coda. Di lui ne sentii raccontare parecchie, perchè non c'era nessuno che potesse pareggiarlo per furberia. Ma la più bella burla di tutte fu quella ch'egli fece al diavolo.

Un giorno il contadino aveva terminato di lavorare nei campi, e, poichè era vicino il tramonto, stava per rimontare sul suo carretto per tornarsene a casa. Quando, voltandosi, vede laggiù in fondo un mucchio di carboni ardenti; si accosta, e scorge un diavolino tutto nero che se ne sta seduto tranquillamente sulla fiamma, come noi staremmo sopra un bel divano:

— Ah, furfante! — gli dice il contadino, con quel sorrisino scaltro di chi sa tante cose. — Io ci scommetto che tu stai a sedere sopra un tesoro.

Il diavolo, che conosceva il suo uomo, non volle dire una bugia, ma rispose:

— Certamente! Qui sotto c'è oro e argento più di quanto tu ne abbia potuto mai immaginare nella tua vita.

— Il tesoro è nel mio terreno; e perciò mi appartiene! — notò il villano.

— Sarà tuo, a patto che, per due anni, tu mi dia la metà di quello che nascerà nel tuo campo. Io ho danaro quanto ne voglio, ma i frutti della terra mi piacciono assai!

Il patto andò a genio al villano.

— Tuttavia — notò, — perchè poi non vi

siano litigi o dissensi, bisogna che ci accordiamo per bene fin d'ora. Tu prendi la metà di quello che nasce sopra il mio campo: ed io mi prenderò quello che cresce di sotto. Sta bene?

Il diavolo fu contentone; ballò sui carboni e si fregò le mani come se fosse stato in mezzo all'acqua fresca.

Ma il contadino, furbo, aveva seminato le carote!

Allorchè venne il tempo del raccolto, il diavoletto nero, tutto impettito, col naso per aria, entrò nel campo come un padrone — anzi come un conquistatore, — per richiedere la parte sua; e restò con tanto di naso quando non trovò altro che le foglie mezzo appassite e gialle sulla terra smossa, mentre il contadino ammassava lietamente le sue belle carote.

— Per questa volta sono stato burlato! — esclamò il diavolo — ma quest'altra non sarà così. Sarà tutto tuo quel che nasce sopra il campo ed io avrò quel che sarà cresciuto di sotto: sta bene?

— Benissimo! — rispose il contadino, e rise fra le rughe, perchè non aveva i baffi.

Quando arrivò il tempo della seminagione, non piantò più carote, ma grano; e allorchè le spighe furono mature, andò nel campo e tagliò le messi sino alla radice.

Il diavolino nero arrivò arricciando la coda come un giovanottino spavaldo si arriccerebbe i baffetti nascenti, e credette di dover fare una grande raccolta. Ma, all'incontro, quando ebbe raspato ben bene, trovò solo radici secche, e le risate di chi era stato più scaltro di lui.

Paonazzo per lo sdegno, corse via lontano e si gettò in un crepaccio.

— Addio, amico! — gli gridò dietro le spalle il villano. — Buon viaggio! Non sai che i contadini la sanno più lunga del diavolo? Ricordatene per un'altra volta.

Poscia scavò il tesoro e lo serbò con cura gelosa.

LUCIA MAGGIA

CARBONARETTO

Il bimbo strisciò lungo i muri, scrutò un attimo la via, quindi si rannicchiò nel vano d'una porta perchè due si avanzavano nell'ombra.

Erano due sgherri austriaci. Gli vennero da presso, e forse lo credettero un gattino freddoloso perchè passarono oltre.

Allora il bimbo s'alzò, attraversò ratto la via, svoltò in un vicolo, si guardò intorno un po' incerto, fin che scorse nel muro l'apertura d'un giardino celata da tralci d'edera.

Scostò le foglie, percorse il cortiletto e ristette ancora incerto, stringendosi qualcosa sul petto.

Suo padre gli aveva detto: — ...Gira intorno alla casa; nella facciata a destra v'è un usciolo; entra: li troverai.

Il fanciullo si ricordò bene e si trovò davanti una porta massiccia, bassa: l'aperse con uno sforzo: alcuni gradini conducevano in una cantina: discese la scaletta oscurissima tastando il muro con la manina; attraversò barcollando un corridoio, vi-

de un lume e s'avanzò più sicuro. Intorno ad una lampada, v'erano molti uomini che discutevano animati, ma sommessi: erano i Carbonari, patriotti ardenti che volevano liberare la Patria dallo straniero. Egli vinse quel po' di timore che gl'incutevano il luogo e l'ora ed entrò nel cerchio di luce.

Vi fu un movimento generale; ogni volto espresse lo stupore: come mai quel bimbetto aveva potuto penetrare il segreto della loro abitazione?

Il fanciullo, un po' ansante, parlò: — Mi chiamo Peppino Ansaldi; mi manda mio padre.

— Giovanni Ansaldi? — chiese quegli che sembrava il capo, con una certa inquietudine nella voce.

— Sì: oggi gli Austriaci l'hanno arrestato.

Vi fu un silenzio affannoso; ma il bimbo, pallido nella luce rossa della lampada, seguitò:

— Mentre frugavano la casa, il babbo finse d'abbracciarmi; si tolse dal petto delle carte e mi disse infilandomele nell'abito: — Tienle sul cuore, bimbo. — E m'ha indicato l'ora, la via, la casa. Io son venuto. — E porse un plico suggellato.

Una mano si tese a riceverlo, molte ad accarezzare la sua testina ricciuta: e quelle mani tremavano.

Il bimbo singhiozzava: l'emozione dell'impresa, la volontà di riuscirvi, l'avevano sorretto fino allora come un piccolo uomo: ora non gli restava che il dolore del suo babbo prigioniero.

— Il mio babbo — mormorava — me l'ammazzeranno, io non avrò più nessuno al mondo...

Il capo dei Carbonari se lo prese fra le braccia e gli disse:

— Ascolta, bimbo mio, tuo padre darà la vita per l'Italia, la sua morte sarà bella e buona; noi tutti ti faremo da babbo e ti vorremo bene: Vuoi? Vuoi?

Egli accennò di sì fra le lacrime e fu così che, in una notte d'aprile, per amore della sua Patria e di suo padre, Peppino Ansaldi divenne un Carbonaretto.

OLGA VISENTINI

IL FISCHIETTO DI TONINO

Il giorno che Tonino ebbe a imparare
a fare un ferro da cavalcatura
sciupò la verga e non lo seppe fare.

Il suo padrone, che picchiava sodo,
s'accostò; ma Tonino, con premura:
— La non s'adiri, ne faremo un chiodo! —

E si provò; ma senza conclusione.
— Se un chiodo non sarà, sarà un fischietto! —
dice, pur di scansar lo scapaccione.

Preso il ferro rovente, nel catino
lo getta; e il ferro fischia. — L'avevo detto! —
sclama, fuggendo, quel furbo di Tonino!

CAMILLA DEL SOLDATO

IL CONTADINO E GLI OCCHIALI

Un contadino, grasso e rubicondo, dopo aver guadagnato parecchi denari al mercato, pensò di ricompensare le sue fatiche andando in un caffè a prendere qualche buona cosa.

Mentre era lì che gustava due magnifiche paste con la crema, vide un signore ad un tavolo vicino che, inforcati sul naso un bel paio di occhiali rotondi, si mise a leggere il giornale.

— Per bacco! Ora capisco perchè non so leggere. Ma, grazie al Cielo, ho denari abbastanza per comperarmi anch'io un paio di occhiali! — Infatti il nostro buon contadino entra dopo pochi minuti in un negozio di ottico, e domanda di un paio di occhiali.

Il negoziante gli mostra una quantità di occhiali; ma il contadino, prova e riprova, non riusciva mai a leggere le parole che aveva sotto gli occhi.

— Ma signore, o lei ha una vista veramente singolare che nessun paio di occhiali le va bene, o lei non sa leggere!

— Che non sappia leggere è cosa nota; altrimenti perchè sarei venuto a disturbarla? — e il buon contadino, convinto che il negoziante non capisce niente, se ne va via indignato, alla ricerca di un miracoloso paio di occhiali che gli avrebbe permesso di leggere!

(Da *Giro, giro tondo* - anno IV).

FANCIULLO

In fondo alla corsia v'è un letto bianco,
Vi posa un volto dolce di pallore.
Il folletto ventil dell'officina
In quel lettuccio muore.

Muore di tisi; gli dilania il petto
Tosse implacata, il corpo è già spettrale.
Crebbe nel chiuso orror d'un opificio,
Finisce all'ospedale.

... Datemi sole, dunque, un po' di sole
Per questo bimbo che nol vide mai;
Che mai non bevve il gaudio de la vita
Ne' suoi torridi rai!...

Datemi libertà: l'allegra, sana,
Garrula libertà de la foresta,
Per questo bimbo che non seppe giochi,
Che non conobbe festa!

Datemi l'aria, l'aria!... avean bisogno
D'aria questi polmoni egri e corrosi.
Chi gli negò la luce, i campi verdi,
I sogni luminosi ?

. . . .

... Silenzio. Passa il brivido de l'ombra
Per la crociera. Nel lettuccio bianco
Giaccion le membra immobili, tranquille.
Silenzio... egli è sì stanco!...

Geme: trasale. Sogna forse i rombi
Sinistri de le macchine; i rotanti
Cilindri, il volo rapido e gagliardo
De le cinghie giganti:

E, spaventate, l'ossa moribonde
Ricordan l'opra antica e dolorosa.
Fanciullo, non temer, troppo hai sofferto.
Or finisti. Riposa.

ADA NEGRI

LA SPAZZOLA

C'era una volta un maiale grasso e grosso, il quale non faceva altro che grufolare tutta la giornata dal mattino alla sera, ed era coperto di setole lunghe e ruvide.

Per divertirsi, si voltolava in una lurida pozzanghera, e, quando ne usciva, grondava di acqua sudicia e melmosa, sicchè nessuno voleva aver da fare con lui; ed egli dal canto suo non si curava punto degli uomini, nè si dava pensiero alcuno per piacere alla gente.

— Oh, che bestia schifosa è mai questa! — dice la bambina. — Come mai non pensa a procurarsi un poco d'acqua pulita e un pezzetto di sapone? Non si pettina mai, non si lava mai i denti, non si lava i piedi, e va così in giro col vestito sudicio tanto la domenica come nei giorni di scuola! Pare che abbia orrore della pulizia, come l'uomo ha or-

rore della febbre; che non abbia mai da toccargli un buon castigo?

Ed il castigo venne. Un bel giorno, il macellaio sgozzò il maiale, versò sulla sua cotenna acqua bollente e vendette le setole al fabbricante di spazzole. Costui era un uomo saggio ed accorto, e tenne alla bestia morta questo discorso:

— Tu non hai fatto altro tutta la tua vita che mangiare, e adesso sarai mangiato alla tua volta: sarai ridotto in salsiccia, salame e prosciutto; sarai affumicato e cucinato in arrosto e costolette. Sei stato tutta la tua vita un porco; sempre insudiciasti il tuo pelo e il tuo grifo; non pensasti a renderti meno spiacevole all'uomo. Adesso, appunto le tue setole devono servirgli a pulirsi dalla punta dei capelli alla punta dei piedi: ne faremo spazzole da unghie, spazzole da vestito, spazzole da scarpe. Bene ti sta! Peccasti di sporcizia, farai ammenda di pulizia!

PIETRO GIACOSA

IL PRINCIPE INTEMPERANTE

C'era una volta un principe che mangiava troppo in fretta, e beveva più del necessario. S'ammalò.

Furono chiamati al suo capezzale molti celebri medici, che gli diedero molte medicine. Ma la salute non gli ritornava. Perchè? Perchè l'intemperante, sentendosi appena meglio, tornava a mangiare e a ber troppo, come prima.

Un giorno il suo ministro gli disse: — Lontano di qui c'è un savio, che guarisce da ogni male. — Il principe comandò: — Portatemi da lui. — E i servi lo portarono su, su, sopra un monte, dove il savio viveva solo e contento in una povera capanna.

— Guariscimi — gli disse il principe — e ti darò un sacco di monete d'oro.

— Sii temperante e guarirai! — gli rispose il savio.

Il principe si strinse nelle spalle, e continuò a mangiar troppo e a bere troppo. Pochi mesi dopo era morto!

G. A. Marcati

IL MAGO

(leggenda russa)

C'era una volta un mugik (1) che aveva otto figli tutti ammogliati.

Visse lunghi anni e, nel villagio, era tenuto in conto di mago.

Quando egli si sentì vicino a morte, ordinò alle mogli dei suoi figli di vegliare sul suo corpo, dopo la sua morte, per tre notti di seguito, ognuna per turno.

Il corpo doveva essere posto nel vestibolo, e comandò alle moglie dei suoi figli di filare lana per fargli un *coftan* (2).

---

(1) mugik nome russo che significa: contadino.
(2) indumento russo.

Raccomandò anche di non mettergii addosso alcun crocefisso e che neanche le sue nuore ne portassero.

* * *

La moglie del maggiore dei suoi figli vegliò vicino al cadavere di suo suocero quella stessa notte. Aveva con sè della lana bigia e si pose a filare.

Suonò la mezzanotte.

Il suocero gridò forte dal fondo della bara :

— Nuora mia, sei là ?

— Ci sono.

— Sei seduta ?

— Si.

— Stai filando ?

— Sto filando.

— Lana bigia ?

— Lana bigia.

— Per un *coftan ?*

— Per un *coftan.*

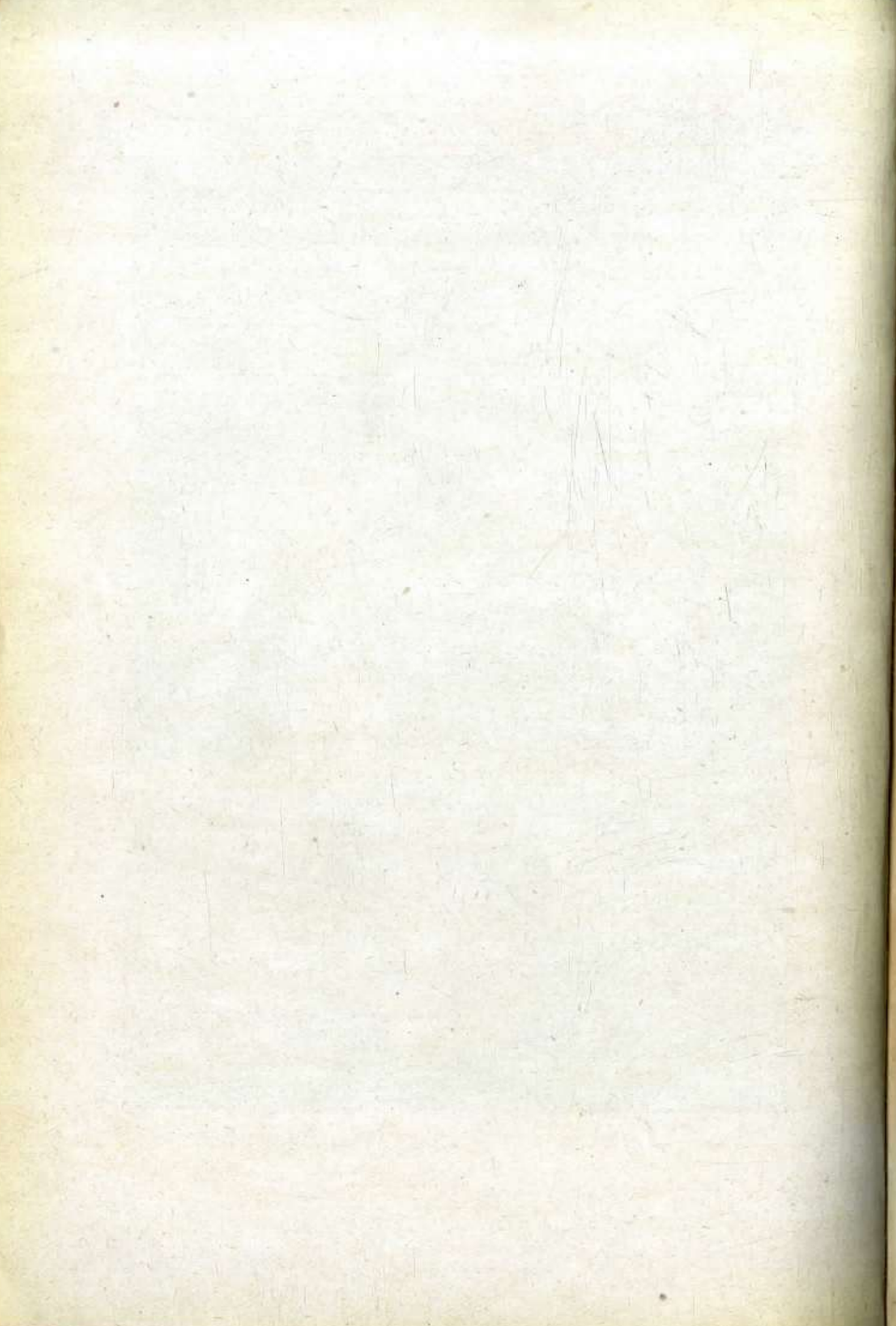
Essa retrocedette in un angolo.

Il mago fece un altro movimento e si accostò di altri due passi alla nuora.

Una terza volta si avvicinò ancora di più. La giovane non rivolse alcuna preghiera a Dio. Allora il vecchio la strangolò e poi si ricoricò nella sua bara.

* * *

I figli del Mugik portarono via il corpo della loro cognata, e la seconda sera, per ubbidire agli ordini del padre loro, mandarono la seconda delle nuore per vegliarlo.

IL REGALO DEL NONNO

La seconda nuora ebbe la stessa sorte della prima; il mugik la strangolò.

Ma la terza fu più astuta delle altre due. Dichiarò di essersi tolta la crocetta, ma, in realtà, la tenne addosso. Andò a sedersi e si pose a sfilare. E, intanto, fra sè, recitava preci al Signore.

Suonò la mezzanotte. Il suocero le gridò dal fondo della sua bara:

— Nuora mia sei là?

— Ci sono.

— Sei seduta?

— Sì.

— Stai filando?

— Sto filando.

— Lana bigia?

— Lana bigia.

— Per nn *coftan?*

— Per un *coftan.*

Una seconda volta le fece le stesse domande.

La terza volta, al momento in cui stava per slanciarlesi addosso, essa gli passò la crocetta al collo. Immediatamente egli cadde e morì.

Allora la giovane guardò nella bara e vi trovò una gran somma di danaro.

Il mago, che non poteva portarsi con sè il tesoro, voleva almeno che cadesse soltanto nelle mani di chi avrebbe saputo vincerlo in astuzia.

W. Foulques

ORME SULLA NEVE

Nell'alba, è intatta al suolo
la grande nevicata
che fioccò tutta notte.

Poi, sul bianco lenzuolo,
appar qualche pedata:
piè grandi e scarpe rotte.

Soffre la vita o dorme.
Ai bimbi il verno è crudo
come all'età cadente.

Veggo, fra l'altre, l'orme
d'un picciol piede ignudo
che m'attrista la mente...

Ahi, ahi, chi vi ristora,
o tremanti piedini
di fanciullo errabondo?

E vi son dunque ancora
dei poveri bambini,
che van scalzi, pel mondo?

ENRICO PANZACCHI

AMICI NELLA SVENTURA

Essere costretto da sventura ad abbandonar la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante, che non v'è termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si faceva cara, d'ora in ora, la mia Nazione, stante la pietà che da per tutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la nostra condanna, essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine, ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il Commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci si assegnò una stanza, e si disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire.

Ecco, un istante appresso, entrare tre uomini con materassi sulle spalle. Qual fu la nostra meraviglia accorgendoci che solo uno di loro era al servizio della locanda e che gli altri due erano nostri conoscenti! Fingemmo di aiutarli a por giù le materasse e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi e a noi.

Il Commissario non s'avvide di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi strin-

geva la mano. Quella guardia era un veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce; ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando.

Il mattino seguente partivamo da Udine che albeggiava appena.

Quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto avvolto nel mantello; ci salutò e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno faceva sventolare un fazzoletto.

SILVIO PELLICO

SOTTO IL TRENO

Il treno avanzava; il macchinista lo aveva lanciato alla corsa, perchè i segnali lo avevano assicurato che il binario era libero, ed egli vedeva sgombra dinanzi a se la strada ferrata con le rotaie scintillanti al sole; vedeva la garitta d'onde sarebbe uscita la moglie del casellante per fare i soliti segnali.

Ma, prima della donna, a pochi passi dal treno, ecco sgusciar fuori improvvisamente dalla siepe una bimba di tre anni, la figlioletta unica del casellante! Tutta lieta, la bimba correva verso il binario agitando le manine, come quando, fra le braccia sicure della mamma, salutava il treno.

Il macchinista ebbe un brivido e diede mano al freno per rallentare la corsa della locomotiva; ma era impossibile fermarla a tempo!

— Bambina, bambina! — gridò disperatamente. Invano; la piccolina era ormai sul binario, proprio nel mezzo, a due passi dal treno che non poteva fermarsi e che ormai le sarebbe passato sopra con tutte le ruote de' suoi carrozzoni!

In quella la madre uscì, vide la bimba, vide la locomotiva quasi addosso al tenero corpicciuolo, si mise le mani nei capelli e si sentì mancare; non c'era più tempo: — Aiuto! aiuto! — gridò correndo verso il treno, pazza di terrore.

Dal predellino della macchina il fuochista Aldo Hinna aveva già protese le braccia verso la bimba, per sollevarla da terra; ma non ci arrivava! La piccolina doveva dunque perire sotto gli occhi della madre?

No; Aldo Hinna era un eroe! Balzare a terra in avanti fra le rotaie, afferrar la bimba, gettarsi rapidamente con lei proprio nel mezzo del binario, come su di un letto e adagiarsi lì, nel vano, fra le ruote, fu un lampo; i carrozzoni gli passarono sopra dal primo all'ultimo.

Che momenti di spasimo! La madre gridava, agitando le braccia convulse; la gente s'affacciava agli sportelli pallida di terrore.

Ecco, la locomotiva si ferma con un fragore orrendo; il macchinista si sporge ad osservare le ruote della macchina nel dubbio atroce di vederle insanguinate; la madre geme con le mani sugli occhi per non vedere; la gente si precipita dagli sportelli; certo, fuochista e bambina sono sfracellati.

Pure qualche cosa si muove laggiù fra le rotaie sotto il penultimo carrozzone. È lui, il fuochista, che strisciando, strisciando, esce dal disotto

del treno e si leva bello e generoso, con la bambina in collo. Sono sani e salvi tutti e due!

— Vivi, vivi! — gridano i viaggiatori quasi non credendo a se stessi; la madre si slancia, folle d'ansia e di gioia, verso la sua creatura. — Bravo! bravo! — si ode da tutte le parti. Il fuochista bacia la bambina e la porge con un sorriso divino alla madre che tende le braccia, vuole stringersela al cuore, vuole ringraziare il salvatore; ma cade svenuta per la gioia troppo grande.

Il treno deve ripartire, e il macchinista, ancora vibrante di commozione, sprigiona un fischio acuto dalla macchina, mentre il conduttore grida: — In carrozza, signori; si parte!

I viaggiatori risalgono sui carrozzoni, mandando baci alla bambina che ride e alla donna che intanto aveva riaperto gli occhi, ma continuava a tremare convulsa, stringendosi al seno la sua creatura.

Il fuochista riprende il suo posto sulla locomotiva e getta del carbone nella bocca vorace del fornello, quasi per ricompensare la macchina che non l'abbia schiacciato; gli sportelli si richiudono, il treno riparte, l'eroe se ne va modesto e contento.

Oh, io vorrei che qualcuno dei miei piccoli lettori potesse conoscerlo e porgergli, anche per me, un saluto d'ammirazione e di gratitudine!

(Da *La Tribuna*).

LA SERVA E IL SIGNORINO

La mia servina d'ieri, quando credè che il bambino non potesse vederla, si tirò fuori dal seno una lettera scritta su carta giallognola e tutta sgualcita. La guardò, la squadrò per ogni verso, perfino da rovescio, e si asciugò gli occhi.

Quella doveva essere certamente una lettera venuta dal suo paese: forse dalla famiglia, forse dal fidanzato. E la poverina non poteva rileggerla. Ne doveva certamente conoscere il contenuto perchè una persona gentile che ci legga una lettera si trova sempre; ma quella persona non gliel'aveva letta che una volta sola! E lei, poverina, avrebbe voluto impararla a memoria.

A un tratto il bambino alzò gli occhi e vide il foglio, che la giovane serva si affrettò a riporre in seno.

— Dammelo — disse il fanciullo.

— Non posso. È un foglio che preme, che devo portare alla mamma.

— E io lo voglio! Ihi! ihi!

E cominciò a strillare e a battere i piedi con violenza.

In quel mentre, si avvicinò un signore, tutto tronfio e impettito nel suo *tait* turchino cupo. Alla vista di quel signore la servina s'alzò e salutò rispettosa. Il bambino intanto seguitava a scalciare disperatamente.

— Che cosa ha Ugo? — chiese il signore.

— Voglio il foglio, voglio la lettera! — urlò il ragazzo.

— Signor padrone — balbettò la servina timidamente, — stavo guardando la lettera che mi venne ieri da casa... e il signorino l'ha vista.

— Perchè non gliel'avete data?

— Gli è che... gli è che l'ha scritta il mio fratello maggiore, e la mamma ci ha fatto una croce in fondo, tanto per farmi vedere che sta bene.

— E tutto ciò v'impedisce di dar quel foglio al bambino?

La serva diventò di fiamma.

— Animo, via! Fuori quella lettera!... Silenzio, Ughino, te la darò.

La serva ubbidì e la consegnò, piangendo, al padrone.

Questi la scorse con un'occhiataccia, e mettendola in mano al bambino che la fece subito in pezzi, disse:

— Siete una sciocca; se almeno sapeste leggere!

— Ma io mi contentavo di guardarla...

— Basta così. Ugo, dammi la mano.

Si avviarono tutti e tre: i padroni avanti e lei dietro. A un tratto la giovinetta si chinò, raccattò qualche cosa e se lo nascose precipitosamente in seno.

— Che cosa ha raccolto? — chiesi a Guidi che aveva assistito come me, a tutta quella scena.

— Un pezzetto di foglio!

— Ah, povera, povera fanciulla! Tu avevi raccattato un frammento di quella lettera: forse quello sul quale la tua vecchia madre illetterata aveva tracciato una croce!

IDA BACCINI

LA NEVICATA

I tetti sembrano coperti d'uno strato di soffice bambagia; i fumaioli, mezzo sepolti, soffiano come altrettante bocche da una gran barba bianca. I nostri uomini grandi, viventi nei marmi scolpiti o nei bronzi fusi, coperti di grotteschi abbigliamenti, fan tali visacci, da muover invidia alla befana. Il passero pigola tra le fronde di un sempreverde, o fa capolino dalla vôlta d'un tegolo, rannicchiato, irsuto come un riccio. Poveri passeri! Li vedete, fatti dalla necessità doppiamente domestici, spiccarsi tratto tratto da' comignoli, venire a stormi dalla campagna tutta coperta, svolazzarvi fra le gambe, cercando qualche cosa da beccare, ove siavi appena uno spazio scoperto, anche a rischio d'incappare ne' lacciuoli che i monelli non lasciano di tendere, approffittando della miseria che rende que' tapini necessariamente incauti e fiduciosi.

I bambini che vanno alla scuola escono freddolosi, intirizziti. Degli uomini, chi corre, quasi volesse schivar la neve, sgusciando tra falda e falda; chi tira via tranquillo e noncurante, lasciandola cadere, come si suol dire, alla moda degli antichi Romani. In genere, per altro, tutti hanno una grande smania di correre; tutti sono più affaccendati del solito e tiran diritto intabarrati, incappottati, incappucciati, inciarpati, senza salutare, senza guardare.

A. Stoppani

GLI AMICI DEL PRIGIONIERO

Dalla finestra grande, io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di camini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi con la prospettiva del mare e del cielo. Nella casa più vicina a me, ch'era un'ala del Patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrando, coi suoi saluti, la pietà che io le ispirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità.

Cominciò colà, ad una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù nei Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io sono Silvio Pellico — risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch'egli alla finestra e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S... e mio fratello Giuseppe. — Poi si voltava indietro e diceva: — Che cos'altro debbo domandargli?

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a quei cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava con la più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode. Ma ogni giorno ripetevansi con mia grande con-

solazione, all'alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chiudea la finestra, e i fanciulli gridavano: — Buona notte, Silvio! — ed ella, fatta coraggiosa dall'oscurità, ripetea con voce commossa: Buona notte Silvio, coraggio!

Quando quei fanciulli faceano colazione o merenda, mi diceano: — Oh, se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh, se potessimo darti dei nostri *buzzolai!* Il giorno che andrai in libertà sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli e caldi e tanti baci.

SILVIO PELLICO

COMPARE GALLETTO

— Mamma, — pregava il bambino, — conta la storia di compare galletto.

Ed ella raccontava:

— C'era una volta un bel galletto...

— Con la cresta rossa rossa.

— E una vocina che cantava « cuccurucù! » così forte che, alla mattina, svegliava tutta la casa prima che spuntasse il sole.

La padrona, che era pigra e voleva dormire fino ad ora tarda, disse un giorno alla serva:

— Come è noioso quel galletto! Tiragli il collo, e mettilo in pentola.

Ma compare galletto udì e pensò:

— La mia padrona mi vuol tanto bene, che se non scappo, mi mangia. È meglio scappare.

Fece un voletto di sopra alla siepe, saltò sulla strada e cominciò a camminare verso Roma.

Il cane e il gatto

Cammina e cammina, trova un cane legato ad un albero, che tremava per paura. Si ferma e gli dice:

— Compare cagnetto, perchè tremi così?

— Perchè — rispose il cane — dei ragazzi cattivi mi hanno legato a quest'albero, e ora sono corsi a prendere delle pietre per ammazzarmi a sassate.

— Ragazzi cattivi! — fece il galletto. E, con il suo beccuccio sciolse i nodi della corda e disse:

— Adesso sei libero: scappa!

Vado a Roma
Cuccurucù
Vieni anche tu?

— Io sì — fece il cane: e ripresero la via.

Cammina e cammina; ecco che un gatto saltò un fosso e attraversò davanti a loro la strada come una saetta.

— Ohi! compare gattuccio — gridò il galletto — dove corri a quel modo?

Allora il gatto si fermò e rispose:

— Mi correva dietro il padrone con lo schioppo perchè dice che, invece di pigliare i topi, rubo il salame. E tu dove vai?

E il galletto rispose:

— *Vado a Roma*
Cuccuruù
Vieni anche tu?

— Io sì — fece il gatto e si rimisero in viaggio.

L'ASINO E LA CAPRA

Cammina cammina, incontrarono per strada un somaro magro magro che piangeva.

— Perchè piangi? — gli chiese il galletto.

E l'asino:

— Perchè il mio padrone dice che non lavoro abbastanza, e che mi vuol portare dallo scorticatore per fare un tamburo colla mia pelle.

— Sta allegro, su! — fece il galletto. —

Vado a Roma
Cuccurucù
Vieni anche tu?

— Io sì — disse l'asino, e ripresero il viaggio.

Cammina e cammina, incontrarono, vicino a un bosco, una capra, che, per la disperazione, si grattava le corna contro un albero, e belava:

— I miei caprettini belli! I miei caprettini belli!

Pieno di compassione, compare galletto le domandò:

— Cosa è successo ai tuoi caprettini?

— Il padrone li ha mangiati per Pasqua: poveri i miei caprettini!

E piangeva così forte, che compare galletto tentò di consolarla e le disse:

— Cosa vuoi fare, comare capretta? Per poco la mia padrona non metteva in pentola anche me. Siamo una compagnia di disgraziati; ci siamo uniti per aiutarci a vicenda:

Vado a Roma
Cuccuruù
Vieni anche tu?

Comare capra si asciugò le lagrime con la barbetta e rispose sospirando:

— Ma sì, verrò anch'io!

Le bestie nel bosco

Ma ormai era sera; e, cammina e cammina, la notte sorprese i viaggiatori nel bosco.

— Adesso come si fa, che non si vede più la strada?

— E se viene il lupo e mi mangia? — pianse la capretta.

Ma il galletto, che non si scoraggiava mai e non aveva paura di nulla, rispose:

— Eh, quanta paura! Siamo cinque e ci difenderemo. Lasciate fare a me!

Volò sopra un albero, proprio in vetta in vetta e cominciò a guardarsi intorno.

— Cosa vedi? — domandò il cane.

— Vedo scuro!

— Guarda dall'altra parte. Cosa vedi?

— Scuro.

— Voltati: cosa vedi?

— Scuro.

— Voltati dall'ultima parte. Vedi niente?

— Sì...

— Cosa vedi?

— Scuro.

— Guarda meglio!

— Ah! vedo una stella... No, no! Aspetta, è

lontano lontano, in mezzo al bosco; vedo un lumicino piccolo, piccolo... Sì, sì è un lumino.

Volò giù e disse ai suoi compagni:

— Coraggio, andiamo da quella parte. Se c'è un lume, ci sarà una casa. E se c'è una casa, non ci sarà della buona gente che ci darà da mangiare e da dormire?

Cammina e cammina, finalmente arrivarono alla casa che aveva una finestra illuminata.

La finestra illuminata

Il somaro voleva subito battere alla porta: ma la capra aveva paura che ci fossero dei ladri e della gente cattiva; allora compare galletto disse:

— Ben, cerchiamo di vedere chi c'è in casa!

Fece montare la capra sul dorso dell'asino, il cane sul dorso della capra, il gatto sul dorso del cane; poi fece un volo sulla schiena del gatto e così arrivò alla finestra.

C'era lì dentro lontano lontano un lumicino che spandeva la luce. A quella luce, compare galletto vide una grande stanza col focolare in fondo: in mezzo una gran tavola preparata, e una scala a pioli che saliva in granaio. Dal camino e dalla mensa veniva un odore che metteva l'acquolina in bocca.

— C'è il padrone? — domandò piano la capra.

E il galletto rispose:

— Pare che non ci sia nessuno.

Allora il somaro, che moriva di fame ed era stanco di portar tutte quelle bestie sulle spalle, ragliò:

— Giù tutti! Con due calci, sfondo la porta, e una buona volta si mangia.

Ma il galletto gli rispose:

— Noi siamo dei viaggiatori sperduti nel bosco, non siamo dei ladri. Non meriteremmo d'essere soccorsi, se cominciassimo col far malanni e prepotenze. Abbiate pazienza: aspettatemi e vedrete che entreremo con le buone.

Volò dentro la finestra, girò per le stanze, non trovò nessuno. Allora scese al piano terreno e tirò col becco la corda del saliscendi: la porta si aprì e le bestie allegre corsero a precipizio su per le scale e presero d'assalto la tavola.

La Cena

— Piano — cantò il galletto: — non si può entrare in casa d'altri e divorare quel che si trova, come se fossimo un branco di briganti.

E il gatto miagolò:

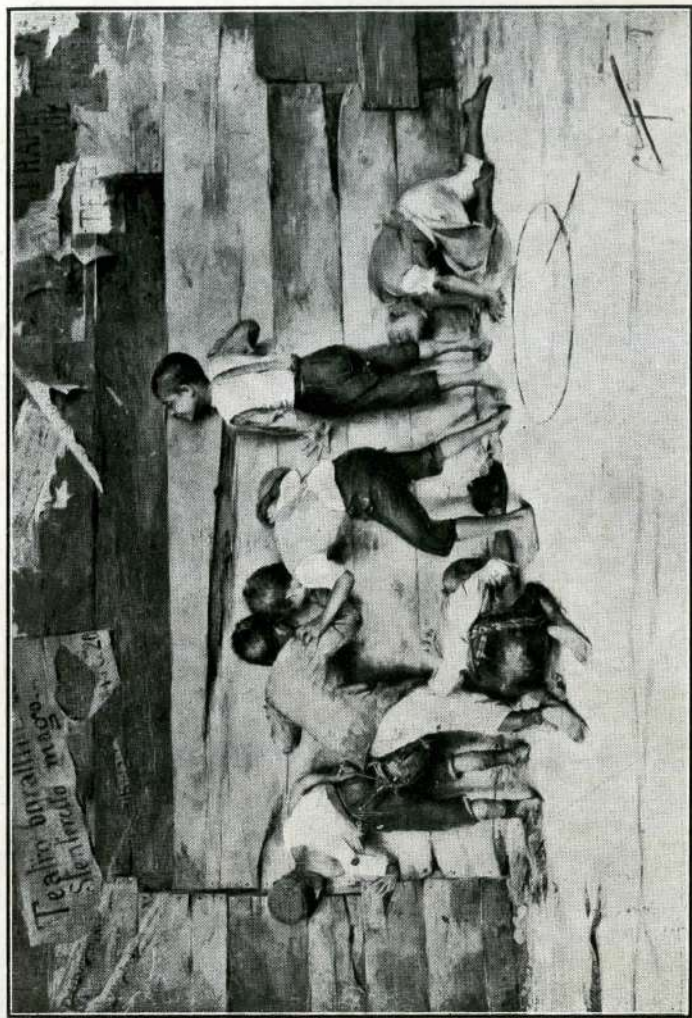
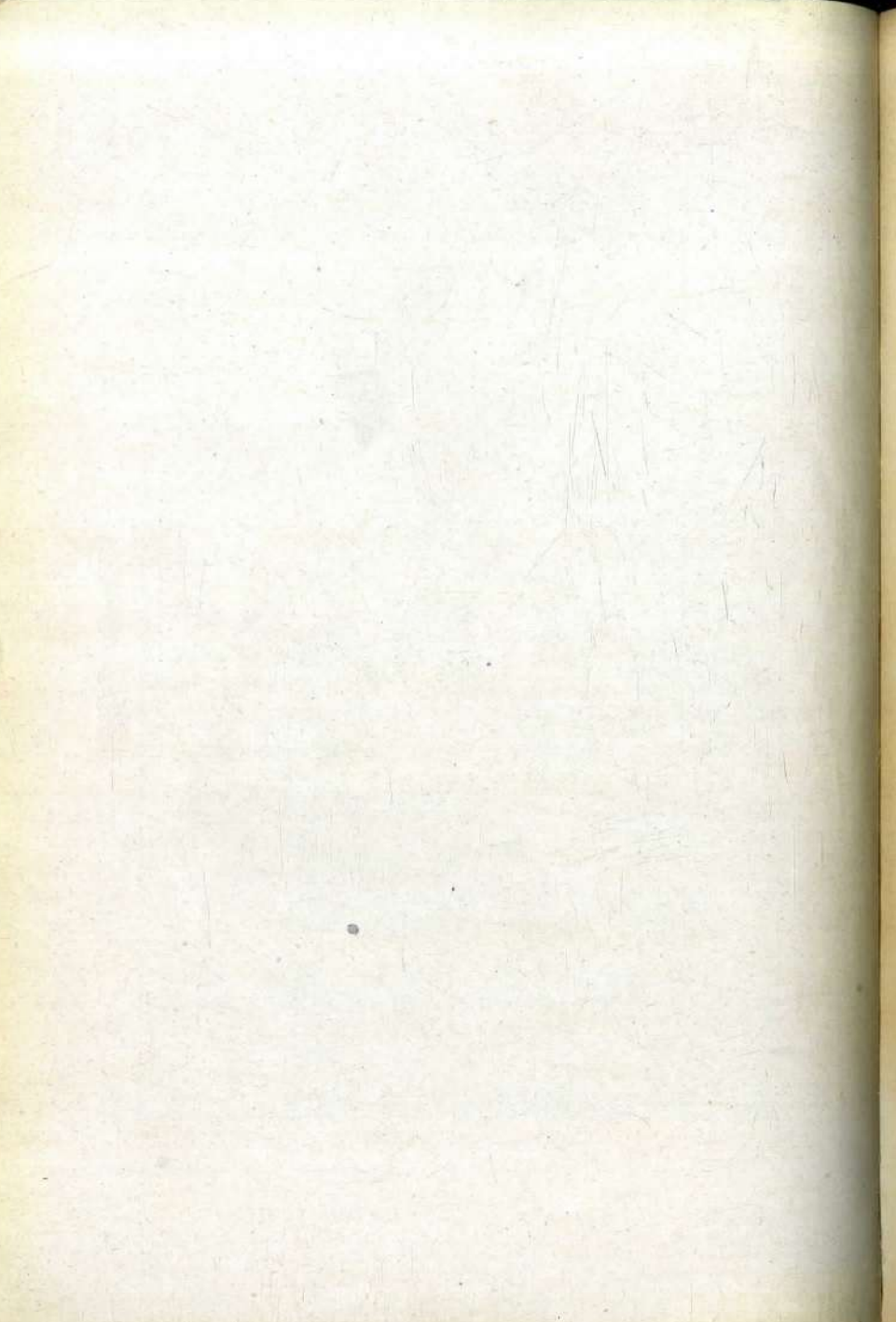
— Vuoi che moriamo di fame? Quando della gente affamata arriva all'osteria, prima mangia e poi paga.

— Mettiamo pure d'essere all'osteria — fece il galletto: — ma quando avremo mangiato chi pagherà?

Fra tutti non avevano la croce di un quattrino.

Allora il cane, che era un galantuomo, fece questa proposta:

— Non è giusto che moriamo di fame: mangiamo, mettendo a parte qualche cosa per il padrone: vuol dire che, per compensarlo, domani lavoreremo per lui una giornata, prima di riprendere il nostro viaggio.

La capra, che da un pezzo tremava, si mise a belare:

SENZA QUATTRINI

— Sento l'odore del lupo! Questa è la casa del lupo. Quello che mangia il cane è arrosto di capretto!

— In casa del lupo? — cantò il gallo. — Allora è un altro affare. Il lupo è un brigante prepotente che uccide le bestie e insanguina il mondo: bisogna arrestarlo e consegnarlo alla giustizia.

— Ma come facciamo? — belava la capra: — noi siamo deboli e lui è forte.

— L'unione fa la forza. Il lupo è più forte di ciascuno di noi; ma tutti insieme siamo più forti del lupo. Mangiamo; buon appetito! E dopo faremo i conti col brigante.

Il ritorno del lupo

Quando ebbero mangiato, aspettarono un pezzo il lupo per balzargli addosso tutti insieme. Ma siccome il lupo non veniva, pensarono di andare a dormire.

Il gatto fece ciambella sulla cenere calda del focolare; il cane si sdraiò sotto la tavola, la capra si raggomitolò ai piedi della scala, un po' da parte per non impedire il passo, e l'asino, per non addormentarsi troppo profondamente, rimase in piedi dietro la porta.

Il galletto, quando vide che tutti erano al loro posto, spense il lume e s'appollaiò sulla scaletta a pioli che saliva in solaio.

Dormivano tutti, quando eccoti il lupo.

Apre la porta con la chiave, ed entra. Aveva vagato tutta la notte nel buio e s'era smarrito nel ritorno, perchè non lo guidava verso casa il lumino che il galletto aveva spento.

Il lupo era inquieto come tutti i malfattori, e brontolava:

— Eppure avevo messo tanto petrolio nella lucerna, che doveva ardere tutta notte! Come mai si è spenta?

Che abbia lasciato la finestra aperta e sia entrato il vento? Che rabbia!

Si strofinò un fiammifero nella gamba, ma il fiammifero era umido e non s'accese. E il lupo, da quel mascalzone maleducato che era, bestemmiò come un turco. Poi, pian piano, salì gli scalini, entrò nella stanza e si diresse verso il focolare, brontolando.

— Se non trovo neanche più una brace tra la cenere, mi tocca di andare a letto al buio.

La battaglia

Per non dar del capo in un mobile, andava tendendo una zampa avanti a sè: urtò in una sedia e fece tanto rumore che il gatto si svegliò e aprì un occhio che luccicò d'improvviso in fondo al focolare.

— Meno male, — disse il lupo — che una brace c'è ancora.

Si curvò, soffiò sulla cenere, trasse di tasca un fiammifero e per accenderlo lo ficcò, credendolo una brace, nell'occhio aperto del gatto.

Il gatto diè un urlo, balzò con le unghie sul muso del lupo, e vi si aggrappò graffiando disperatamente. Il lupo spaventato si volse per fuggire, ficcò una zampa sotto la tavola, urtò nel cane, e i cane lo addentò furiosamente, mentre il galletto si drizzava sul piolo della scala gettando il suo squillo di battaglia.

A tutto quel frastuono, il lupo, lacerato dai graffi e dai morsi, atterrito, perdè la testa, si gettò verso la scala, saltò nel buio e piombò proprio sulle corna della capra che in quel momento si drizzava.

Ululò per lo spasimo e s'avventò alla porta: ma l'asino gli sferrò un tal calcio che gli sfracellò la testa contro il muro.

Così morì il lupo; e, nella sua casa, vissero d'accordo onestamente lavorando, sotto la guida di compare galletto, il gatto, il cane, la capra e l'asino.

Dal male il bene

Tutte le sere, prima di appollaiarsi, sulla scala del granaio, compare galletto accendeva sul davanzale della finestra la lucerna, perchè la sua luce servisse di guida ai poveretti sperduti nel bosco.

Molti sventurati poterono così giungere, in mezzo alla notte, al rifugio dei nostri amici che davano loro ristoro ed albergo.

E la casa del lupo, che era stata maledetta come la dimora infame della prepotenza e dell'odio, d'allora in poi fu amata da tutti i buoni come il santo ricovero della pace, del lavoro e della fraternità.

V. Brocchi

LA MENDICANTE

Mentre, la ricca imbandigion levata,
Tranquillo io me uscia,
Vidi una fanciulletta inginocchiata
nel fango della via.

Con le vesti cadenti a brano a brano,
Pallida e macilente,
Implorava, col pianto e con la mano,
La pietà della gente.

In grembo le gettai qualche moneta
E dissi: « O poveretta,
Torna alla madre tua, che forse inquieta
per te piange e t'aspetta ».

Tremulo e mesto errar vidi un sorriso
Su la sua bocca smorta,
E, al ciel volgendo lo stremato viso,
Disse: « Mia madre è morta! »

Disse: « Mia madre è morta, io son digiuna,
E la stagione è cruda;
In terra a me non pensa anima alcuna,
Sono orfanella e ignuda ».

Io sentii che talvolta ancor bisogna
pianger dell'infelice
E, innanzi alla miseria, ebbi vergogna
D'esser quasi felice.

OLINDO GUERRINI

LA MANO NELL'INGRANAGGIO

Rotan le cinghie, stridono le macchine:
indefessi ne l'opre, allegri canti
vociano i lavoranti.

Ma un dissennato grido a un tratto levasi;
e pare lacerante urlo di belva
ferita in una selva.

Fra i denti acuti un ingranaggio portasi,
— povera donna, bionda e mutilata!.. —
una mano troncata.

...Rotan le cinghie, stridono le macchine;
ma le ruvide voci i lavoranti
più non sciolgono ai canti.

Stillan confuse col sudor, le lacrime;
da lontano rombando, la motrice
cupe leggende dice.

E, senza tregua, appare agli occhi torbidi,
— povera donna bionda e mutilata!.. —
quella mano troncata.

ADA NEGRI

SULL'ABISSO

Una povera vedova non aveva altro al mondo che il suo figlioletto di sette anni, una misera capanna e una capra.

Ogni giorno, il fanciullo conduceva la capra al pascolo. Ma, una sera, la capra ritornò da sola. — Che sarà accaduto? — pensò subito la madre spaventata. E, senza por tempo in mezzo, rifà la strada che suo figlio abitualmente percorreva, chiamandolo, fra i singhiozzi, coi nomi più cari.

La notte era già scesa, e il fanciullo non ancora si trovava.

Cerca di qua, cerca di là, finalmente la povera donna, disperata, ode un flebile gemito rispondere alla sua voce. Corre a quella volta con l'ansia nel cuore e giunge sull'orlo di un precipizio. Il suo fanciullo è là: voleva cogliere un fiore, era caduto nell'abisso; ma un cespuglio l'aveva arrestato nella caduta a molti metri dal fondo. Ora, il più piccolo movimento potrebbe precipitarlo nel burrone. Che fa la povera madre? Ella non ha alcun mezzo per salvare il figlio. Cercare dei soccorsi? Le abitazioni sono lontane, e, mentre ella è assente, il fanciullo può addormentarsi, fare qualche brusca mossa e cadere.

L'amor materno è ingegnoso. Ella pensa: — S'io posso allontanare il sonno dal mio figliuolo, s'egli resiste tutta la notte, i mietitori che, all'alba, vengono ai campi, accorreranno in mio aiuto. — E si inginocchia sull'orlo dell'abisso, e raccomanda a suo figlio di cantare con lei. Ripete un dopo l'al-

tro gli inni sacri della valle e il fanciullo li ripete.

La sua voce, tremante di spavento, esalta la bontà di Dio, e le stesse lodi si elevano dal cespuglio. Spesso il fanciullo, vicino ad addormentarsi, mormora le parole sante, oppure improvvisamente tace. Allora la madre prega, supplica:

— Figlio mio, non dormire, canta ancora, canta! — E il fanciullo ricomincia.

La notte passa, i mietitori giungono e la madre può riabbracciare il figliuol suo.

G. A. Marcati

LA TRISTE ATTESA

Sulla spiaggia la mamma ed i piccini,
col cuore grosso, stanno a riguardare
se qualche barca in mezzo al glauco mare
tra flutti ed onde ancor non s'avvicini.

Il più piccino geme: — Andiamo a casa!
E l'altro: — Il babbo quando tornerà?
Ma l'onda rugge, infuria, or qua ed or là
tra rocce e scogli, da furore invasa.

Viene il tramonto, vien la notte nera:
la donna tesa verso il mar lontano
serrando a sè i piccini con la mano
volge a Dio un singhiozzo e una preghiera.

— O mamma, il nostro babbo ove sarà? —
Niuno risponde. Il mare solo sa!

Hedda

MARCOFFO IL LADRO

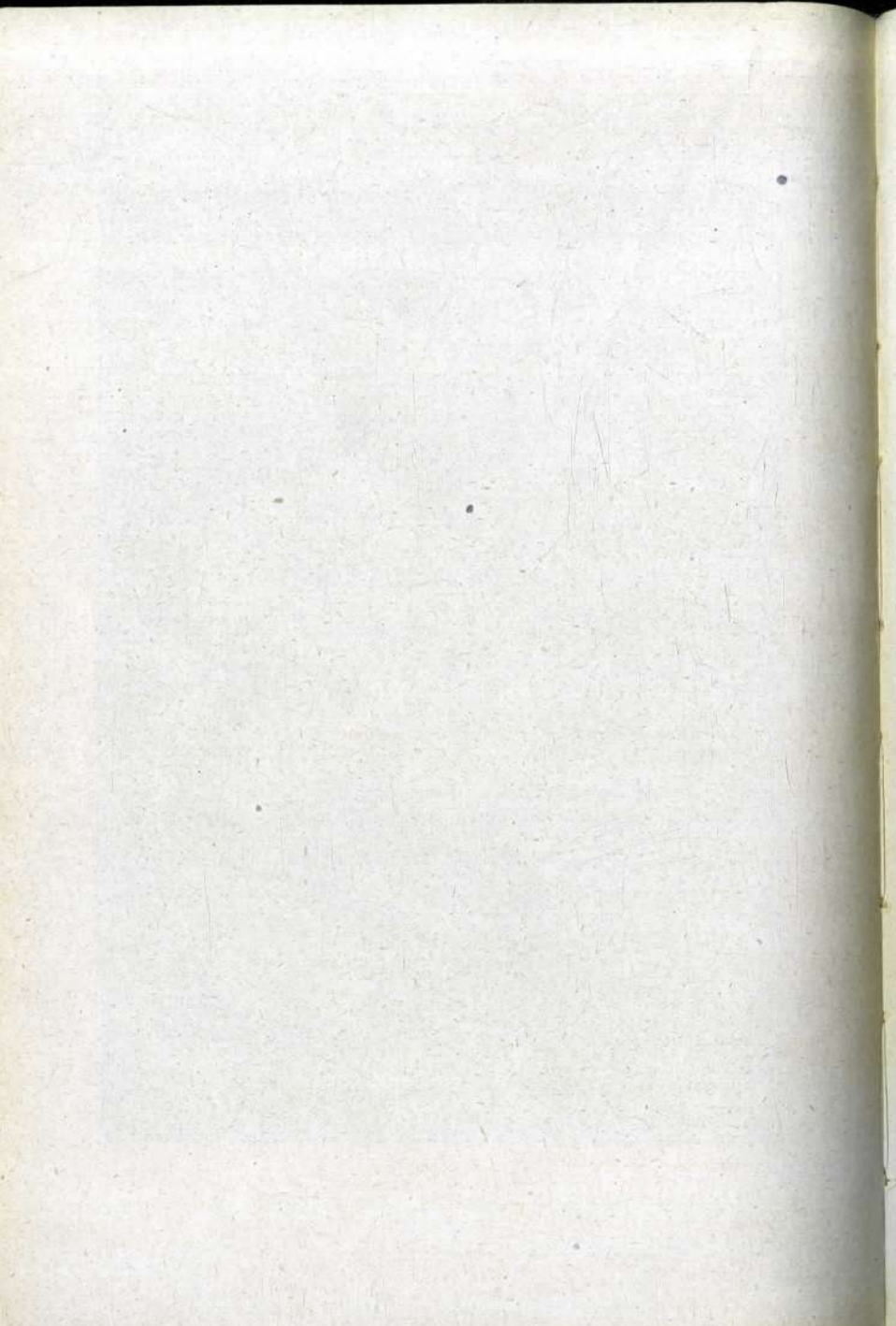
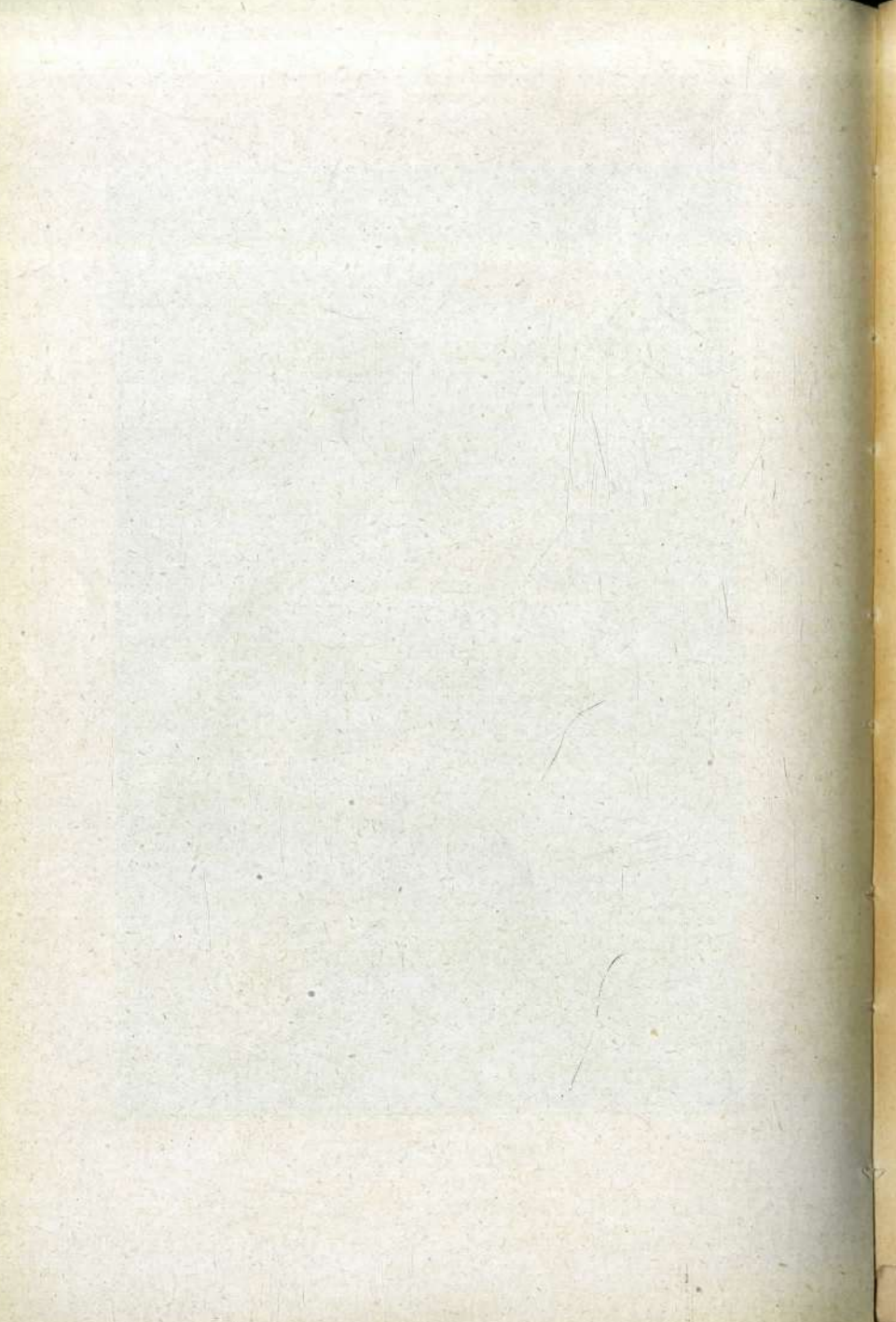
Ora vi racconterò una storiellina che non è punto vera ma che vi potrà divertire. State bene attenti.

C'era una volta un ladro che si chiamava Marcoffo ed era un ladro dei più matricolati. Questo Marcoffo lavorava di notte perchè di giorno l'avrebbero potuto scoprire; ma anche di notte aveva una grande nemica che lo perseguitava e questa nemica era la luna. La luna gli giuocava sempre il brutto tiro di farlo scoprire, con la sua luce bianca. E Marcoffo aveva giurato vendetta alla signora della notte.

Che pensa di fare per liberarsi di lei?

Una bella notte, quando la luna non era ancora nata, radunò un enorme fascio di spini, ne fece una forcata e con questa prese la strada delle montagne per arrivare alla luna. Voleva, con quella forcata di spini, adombrare per sempre la luce della sua nemica, così non sarebbe stato più scoperto nelle sue notturne ribalderie. Cammina e cammina, eccolo arrivato, ma in quel che stava per coprir la luna, il Signore Iddio lo sorprese e lo lasciò appiccicato con la faccia e col fascio di spine nella luna perchè i ladri lo potessero vedere, e, ricordando la divina punizione, cessassero di fare il male.

(Da *Giro, giro tondo* - anno II - n. 2).

LE BOLLE DI SAPONE

LA PECORA SMARRITA

PAPÀ DISPERSO

Il piccolo ogni sera,
— son mesi e mesi ormai! —
ripete la preghiera
senza stancarsi mai:

— Gesù bambino buono,
ho perso il mio papà,
la mamma piange, io piango:
ripòrtacelo qua!

S'è perso tra le rocce
al rombo dei cannoni;
cercalo tra le nevi
e i ghiacci dei burroni!

Ha freddo, ha fame, e chiama,
dì e notte, il suo bambino;
oh tu, buon Dio, riportalo
a noi, stretto vicino! —

Piange nella sua nicchia,
anche il bimbo Gesù:
il babbo tanto atteso
non tornerà mai più...

HEDDA

IL GALLETTO E LA VOLPE

Un giorno un galletto fuggì in un bosco e s'imbattè in una volpe che gli chiese:

— Dove vai bel gallettino?

— Ho tanta fame; vado a vedere se trovo qualcosa da mangiare — rispose il galletto.

— Perchè non dormi con me che ho tanto sonno? — ribattè la volpe — dopo andremo insieme in cerca di cibo.

L'ingenuo galletto accettò la proposta, chiuse gli occhi e si addormentò.

La volpe, che lo spiava, lo afferrò prestamente per un'ala. Il galletto aprì gli occhi e cominciò a tremare per lo spavento; ma pensò subito alla possibilità di salvarsi.

Si diè a cantare alla disperata e chiese alla crudele compagna:

— Hai sentito come canto bene? Scommetto che non sai fare altrettanto.

— Non so cantare — rispose la furba senza lasciar presa.

E il galletto:

— Oh! che buon odor di castagne!

— Di cal...cagne? — sospirò la volpe che ne era ghiottissima.

— Come parli male! Chi vuoi che ti capisca?

E la volpe aprendo una bocca enorme, gridò:

— Castagne!

Il galletto spiccò il volo e si pose in salvo lasciando la furba canzonata.

(Da *Giro, giro tondo* - anno II - n. 5).

IL BAMBINO CIECO

Sai mamma? Quel povero ciechino
è venuto con noi! Chi lo teneva
per mano, e chi gli era vicino.
E sai, mamma? Rideva.

Ma quando ci fermammo sulla strada,
per certi sassolini rilucenti,
due lacrimoni che parean rugiada
gli sceser lenti.

S'andò al mulino, dove le cascate
spruzzan perle e brillanti incontro al sole...
Mamma, tra i nostri canti e le risate,
ei non ebbe parole!

S'andò nel bosco, s'accese un bel fuoco,
e lui, seduto, sospirava. Alfredo
gli chiese: — Perchè piangi ad ogni gioco?
— Perchè non vedo!

— Non vedo voi, — riprese singhiozzando, —
nè i fiori, nè la luce, nè la fiamma
intorno a cui vi sento andar cantando...
e non vedo la mamma! —

Come piangeva, povero bambino!
Se il viso della sua mamma non sa,
e non sa il sole, il fuoco, un lumicino...
o mamma, come fa?

CAMILLA DEL SOLDATO

LA COMARE FURBA

FAVOLA

C'era una volta una comare che aveva avuto dal marito un sacchetto di marenghi da custodire.

— Tienli preziosi — aveva detto il marito consegnando alla comare il frutto di tante fatiche — chè questa sarà la manna della nostra vecchiaia.

La comare prese il cassetto di marenghi, lo avvolse a più riprese in cenci d'ogni colore e lo pose sotto il letto dentro un vecchio cassone, perchè fosse invisibile all'occhio dei ladri e dei malintenzionati.

Ogni mattina il marito, prima d'andarsene, raccomandava alla comare:

— Tieni d'occhio il sacchetto di marenghi.

E, ogni mattina, la comare pronta rispondeva:

— Va in pace. La fortuna nascosta frutterà.

* * *

Un giorno passò davanti la casa della comare furba un uomo con un cavallo.

La donna vedendo quel bell'animale svelto e aitante, pensò:

— Oh, se potessi avere questo bel cavallo! Porterebbe in groppa il mio marito che ogni giorno deve far lunghe trottate a piedi per andare al lavoro. — E disse:

— Brav'uomo, se mi date questo vostro cavallo, io vi darò un sacchetto di marenghi.

L'uomo non istette a pensarci:

— Datemi il sacchetto dei marenghi e la cosa è fatta.

Fatto il baratto, la donna se ne rimase col suo cavallo, e l'uomo se ne andò tutto felice stringendo il sacchetto dei marenghi che valeva dieci volte più della bestia.

Mentre la donna stava palpando il cavallo e pensando alla sorpresa e alla gioia del marito che, tornando, avrebbe trovato la cavalcatura destinata a lui, ecco che passò per la strada un uomo che conduceva una mucca al mercato.

La donna, vedendo la mucca, subito s'invaghì di quella, e pensò:

— Oh, se potessi avere codesta mucca! Ogni giorno la mungerei e ne avrei due buone scodelle di latte, una per me ed una per il mio marito.

E disse al passante:

— Brav'uomo, se mi date la vostra mucca io vi dò il mio cavallo.

L'uomo non se lo fece ridire:

— Datemi il cavallo, eccovi la mucca.

Fatto il baratto, l'uomo se ne andò ringraziando Dio della buona ventura toccatagli e la comare condusse la mucca nella stalla, pensando alla gioia che avrebbe provato il marito al suo ritorno.

Ma, appena fuor dell'uscio, ecco che passò un contadino con un maiale che andava alla fiera del paese vicino.

La comare, vedendo il grosso maiale, tosto pensò:

— Oh, se potessi avere codesto grosso maiale! A carnevale lo ammazzeremmo e ne avremmo dei buoni salami, da saziare per tutto l'anno me e mio marito.

E disse al contadino:

— Brav'uomo. se mi date il vostro maiale io vi dò la mia mucca.

E l'uomo, vista la mucca, fece tosto il baratto e se ne andò tutto contento del buon contratto.

Ma la donna aveva appena guidato il maiale nel porcile, che passò in istrada un pastore con una mandra di pecore.

La comare furba, al sentire i bèe bèe che rintronavano nell'aria, si sentì tutta presa dal desiderio d'una pecora.

— Oh, se potessi avere una di codeste belle pecore! La toserei e, con la lana, farei un morbido materasso da dormirci al calduccio io ed il mio marito.

E disse al pastore:

— Brav'uomo, se mi date una di codeste pecore vi dò il mio maiale.

Il pastore, felice del buon incontro, dette la pecora ed ebbe il maiale.

La comare pensava alla gioia che avrebbe provato il marito al suo ritorno, vedendo una così bella bestiolina, quando passò davanti a lei un cacciatore con il fucile in ispalla, seguito da un cane.

Pensò la comare:

— Oh, se potessi avere codesto cane! Il mio marito, che va a caccia due volte all'anno, sarebbe pur contento di aver un così bel cane per compagno!

E disse al cacciatore:

— Brav'uomo se mi date il vostro cane vi dò la mia pecora.

Il cacciatore, stimandosi fortunato del cambio, in tutta fretta fece il baratto, e se ne andò ringraziando Iddio della buona ventura toccatagli.

Ma ecco che, mentre il cagnolino faceva bu bu bu alla nuova padrona, passò in istrada un uomo con un sacco sulle spalle.

La comare, come tutte le comari di questo mondo, aveva un zinzino di curiosità, e disse all'uomo del sacco:

— Brav'uomo, che cosa avete dentro a questo sacco?

— Delle mele — rispose l'uomo.

— Brav'uomo, se mi date le vostre mele vi dò il mio cane.

L'uomo tutto contento, lasciò il sacco, prese la bestia e se ne andò.

Ma le mele del sacco... erano fradicie!

* * *

E fu così che il marito della comare furba, il quale aveva sudato per anni interi per mettere in disparte qualcosa per la vecchiaia, tornando a casa la sera, trovò invece del sacchetto dei marenghi un sacco di mele fradice.

LUCIA MAGGIA

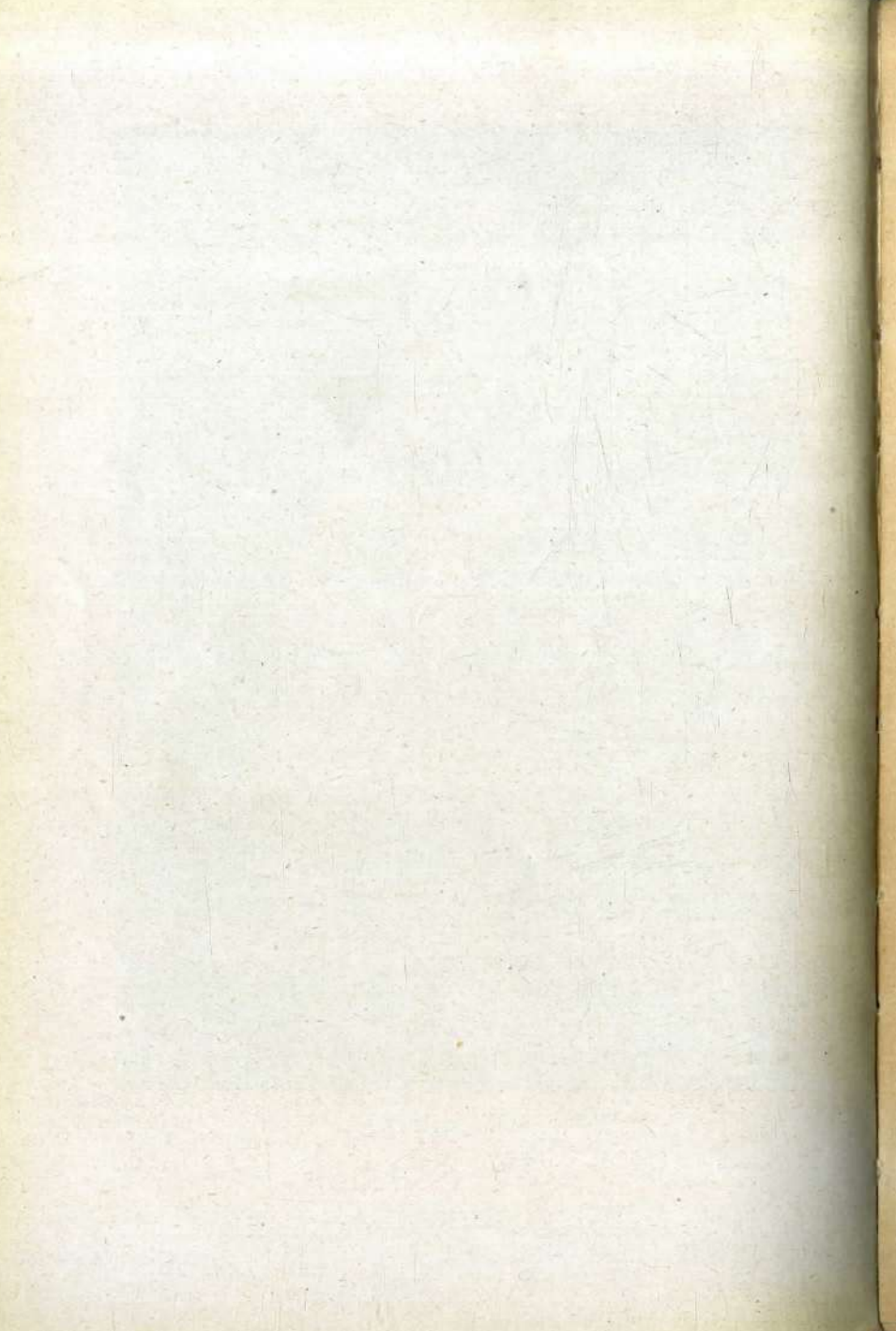
DOVE VA?

Corre il fiume entro la sponda
Passa un'onda e poi un'altr'onda,
Corre, corre, e non ristà:
Dove va?

La gentile capinera
Spiega il volo a primavera,
Vola, vola e non ristà:
Dove va?

Dall'altare si alza denso
Come nube il sacro incenso,
Si alza, si alza, e non ristà:
Dove va?

PIETRO PAOLO PARZANESE

SUL LASTRICO

IL PASSERO DELLA LINGUA TAGLIATA

(LEGGENDA GIAPPONESE)

C'era una volta una vecchia molto cattiva. Essa un giorno aveva messo dell'amido in un secchio per lavare le sue vesti e la sua biancheria; ma un passero, che era il favorito d'una sua vicina, glielo mangiò tutto. Allora la cattiva donna si pose in agguato, e, preso il passero, dettegli mille contumelie, gli tagliò la lingua.

Quando la donna alla quale apparteneva il passero seppe quanto era successo, rimase molto afflitta e si mise in cammino con il vecchio marito per sapere dove si era rifugiato il povero passero a cui la crudele vicina aveva tagliato la lingua.

Cammina, cammina, su per le montagne, giù per le pianure, finalmente riuscirono a scovare il suo nido. Quando il passero vide i vecchi padroni e seppe che avevano fatto così lungo viaggio per venire fino a lui, fu preso da una grande commozione. Li ringraziò della loro bontà, e, per dimostrar loro la propria gioia e la propria gratitudine, fece portare una tavola tanto carica di pesce e di sakè (1) che non si poteva più posarvi sopra nulla. Tutti i figli e i nipotini del passero servivano a tavola, saltellando e cinguettando, e, alla fine del pasto, il padrone di casa, gettando lontano la sua tazza di sakè, si mise a ballare quella che chiamano in Giappone la danza dei passeri.

E così tutta la giornata passò in festeggiamenti.

Quando venne la notte, e i vecchi vollero pre-

(1) Il sakè è una bevanda che si ricava dal riso fermentato.

pararsi ad andarsene, il passero fece portar due grandi canestri e disse loro:

— Prendete, vi prego, uno di questi canestri. Quale volete portar via? Il più grande o il più piccolo?

— Dateci — risposero essi — il più leggero, perchè siamo vecchi e sarà più facile portarlo fino alla nostra casa. — Presero dunque il più leggero e tornarono a casa loro.

Quando furono arrivati, vollero vedere che cosa c'era nel canestro e l'aprirono. Quale fu la loro meraviglia quando s'accorsero che il panierino era pieno d'oro, d'argento, di pietre preziose e di rotoli di seta! I vecchi rimasero senza parola davanti a simili tesori; ma più crebbe la loro confusione quando videro che più tesori uscivano e più nel paniere ne restavano. Il canestro era inesauribile; e, grazie al passero dalla lingua tagliata, i due vecchi divennero d'un tratto i più ricchi del paese.

Quando la cattiva donna, che aveva tagliata la lingua all'uccelletto, seppe questo, fu presa da rabbiosa gelosia, e volle avere i medesimi tesori. Andò dunque dalla sua vicina e le domandò dove abitasse il passero e la via per giungere al suo nido.

— Vi andrò, — disse fra sè, e s'incamminò difatti.

Il passero appena la vide la riconobbe subito: ma non volle vendicarsi.

Fece immediatamente portare due canestri esattamente uguali agli altri e fece la stessa domanda che aveva già fatta ai suoi vecchi padroni: — Volete il canestro più pesante o il più leggero? —

— Datemi il più pesante — rispose ella.

Prese dunque il canestro e se ne tornò a casa; tanta era la sua gioia, che non sentiva nemmeno il peso sulle spalle, per quanto il canestro fosse pesante come pietra. Finalmente arrivò a casa.

Ma, quando aprì il canestro, ne uscì una quantità di piccoli diavoli che si gettarono su di lei tentando di graffiarla e di morderla. Soltanto con l'aiuto dei vicini chiamati a gran voce, ella potè liberarsene.

GIULIA DI COSSATO

IL CANTO DELLA PRIGIONIERA

Rondinella pellegrina,
Che ti posi sul verone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'oblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio,
Vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh, se anch'io!.. Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
Donde a te la mia favella
giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari,
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo;
Rondinella, in su la sera,
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

TOMMASO GROSSI

LA STORIA DEL CAFFÈ

Voi bevete ogni mattina, col latte, l'infuso di caffè.

Vi siete mai domandati di dove ci venne questa profumata bevanda?

State a sentire. Molti secoli addietro, in una grande penisola dell'Asia minore — l'Arabia — vivevano gruppi di pastori che custodivano numerose mandre di pecore.

Una gran parte della penisola, era, ed è tuttora, arido deserto; ma verso il nord e sulle spiagge, vi sono luoghi ricchi di vegetazione.

Un pastore, spintosi col suo gregge su di una collinetta verdeggiante, vi si attendò.

L'erba era fresca e profumata, le pecorine brucavano allegramente tuffando il muso fra i cespugli, ed il pastore steso a terra pensava:

— Oh, che saporito cibo per i miei armenti!

Ma, dopo due o tre giorni, il pastore notò una cosa molto strana: dacchè le sue pecore erano con lui sulla verde collinetta non dormivano più. La notte, nell'ovile, era un continuo belare, un saltellare, uno spingersi senza motivo. Le bestiole parevano in preda ad una viva agitazione nervosa.

Il pastore, impensierito, il giorno seguente le tenne d'occhio per scoprire la causa dell'irrequietezza notturna, e constatò questo fatto: le pecorine correvano in massa verso alcune pianticine che producevano dei fiori leggermente rosei e dei frutti in forma di bacca, ripiena di chicchi verdi, divisi in due parti eguali.

Per tutto il giorno le pecorine si contesero il posto presso il prelibato arbusto, brucando avidamente: e per tutta la notte continuò nell'ovile l'irrequietezza nervosa delle notti precedenti.

Il pastore, pensando a qualche misterioso potere dell'arbusto, si recò da un monaco che aveva fama di sapiente nello scoprire le virtù medicamentose di certi vegetali e gli raccontò la cosa.

Portò al monaco una pianticina con le bacche ed i frutti, e questi la trattenne per esaminarla.

* * *

Il monaco osservò subito che se le pecorine non avevano risentito altro che un po' di agitazione nervosa, i frutti della bacca non dovevano essere velenosi. Perciò, preparatosi coi chicchi un infuso, la sera, prima di andare a letto, lo bevve.

Ma anche il monaco quella notte non potè chiudere un occhio. Agitato, irrequieto, si alzò e si pose al lavoro notando con sorpresa che l'infuso lo stimolava all'opera, lo eccitava insolitamente.

Continuati pazientemente gli studi, le osservazioni e le esperienze su gli altri monaci, egli dedusse le virtù curative del prodigioso chicco, che ai deboli, ai malati, ai convalescenti avrebbe fornito preziosi elementi eccitanti.

E poichè l'arbusto era stato scoperto nelle vicinanze dell'antica città di Kaffa, egli lo chiamò caffè.

LUCIA MAGGIA

CATENA DI AFFETTI

Pietro era un pescatore; Filomena, sua moglie portava la pesca ai monaci sul monte San Michele. Pietro e Filomena avevano un bambino.

Una volta furono sorpresi tutti tre dalla notte, nelle sabbie che sono fra il monte e il borgo. Il mare avanzava, era l'ora della grande marea; si sentirono perduti. Allora Pietro disse:

— Moglie mia, questi sono i nostri ultimi minuti; monta in piedi sulle mie spalle... così vivrai un po' di più... e serba di me buona memoria.

Filomena, senza parlare, obbedì. Pietro a poco a poco si affondò nella sabbia come un piuolo che si pianti nella terra.

Quando Filomena vide scomparire la faccia del marito, gridò:

— Non sei tu certo quello che patisce l'angoscia più dura!

Poi siccome lentamente cominciava anche essa ad affondare, prese il bimbo, lo alzò lo fece salire in piedi sulle sue spalle e disse:

— Ecco, figliolo, così la tua vita durerà un poco di più. Serba buona memoria di tuo padre e di tua madre!

La sabbia l'inghiottì. Il bimba piangeva, il vento sibilava nella notte, e anche il piccolo corpo spariva a poco a poco. Sopra la sabbia non si vedevano più se non i capelli biondi del figlio di Pietro e Filomena. Passò una fata. Passando, affondò le dita in quei morbidi capelli e il bimbo uscì fuori dalla sua sepoltura.

— Come sei pesante! — disse la fata che, alzandolo sempre più, fece apparire un'altra capigliatura bionda. Filomena, la giovane mamma, veniva su dalla sabbia con la mani attaccate ai piedini del figlioletto.

La fata sorrise, poi disse ancora:

— Ma quanto pesate!

Era Pietro che pesava così perchè non si era staccato dai piedi della sua donna. La fata proseguì il volo verso la terra ferma e portò così in salvo quella viva catena di affetti.

(Da *Giro, giro tondo* - anno II - n. 17).

LE SCARPE PER TELEGRAFO

Una volta uno di quei montanari che non sanno neppure dove sono nati, aveva un figlio a servire in città. Un giorno ricevette una lettera dal suo ragazzo, nella quale gli chiedeva un paio di scarpe e pregava perchè gliele mandasse subito.

Il contadino corse al paese a comperare le scarpe, poi, allorchè fu in aperta compagna, le mise sui fili del telegrafo.

Tornato a casa, la moglie gli chiese che avesse fatto, ed il balordo rispose:

— Ho comperato le scarpe, e per non perdere tempo, le ho spedite per telegrafo.

Dopo un po', un uomo passò dalla stessa strada e vide le scarpe:

— Guarda che fortuna! È proprio Dio che mi aiuta!

Le prese, le infilò e attaccò le sue vecchie ai fili del telegrafo.

La mattina dopo, il montanaro tornò sul posto per vedere se le scarpe erano partite, e vi trovò quelle tutte strappi e toppe.

Va a casa e dice alla moglie:

— Hai visto come il nostro ragazzo ha fatto presto a riceverle? E ha avuto anche il pensiero di rimandarmi le vecchie! Guarda com'erano rotte; aveva proprio bisogno d'un altro paio! Chissà come sarà contento! — E si fregò allegramente le mani.

(Da *Giro, giro tondo* - anno III - n. 11).

LA BURLA ALL'AUSTRIACO

Questa che vi racconto è proprio bellina: è la burla che una bimba di Napoli fece ad un ufficiale austriaco, che era venuto insieme ad un vero esercito ad aiutare Re Ferdinando contro i Carbonari.

La bimba si chiamava Carmen, ed era di ricca e nobile famiglia. Nel suo palazzo si erano stabiliti alcuni ufficiali stranieri: i suoi genitori li avevano accolti molto a malincuore, ma con un forzato sorriso sulle labbra, per non andare al supplizio.

Carmen provava un gran dolore nel veder spadroneggiare in casa sua quei nemici della sua patria. Uno specialmente le dava noia: era un capitano alto, corpulento, rosso in viso, con due grossi baffi biondi e spioventi, e due occhi slavati senza espressione; passeggiava per i corridoi e pei salotti

facendo tintinnare gli sproni con un'aria che voleva dire:

— Vedete, cani di Napoletani, che cosa si guadagna a voler fare i liberali?

Carmen si sentiva ribollire, e si confidava col suo amico, un bel cane di Terranova:

— Io non ne posso più, Floch, e tu?

L'animale dimenava la coda approvando.

— Quel capitano io lo getterei in mare, nel nostro bel mare; e tu?

La coda, agitandosi, diceva di sì, e la bimba soddisfatta, seguitava il colloquio:

— Senti, Floch: vogliamo vendicarci?

Questa volta il cane abbaiò con grande gioia. E Carmen pensò, pensò, fin che ne trovò una veramente graziosa.

Quatta quatta, salì nelle soffitte del palazzo; tolse da casse polverose vecchi vestiti da maschera e ne tagliò tre lembi: uno bianco, uno rosso, uno verde, e li cucì insieme formandone una bella coccarda tricolore, poi scese nel bosco.

Il boschetto era amenissimo e confinava col mare e la strada: in quell'ora calda il capitano era solito recarvisi e si metteva a seder tra il bosco, il mare e la via per godersi la tranquillità meridiana: ma, a poco a poco, s'appisolava, dormiva, e Carmen lo sapeva.

Pian piano, seguita da Floch, s'avvicinò all'ufficiale che russava con la testa piegata in avanti, e delicatamente, tremando un po' di paura, gli puntò dietro le spalle il tricolore.

Poi fuggì tra gli alberi ansante e ridente.

Salì sulla terrazza che dominava tutta la via a

mare, e aspettò pazientemente per vedere quel che sarebbe accaduto.

Dopo un'oretta, l'ufficiale si svegliò; stiracchiò le membra, si lisciò i baffi e col suo passo solenne, s'incamminò per la strada che cominciava a popolarsi.

Ed ecco: i monelli si volgevano stupiti a guardare quell'austriaco che aveva dietro le spalle la coccarda dei Carbonari; poi si volsero gli uomini, le donne, corse qualche fischio, sibilarono per l'aria certe saporite insolenze napoletane.

Il capitano inquieto, poi furioso, s'agitò, si volse, girò su se stesso, e, girando, vide di scorcio lo splendore di quei tre colori. Allora sì che perdette la testa!

Il suo volto divenne rosso, gonfio, quasi turchino. Bestemmiò, minacciò, sguainò persino la spada; ma i monelli, gli uomini, le popolane, s'erano tutti squagliati, ed egli si trovò solo in mezzo alla via, e non seppe far altro che strapparsi la coccarda e gettarla veemente nel mare.

Poi s'incamminò imprecando contro quello sconosciuto che gli aveva fatto la terribile burla.

Ma lassù, nella terrazza fiorita, una bella bimba bruna, rideva, poggiando il capino al testone enorme d'un cane di Terranova che dimenava gioioso la coda.

OLGA VISENTINI

IL BIANCOSPINO

Due fanciulli vivevano ai piedi delle Alpi, in un povero villaggio che la neve, in inverno, quasi seppelliva.

Le giornate scorrevano veloci pei due piccoli amici che giocavano sempre in un chiuso circondato da una siepe di spessi rovi.

Quando i fiocchi di neve discendevano dal cielo grigio come bianche stelline, i ragazzi la guardavano posarsi sui tetti, sul fango, sugli alberi spogli, poi, ne' momenti di sosta, uscivano tutti felici, e l'uno camminava leggermente sulle tracce dell'altro per non guastare il bianco tappeto, che un sole tiepido e bianco faceva scintillare. Essi si divertivano a costruire dei castelli, delle torri, delle case, dei fantocci, degli animali. Così anche le fredde giornate d'inverno trascorrevano senza noia.

Ma la dolce stagione si avvicinava e il sole più caldo scioglieva ormai le nevi; i ragazzi guardavano le gocce che colavano dai tetti e ne erano rattristati.

La loro bianca amica stava per sparire e non ce n'era ormai più traccia se non in qualche rovo della siepe o nei burroni dove il sole non poteva penetrare. I due fanciulli andavano sempre più lontano per ritrovare la bella neve che amavano. Ma il sole si faceva sempre più cocente, e i ragazzi, spesse volte, dovevano camminare ore ed ore per trovar modo di fabbricare un piccolo fantoccio.

Un giorno, rientrando silenziosi e tristi nel loro

chiuso, intesero nell'aria serena un rumore d'ali e un profumo delizioso.

Dal colle vicino, scendeva, sfiorando appena la terra, una fata tutta luminosa. Era bionda e bella e gli occhi le scintillavano di un divino splendore; da un lembo della sua veste cadeva una pioggia di pervinche e di violette, mentre le sue bianche mani disseminavano per ogni dove dei ciuffi di rose canine brillanti di rugiada.

I fanciulli rimasero estatici a contemplarla.

Ad un tratto, la fata si fermò e gettò fiori sulle loro testoline.

— Chi siete? Da dove venite? — chiese con dolce voce.

— Siamo due poveri bambini e torniamo stanchi dal lungo cammino che abbiamo percorso alla ricerca della bella neve. Quando c'è la neve ci divertiamo tanto!

— Ma voi siete pazzi! Non sapete che sono la fata Primavera e che ogni anno scendo dal cielo per far sparire le ultime brine?

— Oh, bella fata, non distruggere tutta la neve! Lasciaci almeno quei pochi fiocchi di cui è ancora coperta la siepe!

La bionda fata sorrise dolcemente e levò le mani al cielo.

— Sia come volete! — disse; e sparì nell'immenso azzurro del cielo, mentre la neve della siepe si cambiava in piccoli fiori bianchi che emanavano un dolce e delicato profumo.

(Da *Giro, giro tondo* - anno III - n. 21).

ESOPO E IL VIANDANTE

Esopo, il celebre autore delle graziose favole, ove piante, animali, cose, parlano e si muovono, era brutto, storpio, gobbo e piccino piccino.

Un bel giorno d'aprile, ritornava da un borgo verso la città, osservava con i piccoli occhi vivaci l'erba, i grilli delle zolle, e le libellule dell'aria immaginando forse qualche favola, quando incontrò un viandante che, dopo aver un po' esitato, gli chiese:

— Sapreste dirmi, buon uomo, quante ore passeranno prima che io giunga a quel borgo laggiù? —

— Cammina! — rispose Esopo.

Il viaggiatore fece un gesto d'impazienza e ripetè la domanda:

— In quante ore posso arrivare laggiù? —

Ed Esopo disse ancora:

— Cammina! —

Il viandante alzò la voce come chi comincia seriamente ad adirarsi: — Non è una novità questa: per la terza volta, ti chiedo quante ore di strada vi sono.

— Cammina! —

Allora lo straniero lo guardò da capo a piedi e mormorò:

— Costui è certamente pazzo; dovevo immaginarmelo solo a vederlo; ha un aspetto da scemo — e continuò la via.

Allora Esopo si rivolse e gli gridò dietro:

— Galantuomo, se tu avessi ascoltato il mio

consiglio saresti arrivato fra due ore; ma adesso ti so dire che arriverai questa sera perchè sai perdere il tuo tempo.

OLGA VISENTINI

IL PRINCIPE FELICE E LA RONDINELLA

Nel regno di Cielsereno viveva il Principe felice; egli aveva un puro visino di avorio, due labbra fatte di rubini scintillanti, due occhi di opale iridescente, in cui pareva riflettersi la fresca luminosità del cielo, due filze di dentini ch'erano perle candide pescate nei mari più profondi.

Il Principe felice volava leggero leggero traverso il regno di Cielsereno, avvolto in un manto di seta bianca ricamato di pagliuzze d'oro e d'argento; il suo stemma era un fior di giglio incastonato di brillanti; ed uno stelo di giglio formato di smeraldi preziosi e fiorito alla sommità il principe portava sempre fra le mani.

Il principe felice aveva una piccola deliziosa amica, bruna bruna col petto bianco. La piccola amica del principe si chiamava Rondinella.

Anche Rondinella volava leggera leggera, fendendo l'aria con le sue lunghe ali acute, ma ben sovente dal regno di Cielsereno, Rondinella scendeva sulla terra.

Erano visite frequenti che Rondinella compiva dopo lunghi colloqui col Principe e dopo minute ispezioni alle più misere casupole.

Nelle casupole, erano bimbi sofferenti, bimbi

malati, bimbi tristi e abbandonati, e il Principe felice mandava la sua piccola amica a portar soccorso ai miserelli, conforto ai tristi, aiuto agli abbandonati.

Ma vi fu un anno triste triste, in cui il Principe felice e la sua amica Rondinella si trovarono impotenti a sollevare la miseria dei bimbi nel mondo: era tanta e tanta!

Gli uomini s'erano fatta guerra tra loro e i piccoli perivano di fame e di stenti, perchè la guerra orribile aveva tolto i padri ed i fratelli.

— O Rondinella, che faremo noi? — chiedeva angosciato il Principe felice.

— Principe, bisogna dare e dare e dare.

O Rondinella, il Regno di Cielsereno s'è spogliato d'ogni ricchezza e le miserie sono ancor tante! Prendi col tuo becco uno dei miei denti di perla e recalo al bimbo più misero. —

Rondinella prese il dentino di perla preziosa, di volo, lo portò sulla terra, ed il bimbo ebbe pane.

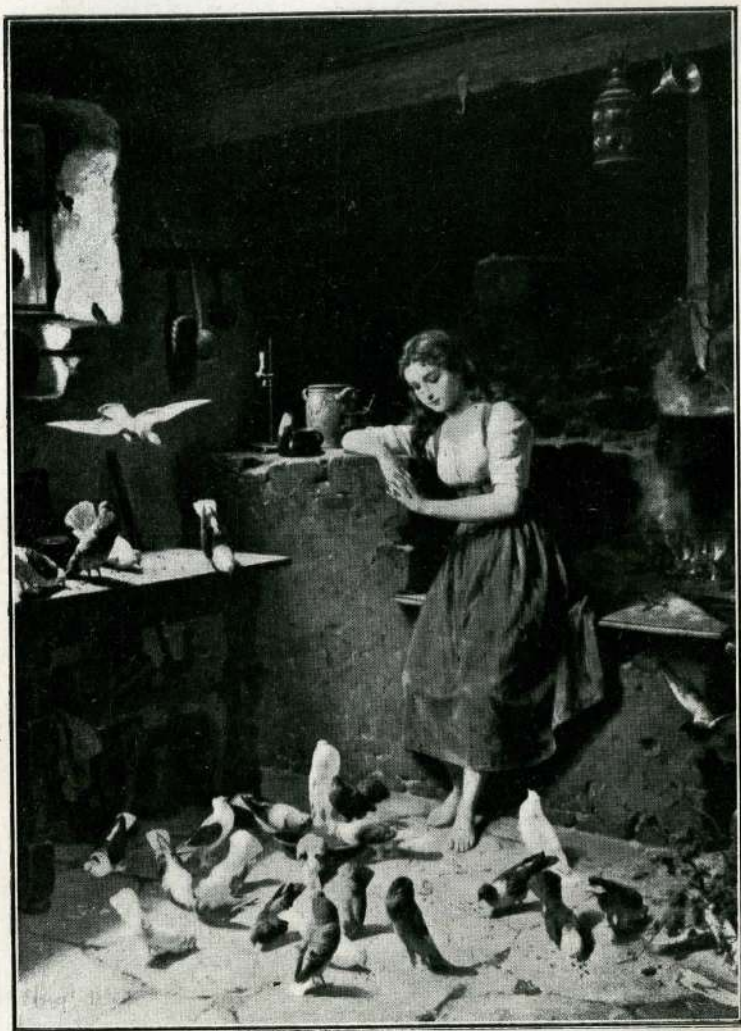
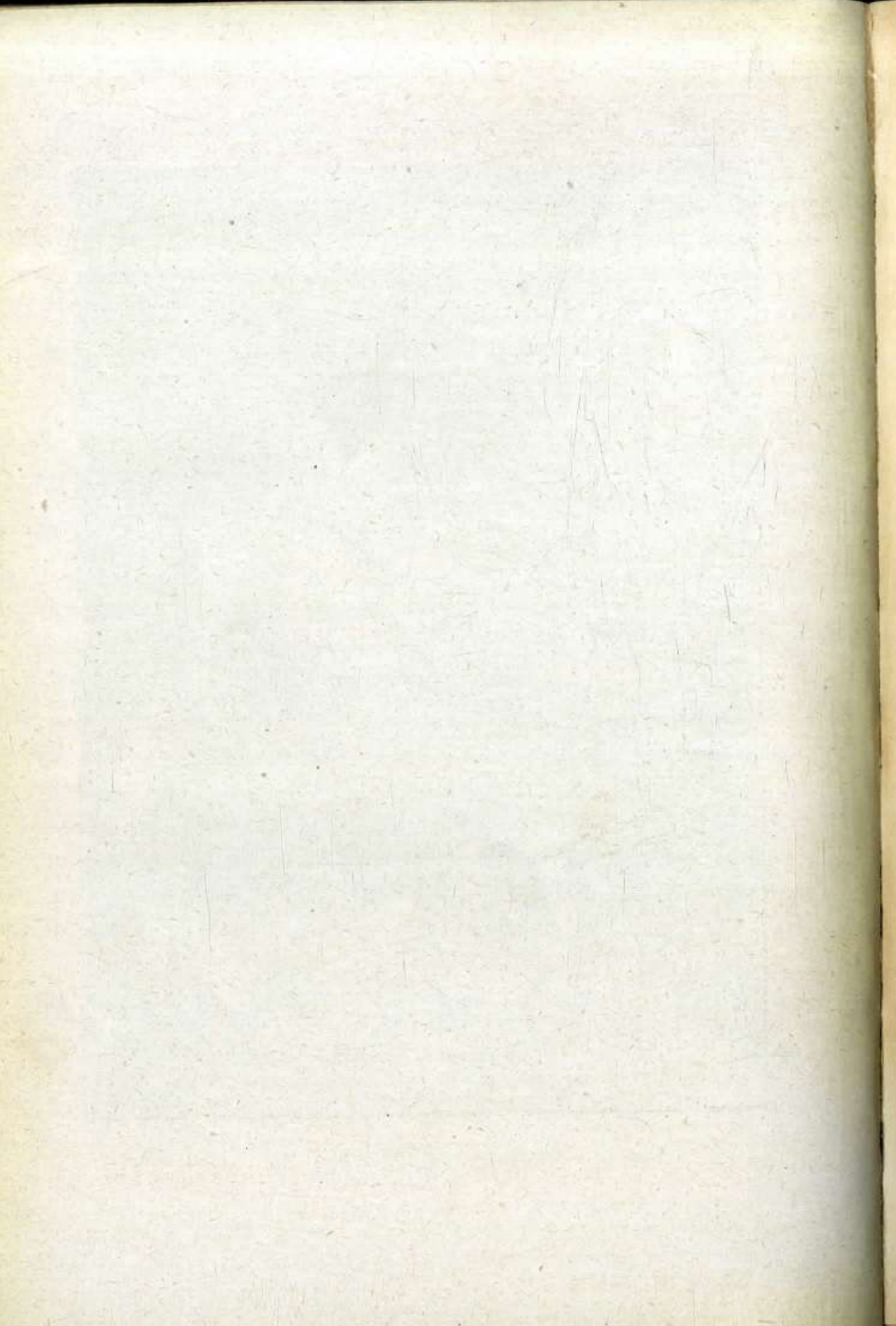
— Principe, io l'ho recato, ma le miserie son tante!

— O Rondinella prendi nel tuo becco uno dei miei occhi d'opale, e recalo al bimbo più sofferente.

Rondinella lo prese e lo recò.

— Principe, io l'ho portato, ma le miserie son tante! Di più, l'inverno s'avvicina ed io tremo di freddo.

— O Rondinella, resta ancora un giorno prima di partire pei paesi del Sole: prendi un rubino dalle mie labbra e recalo al bimbo abbandonato da tutti!

Rondinella prese il rubino e lo portò:

LA CENERENTOLA

— Principe, io l'ho portato; ma le miserie son tante nel mondo, che non riusciremo mai a sollevarle tutte. Il freddo cresce, io mi sento gelare; tornerò ai paesi del Sole.

— O Rondinella, resta ancora un giorno: porta il mio stemma incastonato di brillanti alla mamma che piange perchè il suo piccolo muore di fame.

Rondinella prese lo stemma e lo portò.

— Principe, io gelo tutta: vado nei paesi del Sole per non morir di freddo.

— O Rondinella, mia buona amica, resta ancora un giorno, un giorno solo! Porta gli smeraldi del mio scettro al bimbo che trema di freddo nella via bianca di neve.

Rondinella ubbidì: ubbidì quel giorno ed i seguenti di poi: portò sulla terra tutti i rubini della boccuccia del Principe, tutte le perle candide dei suoi denti, l'opale dei suoi occhi, i fili d'oro e d'argento del suo manto, l'avorio purissimo del suo viso.

Rondinella volò e volò dal regno di Cielsereno alla terra e, dalla terra, al Regno di Cielsereno, sfidando il vento e la pioggia, la neve ed il gelo.

Ma al Principe felice che voleva dar felicità al mondo, ed alla Rondinella sua amica che volava leggera leggera portando aiuto e conforto, che avvenne?

Del Principe che aveva dato tutto sè stesso non rimase più nulla, e la Rondinella morì di gelo per non aver potuto tornare ai paesi del Sole.

LUCIA MAGGIA

IL LUPO E L'AGNELLO

Il lupo, trovato un agnello smarrito, non voleva con la violenza sopraffare, ma pensava a divorarselo con l'apparato di buone ragioni. Onde cominciò a dire: — Tu da gran tempo mi hai detto villanie. — E quegli con gemito rispondeva — Ma se son nato d'ieri! — Il lupo allora — Tu vieni a pascolare sul mio. — E l'agnello — se non ho ancor cominciato a pascer l'erba! — Ma il lupo di nuovo — Tu bevi alla mia fonte. — E l'altro. — Ma se ancor non ho bevuto acqua! il latte della madre m'è cibo e bevanda. — Stanco in fine il lupo, lo afferrò, e divorandolo disse — Tu hai un bel rispondere a' miei argomenti: io per me non vo' più star digiuno.

NICOLÒ TOMMASEO

LA CODA DEL SORCIO

Una volta c'era un vecchietto che aveva due soldi. Si comprò un soldo di pane e un soldo di latte; ma, avendo sentito suonare la messa, mise il bicchiere col latte in un buco insieme col pane e se ne andò.

Tornando dopo non molto, vide un sorcio che si beveva il latte; s'avvicinò pian piano e gli strappò la coda.

— Zio, zio, — fece il sorcio — dammi la coda che sono promesso e mi debbo maritare.

— Dammi il latte — gli rispose il vecchio — e ti darò la coda.

Il sorcio andò dalla pecorella.

— Pecorella, dammi il latte; lo porterò allo zio vecchio, e lo zio vecchio mi ridarà la coda.

— Portami l'erba — rispose la pecorella.

— Il sorcio andò dal terreno.

— Terreno, dammi l'erba; l'erba la porterò alla pecorella, la pecorella mi darà il latte, il latte lo porterò allo zio vecchietto, e lo zio vecchietto mi ridarà la mia coda.

— Portami l'acqua — rispose il terreno.

Il sorcio si recò alla fontana.

— Fontana, dammi l'acqua; l'acqua la porterò al terreno, il terreno mi darà l'erba, l'erba la porterò alla pecorella, la pecorella mi darà il latte, il latte lo porterò allo zio vecchio, e lo zio vecchio mi ridarà la coda.

— Fammi aggiustare che sono guasta — rispose la fontana; va a chiamare mastro Antonino.

— Mastro Antonino, aggiustate la fontana; mi darà l'acqua, e l'acqua la porterò al terreno, il terreno mi darà l'erba, l'erba la porterò alla pecorella, la pecorella mi darà il latte, il latte lo porterò allo zio vecchio, e lo zio vecchio mi ridarà la coda.

— Portami l'uovo che devo mangiare — rispose mastro Antonino.

Il sorcio andò dalla gallina.

— Gallinella dammi le uova; le uova le porterò a mastro Antonino, mastro Antonino aggiusterà la fontana, la fontana mi darà l'acqua, l'acqua la porterò al terreno, il terreno mi darà l'erba,

l'erba la porterò alla pecorella, la pecorella mi darà il latte, il latte lo porterò allo zio vecchio, e zio vecchio mi ridarà la coda.

— Portami la crusca — rispose la gallina.

Il sorcio andò dal fornaio.

— Fornaio dammi la crusca; la crusca la porto alla gallina, la gallina mi dà le uova, le uova le porterò a mastro Antonino, mastro Antonino aggiusterà la fontana, la fontana mi darà l'acqua, l'acqua la porterò al terreno, il terreno mi darà l'erba; l'erba la porterò alla pecorella, la pecorella mi darà il latte, il latte lo porterò allo zio vecchio, e lo zio vecchio mi ridarà la coda.

— Portami la legna del forno — rispose il fornaio.

Il sorcio andò nel bosco dove c'è legna per tutti, prese un fascio di rami secchi e li portò al fornaio, il fornaio diede al sorcio la crusca che fu portata alla gallina, la gallina diede le uova che furono portate a mastro Antonino. Mastro Antonino aggiustò la fontana, la quale diede l'acqua, che fu portata al terreno, e il terreno diede l'erba che fu portata alla pecorella; la pecorella diede il latte che fu portato allo zio vecchio, il quale ridiede al sorcio la coda.

V. SACCÀ

LA ROBA DEGLI ALTRI

Il piccolo Gregorio, una mattina, affacciandosi alla finestra, vide nell'orto del suo vicino una quantità di belle mele sparse per terra.

— Che fortuna! — pensò il ladracchiolo. — Questa è una buona occasione per fare una scorpacciata di mele! —

Lesto lesto, scese in istrada, e, per una stretta apertura, che trovò nella siepe, entrò nell'orto e si riempì tutte le tasche.

Tutto lieto, Gregorio si preparava ad uscire, quando vide venire verso di lui il padrone dell'orto, armato di un nodoso bastone.

— Gambe, aiutatemi! — disse fra sè il ladroncello, e cercò di passare per la stessa apertura per la quale era entrato.

Ma, ahimè! l'apertura sufficiente all'entrata, era troppo stretta all'uscita del fanciullo, che aveva le tasche ricolme. Gregorio riuscì a mettere fuori il capo, ma rimase col corpo impigliato fra la siepe, ed esposto ai colpi di quel tale bastone...

Rosso per la vergogna, chiese perdono al padrone, vuotò le tasche, e scappò via di corsa.

Cristoforo Schmid

LA TAZZETTINA DELLA MADONNA

Un povero barrocciaio se ne andava per la strada maestra con un gran carico di vino, e per il peso soverchio, il carro aveva affondato le ruote nel suolo senza poterne uscire. Egli era lì, sulla lunga via solitaria, e gocciolava larghe stille di sudore per la fatica inutile che durava e la pena che molto lo affannava.

Ad un tratto, quando proprio egli sentiva mancarsi le forze e si vedeva perduto, passò una donna bellissima, dall'occhio sereno e pietoso, e, con voce soave, gli domandò da bere, dicendogli che aveva fatto lungo cammino. Il brav'uomo, tutto sgomento, non sapeva dove versare il vino e come porgerlo alla donna. Lo vedete, signora, non ho bicchiere. Quanto volentieri vi darei del vino perchè vi levaste il tormento della sete, rispose con sincerità.

Ella sorrise, si chinò verso l'erba che cresceva lunga all'orlo della via e colse una bella campanula bianca, che aveva appunto la forma di una coppa. Poi, con semplicità piena di grazia, porse quel fiore di campo all'uomo, che, subito, spillando il vino dal barile, glielo colmò. Grazie, disse la donna bellissima. Ora frusta il cavallo e rimettiti in cammino.

Egli fu stupìto, ma fece quanto la creatura soave gli ordinava e, mentre essa beveva dal fiore candido, il carro si rimise in movimento senza che il barrocciaio dovesse far sforzo alcuno.

Ai primi passi delle bestie, ai primi giri delle

ruote, egli dette un grido di gioia e volle domandare alla sua liberatrice chi essa fosse e per qual virtù lo avesse liberato. Ma quella figura di donna era una parvenza celeste.

La Madonna era scomparsa.

La campanula candida che fiorisce dal suolo selvatico è detta ancora oggi « la tazzettina della Madonna ».

FRATELLI GRIMM

LA CAMICINA DA MORTO

L'è morto il bimbo. La madre piange;
il giorno, piange; la notte, piange.
E il bimbo morto le riappare
con sola in dosso la camicina,
e dice: — Guarda: delle tue care
lagrime è zuppa la camicina,
ed io non posso dormire, mamma:
non pianger più. —
Sparisce il bimbo morto, e la mamma
non piange più.

EDUARD VON BAUERNFELD

(Traduzione di G. Pascoli).

PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO

Un uomo ricchissimo, possessore di molti servi, era padre di due figli fortunati che avevano ogni cosa per essere felici. Il primogenito era buono e contento e aiutava suo padre; ma il minore era assai differente: non aveva mai voglia di lavorare, disubbidiva ed era sempre scontento di tutto. Desiderava solo di avere fra le mani una quantità di denaro a sua disposizione per spenderlo come meglio gli piacesse, e di andarsene lontano da casa, dove nessuno più gli avrebbe domandato conto dei fatti suoi.

Perciò un giorno andò da suo padre e gli disse:

— Padre, dammi la parte di denaro che dovrei avere dopo la tua morte. Non ho voglia di aspettare fino allora e ne ho bisogno subito.

Il padre ne fu molto addolorato, ma non rispose nulla, e diede al figlio il denaro che voleva.

Appena si sentì padrone di una forte somma, partì da casa sua e andò in un paese lontano per godersi la vita a suo piacere.

Finchè ebbe denaro, lo impiegò a soddisfare i suoi capricci; aveva molti cattivi amici, dava splendide feste, ed ogni giorno si divertiva stoltamente, e faceva soltanto ciò che gli piaceva.

Ma questo genere di vita non durò molto perchè ben presto non ebbe più denaro, avendolo speso senza nessun freno.

Non potè divertirsi nè dar feste, e tutti quelli che avevano finito di essergli amici si allontanarono. Divenne così povero da non aver neppure una mo-

neta per comprarsi pane secco! Cercò lavoro, ma non trovò altro che portare al pascolo i porci; e, mentre stava a guardar le bestie, invidiava loro persino le ghiande che esse mangiavano, perchè aveva tanta fame, e nessuno regalava a lui un pezzo di pane.

Allora soltanto il giovane cominciò a capire quanto stolto e cattivo era stato... Pensò al suo vecchio padre che mai era stato severo con lui; pensò alla comoda casa dove era così ben custodito. Persino i suoi servi, ora, stavano meglio di lui! Ad essi non mancava cibo, nè mancavano vesti certamente...

Guardò i suoi stracci, le sue mani rovinate, e disse fra sè:

— Tornerò da mio padre, gli dirò come soffro, e gli chiederò se mi vuole come servo nella sua casa, giacchè non sono più degno di essergli figlio.

E s'incamminò per il lungo cammino del ritorno... Stanco, con i piedi feriti, polveroso e stracciato come un mendicante, finalmente rivide la sua casa!... Credeva che nessuno lo avrebbe riconosciuto, ma suo padre lo aveva già visto venire da lontano. Quante volte era stato a spiare dalla terrazza lungo la via polverosa e battuta, nella speranza di vederlo tornare! E, appena scorse quella figura stanca e impolverata, riconobbe subito che era la sua creatura. Non aspettò che arrivasse fino a lui a dirgli quanto fosse addolorato, ma corse ad incontrarlo, prima che giungesse alla casa. Il figlio restò tutto vergognoso con gli occhi bassi, ma il padre lo abbracciò, lo baciò e se lo strinse al cuore.

E allora il giovane singhiozzando gli disse tutto quello che gli pesava sull'anima.

— Ah! padre mio! — esclamò — come sono dolente di ciò che ho fatto! Sono stato così cattivo con te, ho disperso tutto il tuo denaro e ho commesso tanto male che non sono più degno di chiamarmi figlio tuo.

Ma il padre non pronunciò neppure una parola di rimprovero. Se lo strinse più fortemente al petto dicendogli solo quanto fosse felice di rivederlo nella sua casa.

Poi lo fece entrare e ordinò ai servi di portargli gli abiti più belli e più ricchi, di preparare una festa magnifica per questo ritorno.

— Perchè questo è il figlio che avevo perduto — disse — ma ora l'ho ritrovato. —

AMY STEEDMAN

LA PICCINA DEI FIAMMIFERI

Faceva freddo terribile, nevicava e calava la sera, l'ultima sera dell'anno, per l'appunto, la sera di San Silvestro. In quel freddo, in quel buio una povera bambinetta girava per le vie, a capo scoperto, a piedi nudi. Veramente quand'era uscita di casa, aveva certe babuccie; ma a che le eran servite? Erano grandi grandi — avevano prima appartenuto a sua madre — e così larghe e sgangherate, che la bimba le aveva perdute, mentre traversava in fretta la via, per iscansare due car-

rozze, che s'incrociavano con furia... Una non s'era più trovata, e l'altra se l'era presa un monello, dicendo che ne avrebbe fatta una culla per il suo primo figliuolo.

E così la bambina camminava coi piccoli piedi nudi, fatti rossi e turchini dal freddo: aveva nel vecchio grembiale una quantità di fiammiferi, e ne teneva in mano un pacchetto. In tutta la giornata, non era riuscita a venderne uno; nessuno le aveva dato un soldo: aveva tanta fame, tanto freddo, e un visetto patito e sgomento, povera creaturina... I fiocchi di neve le cadevano sui lunghi capelli biondi, sparsi in bei riccioli sul collo; ma essa non pensava davvero ai riccioli! Tutte le finestre scintillavano di lumi; per le strade si spandeva un buon odorino d'arrosto; era la vigilia del capo d'anno; a questo pensava.

In un angolo, formato da due case, di cui una sporgeva innanzi sulla strada, sedette abbandonandosi, rannicchiandosi tutta, tirandosi sotto le povere gambine. Il freddo la prendeva sempre più, ma non osava tornare a casa: riportava tutti i fiammiferi e nemmeno un soldino. Il babbo l'avrebbe certo picchiata; e, del resto, forse che anche a casa non faceva freddo? Abitavano proprio sotto il tetto, ed il vento ci soffiava tagliente, sebbene le fessure più larghe fossero turate, alla meglio, con paglia e con cenci. Le sue manine erano quasi morte dal freddo. Ah, quanto bene le avrebbe fatto un piccolo fiammifero! Se si arrischiasse a cavarne uno dalla scatolina, ed a strofinarlo sul muro per riscaldarsi le dita?... Ne cavò uno, *trracc!* Come scoppiettò! Come bruciò! Mandò una fiam-

ma calda e chiara come una piccola candela, quando la parò con la manina. Che strana luce! Pareva alla piccina d'essere seduta dinanzi ad una grande stufa di ferro, con le borchie e il coperchio di ottone lucido: il fuoco ardeva così allegramente, e riscaldava così bene!.. la piccina allungava già le gambe, per riscaldare anche quelle... ma la fiamma si spense, la stufa scomparve, — ed essa si ritrovò là seduta, con un pezzettino di fiammifero bruciato tra le mani.

Ne accese un altro: anche questo bruciò, rischiarò, e il muro, nel punto in cui la luce batteva, divenne trasparente come un velo. La bambina vide proprio dentro, nella stanza, dove la tavola era apparecchiata, con una bella tovaglia, d'una bianchezza abbagliante, e con finissime porcellane. Nel mezzo della tavola, l'oca arrostita fumava, tutta ripiena di mele cotte e di prugne. Il più bello poi fu che l'oca stessa balzò fuor del piatto, e col trinciante ed il forchettone piantati nel dosso, si diede ad arrancare per la stanza, dirigendosi proprio verso la povera bambina... Ma il fiammifero si spense, e non vide più che il muro opaco e freddo.

Accese un terzo fiammifero. La piccolina si trovò sotto ad un magnifico albero di Natale, ancora più grande e meglio ornato di quello che aveva veduto a traverso i vetri dell'uscio, nella casa del ricco negoziante, la sera di Natale. Migliaia di lumi scintillavano tra i verdi rami, e certe figure colorate, come quelle che si vedono esposte nelle mostre dei negozi, guardavano la piccina. Essa stese le mani... e il fiammifero si spense. I lumicini di Natale volarono su in alto, sempre più in alto: ed

essa si avvide allora ch'eran le stelle lucenti. Una stella cadde, e segnò una lunga striscia di luce sul fondo oscuro del cielo.

« Qualcuno muore! » — disse la piccola, perchè la sua vecchia nonna, (l'unica persona al mondo che l'avesse trattata amorevolmente, ma ora anch'essa era morta), la sua vecchia nonna le aveva detto: « Quando una stella cade, un'anima sale a Dio ».

Strofinò contro il muro un altro fiammifero, che mandò un grande chiarore tutt'intorno; ed in quel chiarore la vecchia nonna apparve tutta raggiante, così mite e buona...

« Oh, nonna! » — gridò la piccolina: « Prendimi con te! So che tu sparisci appena la fiammella si spegne, come sono spariti la bella stufa calda, l'arrosto fumante, e il grande albero di Natale. Presto presto, accese tutti insieme i fiammiferi che ancora rimanevano nella scatolina: voleva trattenere la nonna. I fiammiferi diedero tanta luce, che nemmeno di pieno giorno è così chiaro: la nonna non era stata mai così bella, così grande.. Essa prese la bambina tra le braccia ed insieme volarono, su verso lo Splendore e la Gioia, su, in alto, in alto, dove non c'è più fame, nè freddo, nè angustia, — e giunsero presso Dio.

Ma nell'angolo, tra le due case, allo spuntare della fredda alba, fu veduta la piccina con le gotine rosse ed il sorriso sulle labbra, — morta assiderata nell'ultima notte del vecchio anno. La prima alba dell'anno nuovo passò sopra il cadaverino, disteso là, con le scatoline dei fiammiferi, di cui una era quasi tutta bruciata. « Ha cercato di scaldarsi... »

— dissero. Ma nessuno seppe tutte le belle cose che aveva vedute; nessuno seppe tra quanta luce era entrata, con la vecchia nonna, nella gioia della nuova Alba.

G. C. ANDERSEN

(Trad. *Maria Pezzè-Pascolato*).

UNA MADRE

A Primolano, un giovane contadino ferito invoca la mamma, invoca di vedere la mamma... Si telegrafa d'urgenza.

Ma la vecchietta giunge — ahimè — troppo tardi. Non valgono parole di conforto. Si è accasciata per terra: un mucchietto di cenci scosso dai singhiozzi...

Quanto ha pianto! Si è infine levata in piedi, quasi rasserenata. Ha detto: « Avevo portato per Lui un cestino di fichi del nostro paese... dateli a questi poveretti... ». — Ed indica i feriti.

E poi, ha tratto da una cocca del fazzoletto due lire doppie di argento. Ha detto: « Se han bisogno di qualche cosa questi poveretti... »

Sempre, sempre, dagli umili ci viene l'esempio!

ERNESTO CAMPESE

(Dal *Diario di un'ambulanza della Croce Rossa*
Nuova Antologia, 1-8-1917).

ATTESA ANSIOSA

Ero già in quel carcere da trentadue giorni, che avevo contati ad uno ad uno, ad ora ad ora; e non sapevo nulla di mia moglie e del mio figliuolo rimasti in Catanzaro. Venne il custode e disse:

— Vostra moglie è venuta, e vi attende sopra.

— Come, è venuta? —

— Sissignore, e attende il Commissario per vedervi. —

— Ed ha condotto mio figlio? —

— L'ha condotto. —

— Dunque io la vedrò? —

— Se viene il Commissario. —

— E verrà il Commissario? —

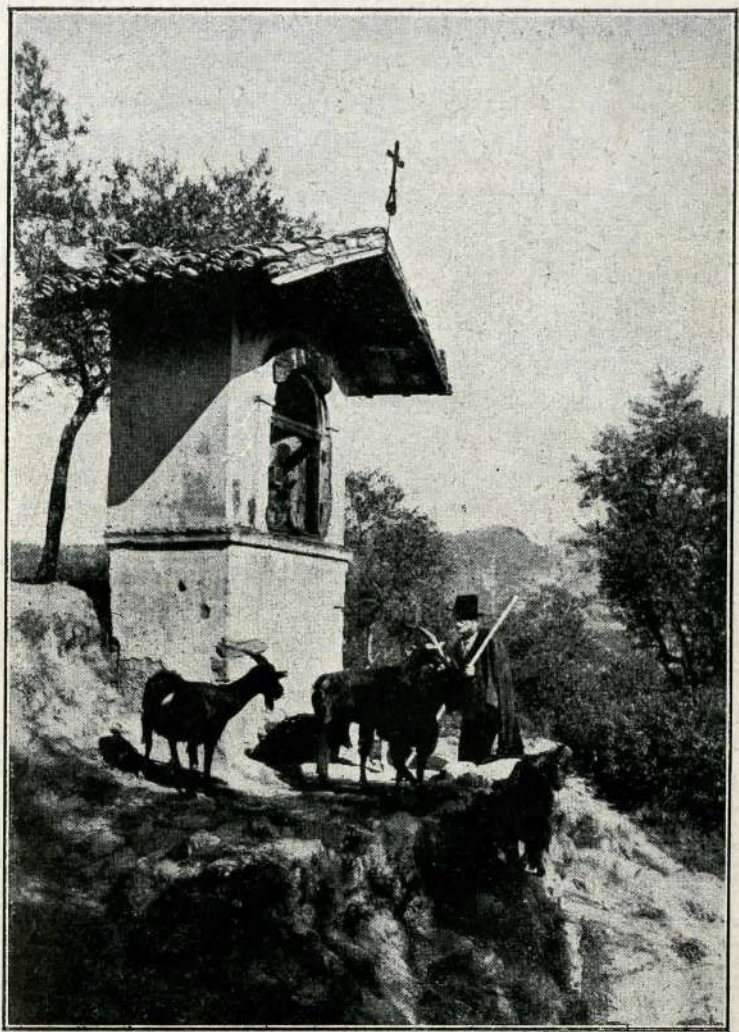
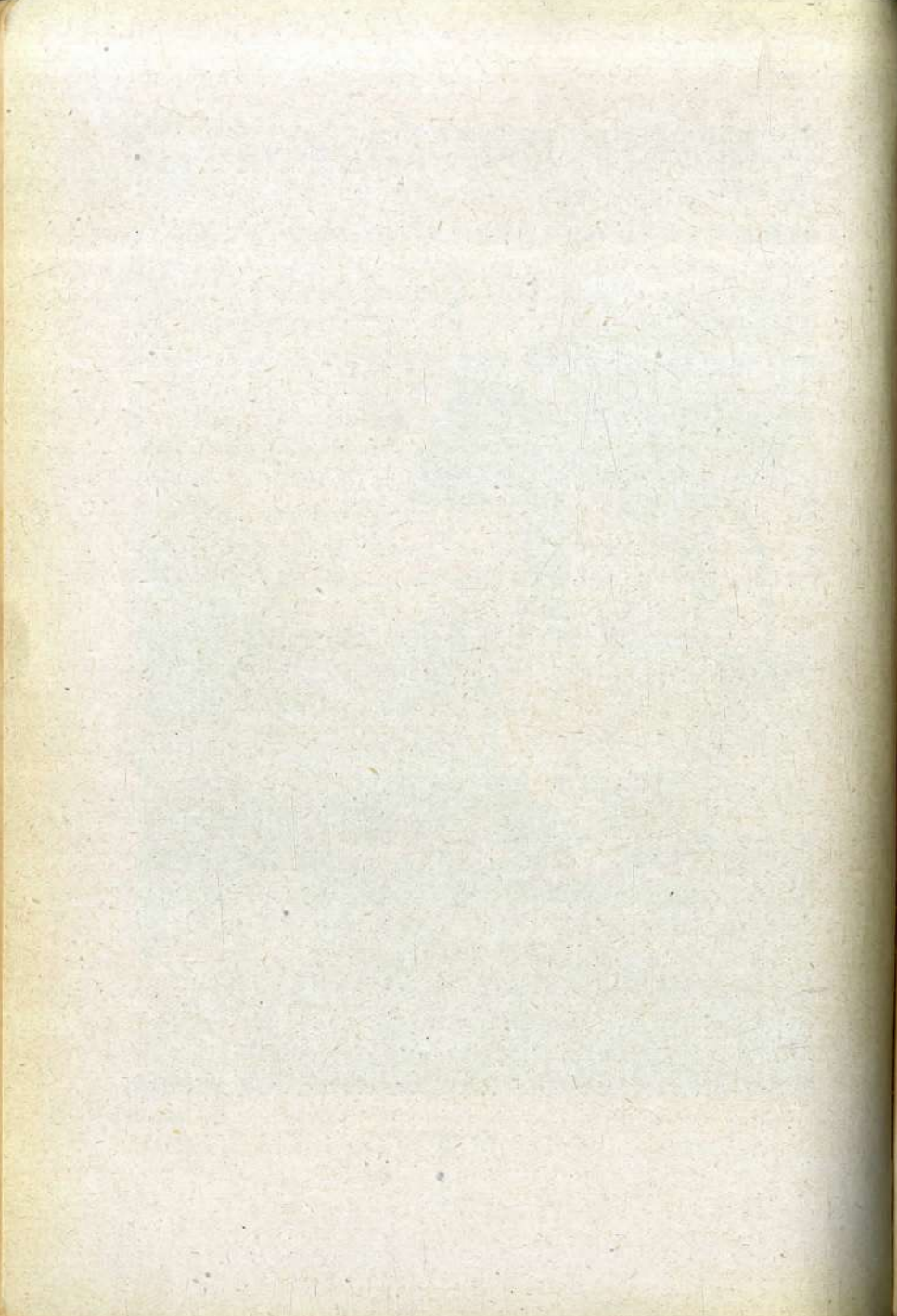
— La signora dice che gliel'ha promesso. Verrà o manderà persona con suo ordine. Intanto preparatevi e state di buon animo. —

Andato via il custode, io salii su la finestrella, e posi gli occhi su quel pezzetto di via, che di là si vedeva, e che mena al carcere. Guardai fisso fisso per tre ore con angoscia mortale, e non iscorsi mai persona, che paresse il Commissario: dopo tre ore, vidi una donna con un bambino, che, andando via, levarono gli occhi in alto. Li riconobbi cacciai la mano fuori i cancelli, e li salutai; ella mi salutò con la mano, il bimbo andava guardando e salutava con la manina: la sentinella si avanzó: essi andarono via. Io mi gettai sul *farto* e piansi amaramente. Dopo un pezzo, venne il custode a dirmi che ella se n'era

andata perchè non era venuto nè il Commissario nè un suo ordine.

Io mi sentiva un'ira terribile bollire nel petto, e ruggivo. Tormentare me, lo capisco, perchè vi è un fine; ma far salire su questo monte una donna, che è incinta di otto mesi e condurre seco un bambino, è un tormento senza scopo, è un insulto vigliacco. Oh, se mi fanno un'altro insulto come questo, io darò di mano al Commissario, e di me quello che sarà sarà. È meglio che ella non venga più a vedermi, che io non la vegga insultare, se no io mi perdo. — Pensai di scriverle che non cercasse di vedermi. Avevo della cartaccia nella quale mi avevano portato del tabacco: ruppi una vecchia cannuccia di pipa, e fatto uno stecco, l'aguzzai con la pietra focaia: con le dita e coi denti tolsi un po' di legno dalla porta, lo bruciai su la lucerna, e fattone carbone, lo sciolsi con un po' d'acqua, ed ebbi l'inchiostro. Scrissi e serbai la carta in tasca, e la penna cioè lo stecco, nel *farto.* Il giorno appresso mi fu portata la biancheria netta mandatami da mia moglie, ed io, dando la lorda in presenza del custode, messi la carta in una calzetta. Mia moglie trovò la carta, ma non fece quello che io avevo scritto, perchè il terzo giorno venne con l'Ispettore in carcere.

VIENI TU PURE

Oh, chi può ridire quello che io sentii a rivederla in quel luogo? Il mio bimbo come mi vide, mi si gettò in collo, mi abbracciò stretto stretto, e stato così un pezzo, mi si addormentò

RACCOGLIMENTO

nelle braccia. Era fatto più alto, e non aveva più i suoi cappelli biondi. — E perchè glieli hai mozzati? — Pel viaggio non potevo pettinarlo. — La mia Gigia mi narrò come, dopo il mio arresto, tutti avevano paura di avvicinarla; che soltanto la signorina Angiolina Marincola, sorella di Filippo, mio caro discepolo, l'aveva visitata ogni giorno, l'aveva assistita, e date singolari prove di affetto, che la consigliavano di rimanere in Catanzaro dove io sarei ritornato fra breve; ma ella non volle udire, ed era venuta sola, per una via lunga otto giornate, e col bambino in braccio. «Credevo di morire per via, e lasciare questa creatura; ma Iddio mi ha voluto viva, e sono venuta per assisterti. Ho venduto quello che non potevo portare, ma ti ho serbato i libri. Io sono in casa della mia famiglia. Ora che ci siamo, dobbiamo soffrire con dignità. Sta' dunque di animo sereno e forte, e fa' ch'io possa gloriarmi di essere tua moglie». Queste ultime parole mi colpirono profondamente: io non avevo inteso mai mia moglie parlare così. Le sventura l'aveva trasformata, e svolgeva in lei un carattere forte e severo, ed amoroso insieme ed operoso. Queste parole mi sollevarono, mi fecero un bene grande, ed io cominciai a conoscere meglio quella donna, e rispettarla, e amarla più di prima. L'Ispettore, che era presente al nostro discorso, disse: «Signora, il Commissario mi ha detto di guardarmi più da voi che da vostro marito; ma io vedo che siete una donna rispettabile». E qui prese a parlare di sua moglie, e dei suoi figlioli, e disse tante cose ch'io non intesi, perchè guardavo ora il bambino, che mi

dormiva sulle ginocchia, ora mia moglie che mi teneva la mano stretta. Questo Ispettore, signor Antonio Maza, non era un triste uomo: disse a mia moglie che poteva mandare il pranzo, ma badasse di non nascondervi carte; che ella poteva venire ogni venti giorni e parlarmi innanzi a lui: che l'altro giorno il Commissario non aveva incaricato lui ma il sergente di gendarmeria, il quale aveva avuto altro da fare; e promise che mi avrebbe fatto salire in una stanza superiore più ariosa. Dopo un'ora dovemmo separarci: il bambino si svegliò, non voleva lasciarmi e diceva «Vieni tu pure con noi». Io gli diedi un ultimo bacio, un altro a mia moglie, non potei dire altro che addio, e tornai nel criminale.

LUIGI SETTEMBRINI

L'ELEFANTE

C'era una volta un uomo brutale e sempre ubriaco che maltrattava la moglie, i figli e ancora più aspramente un vecchio elefante, che pur lo serviva con pazienza, senza ribellarsi ai carichi soverchi e alle bastonate senza pietà.

Un giorno il povero bestione era stanco morto, non ne poteva proprio più. Per riposare un pò, s'era addossato al muro d'una casa, e il padrone, con urli e legnate, lo voleva ad ogni costo spingere innanzi. Lo colpiva ferocemente sulla proboscide, sui ginocchi, sotto il ventre, nelle parti più delicate.

Poi, imbestialito d'ira, prese a pungerlo col coltello, e a vibrare colpi più violenti. L'elefante pazientava; ma, d'un tratto, diè un barrito di spasimo e di furore, afferrò con la proboscide l'uomo, lo sollevò, lo rotò in aria, lo percosse a terra, e gli schiacciò il capo con la zampa.

Allora uscì dalla casa la moglie dell'ucciso con i suoi figli, e, vedendo il marito morto con la testa schiacciata sul terreno, cominciò a urlare disperata. Spinse i bambini davanti all'elefante gridando:

— Come possono vivere i figli senza il loro padre? Chi li manterrà? Uccidi anche loro, poichè hai ucciso il tuo padrone.

Allora l'elefante prese delicatamente il più grande dei ragazzi con la proboscide, lo sollevò e se lo adagiò sulla groppa, come per dire che egli lo accettava per padrone.

E, finchè visse, lo servì fedelmente.

VIRGILIO BROCCHI

LA STORIA DELL'INCONTENTABILE

Abitavano marito e moglie, luridi e affamati, in un grottone sulla spiaggia del mare. Lui, tutto il santo giorno, ramingo da scoglio a scoglio, gettava l'amo a pesci che non abboccavano mai.

Un mattino il mare era calmo; e il pescatore mezzo assopito guardava con la canna in mano. Sente uno strappo, tira, e vien su, penzolante dal

filo, sbatacchiando la coda, un grossissimo barbio.
— Ti prego, mormora il barbio, lasciami vivere, non sono io un vero pesce, sono un principe incantato, ridonami al mare, mi libera, via! —, Il pescatore, tra per la meraviglia, tra per la paura lo libera. Ritornando alla grotta, racconta l'avventura alla donna, e questa brontola subito: — E non chiedesti nulla, sciocco, che non sei altro? Ben poteva il principe incantato fornirci almeno in premio altro alloggio che non sia questa spelonca. Vai, vai, chiamalo, domandagli in regalo una capannuccia! —

All'uomo l'idea parve pazzissima; pure obbedì borbottando, s'arrampicò sullo scoglio, zufolò, e il barbio venne a fior d'acqua.

— La donna mia pretende che, in premio della libertà avuta, tu ci insegni dove e come cambiare alloggio da una grotta a una capanna.

— Vai, disse il barbio, la grotta è diventata capanna.

E infatti, ritornando, non vide più l'orrida grotta, ma una graziosa casupoletta, col salottino, col tinello, con la cucina, con la camera da letto. Stette per ammattire dalla contentezza.

— Che ti pare? — disse alla sposa. Questa non disse che due parole: — Vedremo e penseremo. Mangiarono e andarono finalmente a letto, avvezzi com'erano a dormire sulle alghe seccate al sole.

Passa qualche giorno, e la donna dice al marito: — Che capannuccia meschina questa, e che cortiluccio, e che orto da formiche! Il barbio poteva ben mostrarsi meno taccagno. Vai, vai, a chiamarlo, e digli che vogliamo un castello. —

Il marito crede di sognare: — Un castello? Non si sta anche troppo bene così? Un castello!... — Sente che commetterà una sfacciataggine, che la cosa non è giusta; ma, tanto per evitare rimbrotti, obbedisce, va e s'arrampica sullo scoglio.

Le acque s'erano fatte di colore turchino con riflessi grigiastri. Zufolò, chiamò, venne a fior d'acqua il barbio, e alla domanda timida timida rispose: — Vai e vedrai!...

Andò. Non più grotta, non più casupola, e che vede? Vede un palazzo di marmo, camerieri curvi ad ogni uscio, statue, specchi, lampade, cuochi, tavole apparecchiate.

— Che ti pare?... — disse la donna. — Mi pare che questo sia il paradiso, e a te? — Dormiamoci su, — rispose seria.

Si coricano in una sontuosa alcova, e il pover'uomo, sul più bello del sonno, sente una gomitata nel fianco. È la moglie che lo sveglia. — Oh, gli dice, se io diventassi regina e tu re? —

Bisognò contentarla. Il nuovo castellano si vestì, andò sullo scoglio. Il mare bolliva come una caldaia, e ne usciva un lezzo di cimitero, Il solito scongiuro, la solita risposta: — Vai e vedrai.

E infatti ritorna e vede addirittura una reggia. Sentinelle con pennacchi, soldati e tappeti sulla scala, sale dorate, dame, cavalieri, paggi, e, sul trono, la donna con la corona in capo.

— Questa volta, disse il nuovo re, abbracciando la nuova regina, questa volta nulla potremo più desiderare. — Vero? disse la donna. Sono re-

gina, ma tu devi subito andartene, devi chiamare il signor barbio e dirgli che regina non basta, imperatrice voglio essere.

Se non era per la corona, il marito stava per darle un ceffone.

— Ma che sei matta davvero? le mormorò all'orecchio, temendo che le dame e i paggi udissero. Ti pare poco regina? Imperatrice vuoi essere?

— Sì, imperatrice, e vai subito! —

Andò, col groppo in gola, trasognato, sicuro che questa volta il barbio gli farebbe un tiro brutto. I cavalloni neri battevano sullo scoglio e buttavano per l'aria le spume. La domanda fu fatta con voce tremante; e la risposta fu la solita: — Ritorna e vedrai.

Ritornò e vide la reggia non più di marmo, ma di alabastro e d'oro, le porte d'oro; per valletti, duchi, baroni e principi, e su un trono enorme, con un grossissimo diadema d'oro tempestato di gemme l'imperatrice.

Non sapea saziarsi di ammirarla. Finalmente le si avvicinò, ma non ebbe fiato di parlare, le restò innanzi con gli occhi fissi.

— Ehi! disse la donna, che fai lì, grullo? Svegliati. Sono imperatrice, ed ora voglio essere Papa.

— Papa! gridò il pover'uomo, con voce così forte, che le dame, i cavalieri, i paggi sbalzarono per paura! Il barbio, se dirò questo, mi trarrà giù nel fondo del mare. —

— Papa voglio diventare, presto, cammina. — Il disgraziato tremava tutto, non poteva reggersi in piedi. Partì. Le nuvole s'ammucchiavano,

s'agitavano le foglie con grandi strepiti, le onde scavalcavano gli scogli. Afferrato agli spigoli, fece la solita domanda, seguì la solita risposta: — Vai e vedrai? —

Ritornò, e vide una chiesa tutta circondata da palazzi. Mille e mille lampade illuminavano le navate. La folla era enorme. E, su un trono sostenuto da tre colonne d'oro, sedeva la donna con tre corone d'oro sul capo. La circondavano centinaia di preti, le rilucevano intorno migliaia di ceri. Imperatori e re le baciavano il piede. Il pescatore s'apre con gli spintoni il passaggio tra la folla, pestando, urtando. Le si avvicina. — Papa! gridò, sei davvero Papa? —

— Si, rispose seccamente la donna. —

— Sarai contenta ormai, puoi sognare grandezza più grande? —

— Penseremo, rispose asciutta.

La notte si coricarono nel letto papale; ma mentre egli beatamente russava, una pedata lo fa precipitare dal letto. — Sai, disse la donna, cosa voglio essere?.. Dio!..

Il poveretto sentì i brividi, si mise le mani nei capelli. Non ebbe la forza di rizzarsi in piedi.

— Dio vuoi essere? —

— Si! — disse la donna. E balzò dal letto in camicia, spinse il marito fuori dell'uscio, lo fece ruzzolare giù dalle scale, gridando: — Vai dal barbio, subito, parlagli! —

Andò mugolando, piangendo. Salì sullo scoglio. Il cielo, nero come la pece. Il mare, nero. I cavalloni alti come montagne. E, con quanto fiato

aveva in gola, il meschino gridò: — Non le basta, non le basta! —

— Ma che vuol altro di più? — gridò il barbio salendo a fior d'acqua. — Vuole essere... Dio? — urlò il pescatore.

— Ritorna e vedrai — disse il barbio.

Ritornò. Non più palazzo, nè chiesa, nè reggia, nè castello, e nemmeno casupola. Niente! Vide soltanto la grotta nera, e, sulla soglia, una stracciona che masticava radici.

PAOLO LIOY

LA PICCOLA VEDETTA LOMBARDA

Nel 1859, durante la seconda guerra d'indipendenza, pochi giorni dopo la battaglia di Solferino e San Martino, vinta dai Francesi e dagli Italiani contro gli Austriaci, in una bella mattinata del mese di giugno, un piccolo drappello di cavalleggieri italiani andava di lento passo, per un sentiero solitario, verso il nemico, esplorando attentamente la campagna.

Arrivarono così a una casetta rustica, circondata di frassini, davanti alla quale se ne stava tutto solo un ragazzo d'una dozzina d'anni, che scortecciava un piccolo ramo con un coltello, per farsene un bastoncino.

Da una finestra della casa spenzolava una larga bandiera tricolore; dentro non c'era nessuno: i contadini, messa fuori la bandiera, erano scappati, per paura degli Austriaci.

Appena visti i cavalleggieri, il ragazzo buttò via il bastone e si levò il berretto. Era un bel ragazzo: il viso ardito con gli occhi grandi e celesti, coi capelli biondi e lunghi: era in maniche di camicia, e mostrava il petto nudo.

— Che fai qui? — gli domandò l'ufficiale, fermando il cavallo. — Perchè non sei fuggito con la tua famiglia?

— Io non ho famiglia — rispose il ragazzo. Lavoro un pò per tutti

— Hai visto passar degli Austriaci?

— No, da tre giorni. —

L'ufficiale stette un poco pensando; poi saltò giù da cavallo, e, lasciati i soldati lì, entrò nella casa e salì sul tetto...

La casa era bassa; dal tetto non si vedeva che un piccolo tratto di campagna.

— Bisogna salir sugli alberi — disse l'ufficiale e discese.

— Hai buona vista tu, monello?

— Io? — rispose il ragazzo. — Io vedo un passerotto lontano un miglio.

— Saresti buono a salire in cima a quell'albero?

In cima a quell'albero? In mezzo minuto ci salgo.

— E sapresti dirmi quello che vedi di lassù se c'è soldati austriaci da quella parte, nuvoli di polvere, fucili che luccicano, cavalli?

— Sicuro che saprei.

— Che cosa vuoi per farmi questo servizio?

— Che cosa voglio? — disse il ragazzo sorridendo. — Niente. Bella cosa! E poi... se fosse per

i tedeschi, a nessun patto: ma per i nostri! Io sono lombardo!

— Bene. Va su dunque.

— Un momento, che mi levi le scarpe.

Si levò le scarpe, si strinse la cinghia dei calzoni, buttò nell'erba il berretto e abbracciò il tronco del frassino.

In pochi momenti, il ragazzo fu sulla cima dell'albero, avviticchiato al fusto con le gambe fra le foglie, ma col busto scoperto; e il sole gli batteva sul capo biondo, che pareva d'oro. L'ufficiale lo vedeva appena, tanto era piccino lassù.

— Guarda dritto e lontano — gridò l'uffiziale

Il ragazzo, per veder meglio, staccò la mano destra dall'albero e se la mise alla fronte.

— Che cosa vedi? — domandò l'uffiziale.

Il ragazzo chinò il viso verso di lui, e, facendovi portavoce della mano, rispose:

— Due uomini a cavallo, nella strada bianca.

— A che distanza di qui?

— Mezzo miglio.

— Movono?

— Son fermi.

— Che altro vedi? — domandò l'uffiziale dopo un momento di silenzio. — Guarda a destra.

Il ragazzo guardò a destra.

Poi disse: — Vicino al cimitero, tra gli alberi, c'è qualche cosa che luccica. Paiono baionette.

— Vedi gente?

— No. Saran nascosti nel grano.

In quel momento, un fischio di palla acutissimo passò alto per l'aria e andò a morire lontano dietro alla casa.

— Scendi ragazzo — gridò l'uffiziale — T'han visto non voglio altro; vien giù.

— Io non ho paura — rispose il ragazzo.

— Scendi... — ripetè l'uffiziale — Che altro vedi a sinistra?

— A sinistra?

— Sì, a sinistra.

Il ragazzo sporse il capo a sinistra. In quel punto, un altro fischio più acuto e più basso del primo tagliò l'aria. Il ragazzo si riscosse tutto, esclamando:

— L'hanno proprio con me! — La palla gli era passata poco lontano.

— A basso! — gridò l'uffiziale, imperioso e irritato.

— Scendo subito — rispose il ragazzo — Ma l'albero mi ripara, non dubiti. A sinistra vuole sapere?

— A sinistra — rispose l'uffiziale — ma scendi.

— A sinistra — gridò il ragazzo sporgendo il busto da quella parte — dove c'è una cappella, mi par di veder...

Un terzo fischio rabbioso passò in alto, e, quasi ad un punto, si vide il ragazzo venir giù, trattenersi per un tratto al fusto ed ai rami, e poi precipitare a capo fitto e colle braccia aperte.

— Dio mio! — gridò l'uffiziale.

Il ragazzo battè la schiena per terra e restò disteso con le braccia larghe, supino; un rigagnolo di sangue gli sgorgava dal petto, a sinistra. Il sergente e due soldati saltaron giù da cavallo; l'uffiziale si chinò e gli aprì la camicia; la palla gli era entrata nel polmone sinistro.

— È morto! — esclamò l'uffiziale.

— No, vive! — rispose il sergente.

— Ah! povero ragazzo! bravo ragazzo! gridò l'uffiziale — Coraggio! coraggio! —

Mentre gli diceva coraggio e gli premeva il fazzoletto sulla ferita, il ragazzo stralunò gli occhi e abbandonò il capo. Era morto.

L'uffiziale impallidì, e lo guardò fisso un momento; poi lo adagiò col capo quell'erba; s'alzò e stette a guardarlo. Anche il sergente e i due soldati, immobili, lo guardavano. Gli altri stavano rivolti verso il nemico.

— Povero ragazzo! — ripetè tristamente l'uffiziale. — Povero e bravo ragazzo! —

Poi s'avvicinò alla casa, levò dalla finestra la bandiera tricolore, e la distese come un drappo funebre sul piccolo morto, lasciandogli il viso scoperto. Il sergente riunì con rispetto a fianco dell'eroe le scarpe, il berretto, il bastoncino e il coltello.

Stettero ancora un momento silenziosi; poi l'uffiziale si rivolse al sergente e gli disse:

— Lo manderemo a pigliare dall'ambulanza; è morto da soldato, lo seppelliranno i soldati.

Detto questo mandò un bacio al morto e con un atto della mano, e gridò: — A cavallo. —

Tutti balzarono in sella, il drappello si riunì e riprese il suo cammino.

E. De Amicis

CARITÀ DEGLI UMILI

Dei miracoli di carità operati quì a Catania con la incredibile prodigalità di danaro, di indumenti, di ogni genere di commestibili, si riempirebbe un grosso volume. Io ho visto sotto i miei occhi una povera venditrice di ova togliersi dai piedi un paio di scarpe nuove, ricevute in regalo pel Natale, e darle a una donna, arrivata allora allora da Messina senza calze e senza scarpe. E la vecchia « Ovarola » come quì la chiamano, piangeva del dolore di non poter fare di più.

L. Capuana

LA PARABOLA DEL BUON PASTORE

Sulle montagne viveva un giorno un pastore buono che aveva un numeroso gregge da custodire. Era un pastore molto premuroso e, ogni sera, quando riconduceva le pecorelle all'ovile, le contava ad una ad una per assicurarsi che tutte fossero al sicuro prima di chiuderle per la notte; erano cento in tutto fra pecore e agnelli; le sapeva distinguere una dall'altra; perciò era facile poterle contare.

Una sera, dopo aver ricondotto all'ovile tutto il gregge, trovò che erano solo novantanove pecore e che una ne mancava.

Dove poteva essere la pecorella smarrita?

Il pastore sapeva quanto fosse pericoloso per la miserella errare sola sulla montagna nella notte gelata. Poteva lacerarsi tra le siepi di spine, cadere in fossati profondi, o, peggio, poteva in-

contrare feroci lupi affamati che stavano sempre pronti ad afferrare tutto ciò che trovavano.

La notte era cupa e una fiera tempesta cominciava ad infuriare, ma il buon pastore non avrebbe potuto dormire se una delle sue pecore correva pericolo. E se ne andò nella notte, con una lucernina accesa, in cerca della piccola sperduta, senza curarsi del vento che ululava e della pioggia che gli sferzava il viso. Spine crudeli gli penetravano ai piedi, i rovi gli laceravano le mani, ma egli avanzava sempre cercando.

Finalmente, nel cavo di una roccia, vide biancheggiare qualche cosa e gridò per la gioia, perchè aveva riconosciuta la sua pecorella. La poverina stava tutta rannicchiata contro la pietra, aveva errato lontana dal resto del gregge, credendo che avrebbe saputo benissimo vivere sola, ma già era così stanca e intirizzita, così affamata e spaventata da non poter far altro che giacere raggomitolata e tutta tremante, troppo debole per camminare più oltre.

Il pastore non parlò duramente alla stolta pecorella; — sapeva quanto già fosse esausta e debole. Con tenerezza l'accarezzò, se la pose sulle spalle e riprese la via del ritorno per il sentiero dirupato, fra l'ira della pioggia e del vento, fin che non l'ebbe ricondotta all'ovile, dove poteva di nuovo aver calore e benessere.

Allora soltanto il pastore se ne andò allegramente a casa e agli amici ai quali raccontava la storia diceva: « Rallegratevi con me, perchè ho trovata la pecora che si era smarrita ».

Amy Steedman

LA VESTICCIUOLA DA MORTO

Un giorno, l'unico figlio di una mamma felice morì.

La madre non poteva rassegnarsi, e tutto il giorno e tutta la notte piangeva, e nulla valeva a placare il suo immenso dolore.

Il morticino era tormentato per lo strazio della madre. Egli non riusciva a riposare nel silenzio tranquillo della sua piccola tomba, e tornava ogni notte dalla sua mamma, e si metteva a singhiozzare con lei. La poveretta lo vedeva seduto accanto al suo letto. Essa gli stendeva le mani, gli carezzava la testina bionda, gli asciugava le lagrime e gli dava, ogni notte, balocchi nuovi. Ma il bambino non li prendeva, perchè troppo era straziato dal pianto materno il suo piccolo cuore di figlio. Quando il giorno spuntava, la dolce visione spariva, e la madre infelice rimaneva sola sola col suo pianto e la sua angoscia.

Nel cuore delle mamme, non finiscono mai le lacrime per piangere i figlioli perduti; e quando quelle fossero finite, esse piangerebbero sangue. Così la madre del piccolo morto non finiva mai di piangere, ed il bimbo, che se ne accorava, non poteva mai addormentarsi nell'ultimo sonno del sepolcro.

Una notte, invece di fermarsi ai piedi del letto, il bambino si avvicinò al capezzale della madre. Egli aveva in dosso la camicina bianca che la mamma gli aveva cucito, e sul capo, ancor

fresca, la ghirlanda di fiorellini bianchi che essa vi aveva posta quand'era morto.

— Mamma mia — diceva — se proprio mi vuoi bene, non piangere più. Se continui, credilo, io non posso addormentarmi! Senti? Tutta la mia camicia è inzuppata dal tuo pianto! Io sono tanto stanco, mammina, ed ho tanto bisogno di riposo!

A questa invocazione, la madre si fece forza, asciugò gli occhi ed abbozzò un sorriso. Sta tranquillo — pareva dicesse — dormirai: non piangerò più, piccino mio. Torna e riposerai nel tuo lettuccio.

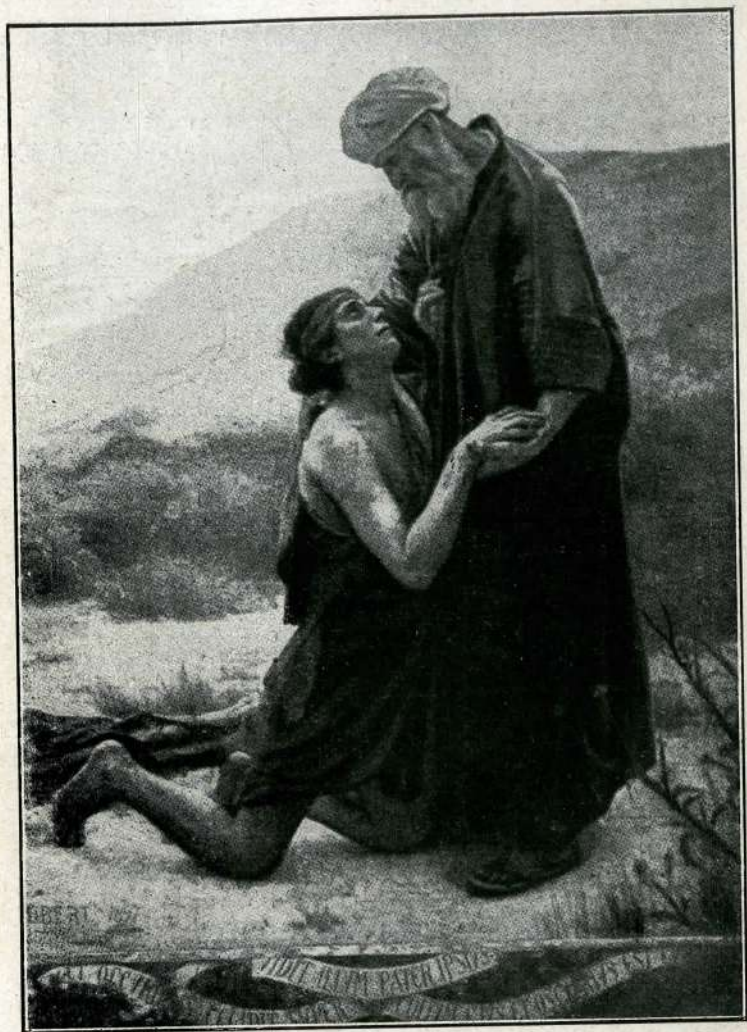
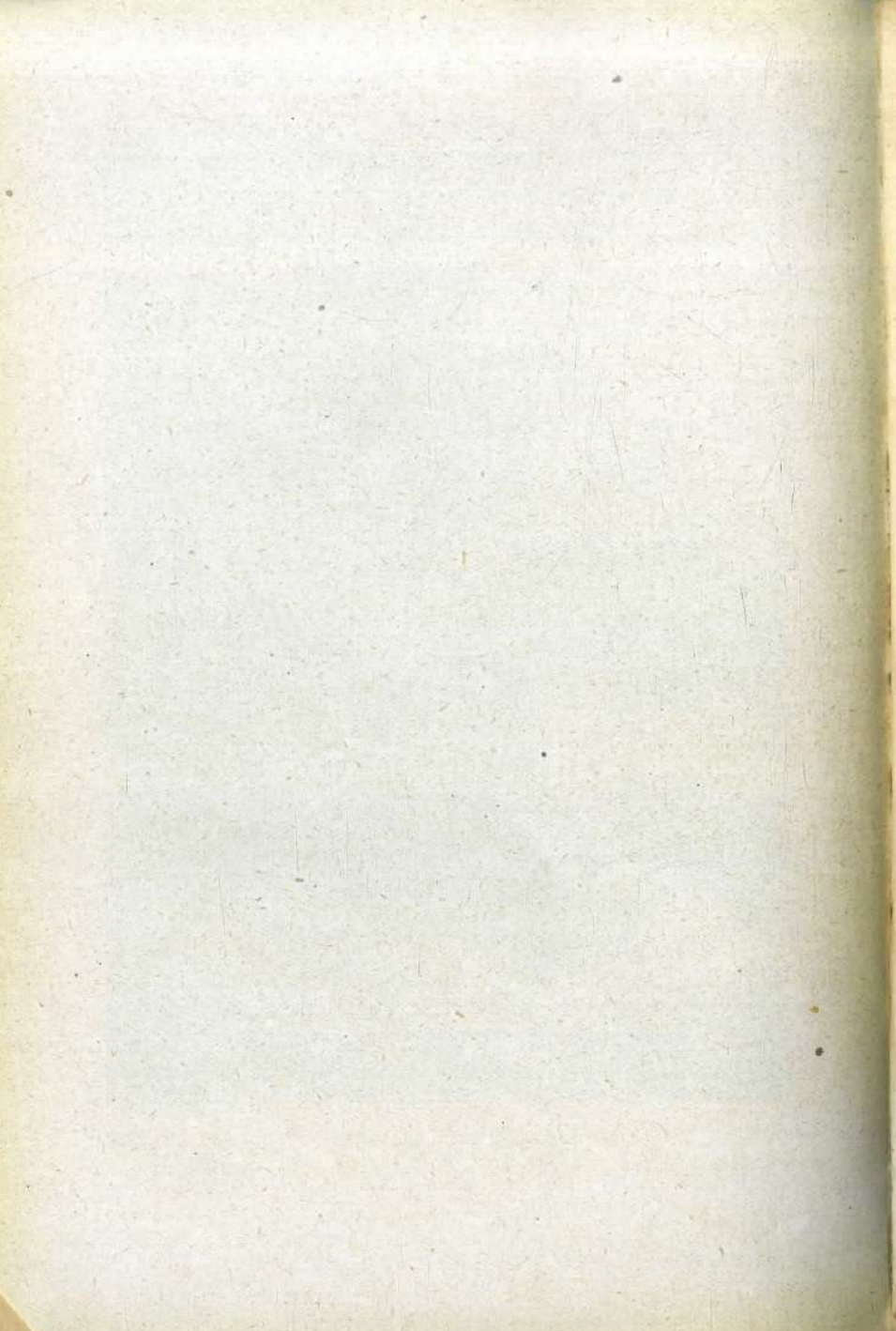
La visione disparve: e la mamma, come aveva promesso, non pianse più quel giorno. Quando il morticino tornò la notte seguente, la trovò serena nel viso e sorridente.

— Brava, mammina mia! — egli disse — Vedi la mia camicina si asciuga ed io dormirò, d'ora in poi, un bel sonno. Se tu avessi continuato a piangere come facevi, mi avresti fatto tanto male! Io voglio invece dormire e sognare, fin che non verrai tu a svegliarmi per la grande festa.

— Quale, bambino mio?

— La festa dell'eternità.

La visione disparve: e la madre offerse a Dio il suo sacrifizio.

Grimm

L' INCONTRO COL PADRE

SOLDATI NOSTRI

La donna guidava stentamente un carretto; la strada, piena di fango, era molto faticosa.

Su quel carretto aveva collocato un suo fanciullo, tutto fasciato perchè ferito gravemente dallo scoppio accidentale di una bomba a mano. Ella non aveva salvato su quel carretto delle sue cose più care, altro che la sua creatura.

— Dove vai? — le domanda un soldato.

— Fin dove posso purchè io lo salvi!

E allora il soldato, che da otto giorni combatteva, che da otto giorni non dormiva, le si pose al fianco, e l'aiutò...

ALESSANDRO LISCIARELLI

LA MORTE DI UN UCCELLINO

Nella scorsa primavera, avevo notato una coppia di sposini pettirossi tutti affaccendati a recare in un dato punto dell'albero mille pelurie e mille fuscellini... Era facile argomentare che le due creature leggiadre stavano fabbricandosi il nido: e me ne potei convincere allorchè, passando sotto il tiglio, vidi, sospeso nel biforcamento di due rami, il fragile edifizio che, velato dal fogliame e tutto circondato di frescura e d'ombra, si dondolava al tepido venticello d'aprile. Dopo qualche giorno, fui pure testimone delle cure tenere, affettuose che i due sposini avevano pei loro nati, che stavano

quasi sempre col piccolo becco aperto, in attesa del bacherozzolo e del minuzzolino di frutto. Quando i loro corpicciuoli si furono vestiti di piuma soffice e leggiera, i genitori cominciarono a dar loro lezione di volo: ed era miracolo gentile il vedere come i due precettori chiamassero gli scolaretti di ramo, in ramo, avvezzandoli a percorrere sempre uno spazio maggiore, mostrando loro l'imbeccata e invitandoli a ghermirla.

* * *

Qualche giorno, ancora, e la famigliola tutta riunita, usciva al primo biancheggiar dell'alba, s'innalzava di ramo in ramo fino sulla cima del tiglio, e, di là, prendeva il volo per andare a beccare sui campi vicini.

Spesso l'uccellino più debole, o quegli a cui il caldo dava più noia, tornava durante il giorno a riposarsi un momento nel nido, poi usciva cantando, per andare a raggiungere i suoi che tornavan la sera tutti insieme sotto le fronde del tiglio. Alcuni dormivano nel nido, gli altri lì accanto.

* * *

Venne l'autunno, ahimè! l'autunno nemico degli uccellini e dei fiori. Le fronde del tiglio, intristite dalle brinate, ingiallirono, poi caddero turbinando, e il nido apparve nudo e solitario fra i rami steriliti. Ogni membro della comunità si scelse senza dubbio un asilo meglio riparato contro i rigori del freddo e gli sguardi dell'uomo. Un solo uccellino seguitò ad entrare ogni sera, nel fido santuario ch'ei non sapeva risolversi a lasciare;

la sua testina si delineava per un momento sotto il tenero azzurro del cielo, o nel grigio crepuscolo piovigginoso, poi, insensibilmente, appesantita dal sonno, si reclinava e spariva fra le ali.

La nudità sterile di quell'aerea abitazione, la solitudine della gracile creatura in seno a quella natura inclemente, tutto mi stringeva il cuore e mi faceva lungamente riflettere sul destino di quel piccolo essere, lontano da tutto quanto gli rendeva dolce e facile la vita.

* * *

Una notte l'intensità del freddo fu sì grande, che al mattino non lo vidi uscir dal nido nè tornarvi la sera.

Sospettando qualche guaio, pregai un uomo di arrampicarsi sul tiglio e di portarmi il nido.

Ahimè!! L'uccellino vi era, ma disteso, con le zampine rattrappite, morto. Egli si era spento di freddo là dove l'istinto gli faceva ancora sperare il tepore del seno materno; era morto là dove aveva ricevuto la vita. E il nido gli fu culla e tomba.

Parrà una puerilità, ma quella vista mi fece piangere. Quanti bambinuzzi orfani e miserabili muoiono dove sono nati!

IDA BACCINI

CARITÀ DI POVERI

Una giovane cucitrice era stata a « Gesù e Maria », l'ospedale, con una polmonite; poi era guarita e, pallida, esaurita, sfinita, era venuta via. Pure l'ospedale, per assisterla ancora in vista di una tisi probabile, le concedeva ogni mattina, quattro dita di olio di fegato di merluzzo, che ella dovea andare a prendere lassù. Ella capitava ogni mattina, col suo bicchiere, sino a che fu rimessa completamente in salute: e allora le dissero che non le avrebbero più data la medicina. Ella si confuse, impallidì, pianse, pregò la monaca che, per carità, non le sospendesse quell'olio. E, infine, fu saputo che di quell'olio ella si privava per darlo in elemosina a una povera donna, la quale, per miseria, superato il naturale disgusto, lo adoperava a condire il pane o a friggerci un soldo di peperoni.

MATILDE SERAO

LA CAPINERA

Avevo visto una povera capinera chiusa in gabbia: era timida, triste, malaticcia; ci guardava con occhio spaventato; si rifugiava in un angolo della sua gabbia, e, allorchè udiva il canto allegro degli altri uccelletti che cinguettavano sul verde del prato o nell'azzurro del cielo, li seguiva con uno sguardo che avrebbe potuto dirsi pieno di lagrime. Ma non osava ribellarsi, non osava tentare di rompere il fil di ferro che la teneva car-

cerata, la povera prigioniera. Eppure i suoi custodi le volevano bene, cari bambini che si trastullavano col suo dolore e le pagavano la sua malinconia con miche di pane e con parole gentili. La povera capinera cercava rassegnarsi, la meschinella. Non era cattiva; non voleva rimproverarli neanche col suo dolore, poichè tentava di beccare tristemente quel miglio e quelle miche di pane; ma non poteva inghiottirle. Dopo due giorni, chinò la testa sotto l'ala e, l'indomani, fu trovata stecchita nella sua prigione.

Era morta, povera capinera! Eppure il suo scodellino era pieno. Era morta, perchè in quel corpicino c'era qualche cosa che non si nutriva soltanto di miglio e che soffriva qualche cosa, oltre la fame e la sete.

GIOVANNI VERGA

CASTELLI IN ARIA

C'era una volta una città (1), chiamata Matilde, che non aveva da mangiare. Dice così: — È meglio ch'io vada da quel contadino per vedere se mi dà una ricottina; quando me l'ha data, io vado alla città e la vendo. — Va da questo contadino e lui, gli dà una ricottina. Quando ha preso la ricottina fa una corollina di felce e se la mette in capo. Quando l'è per la strada, pensa: — Ora vado alla città. vendo la ricotta e piglio due crazie (2). Con queste

(1) *Citta*, voce toscana che vuol dire: fanciulla, giovinetta.
(2) Monete toscana del valore di cinque quattrini pari e circa sette centesimi.

crazie comprerò du' ova: queste ova le metterò sotto una chioccia e nascerà du' pulcini: poi di questi du' pulcini farò du' bei polli, du' polli grossi grossi. Quando li avrò grossi, il venderò, e comprerò un'agnellina. Dopo, l'agnellina mi figlierà, e mi farà due' agnellini: li farò belli, grossi grossi. Li venderò e comprerò una vitellina; quando sarà grossa la venderò e comprerò du' vitelli. Quando questi du' vitelli saranno fatti grossi, li venderò e farò una bella casina; in questa casina si farà un bel terrazzino, mi ci metterò a sedere, e la gente che passerà mi dirà: — Signora Matilde... — E qui lei fece una riverenza... e la ricotta schizzò in mezzo della strada.

GIUSEPPE PITRÈ

CHE FORTUNA CHE NON ERAN PESCHE

Un contadino, al tempo di Bernabò Visconti, signore di Milano, uomo bizzarro e crudele, per dar prova di buon vassallo devoto, aveva pensato di fare un dono al suo signore e padrone; e, andato nel suo orto, guardò quali fossero le frutta più belle e più mature.

Vide per primo un pesco carico di frutti bellissimi, e corse a coglierne un paniere, da portarlo in dono al Visconti. Ma, visto poco distante un fico, carico di frutti non meno belli, osservò che questi erano più maturi delle pesche, e che, maturi in quel modo, era meglio scegliere i fichi, tanto più saporito boccone.

Via, allora, a cogliere i fichi! E ne empì un bel

paniere; e, senza mettere tempo in mezzo, si recò al castello di Bernabò, e domandò di vedere il signor Duca.

* * *

Questi, che era in un momento di buona luna, fece passare il villano; ma, quando ebbe veduto il meschino regalo, ne rimase più offeso che riconoscente. Senza nemmeno dire grazie a quel pover'uomo, ordinò alle sue guardie che lo portassero nel cortile e lo mettessero al bersaglio di tutti quei fichi; tutti nella faccia finchè durassero!

Le guardie (c'è bisogno di dirlo?), parole e comando del Duca.

Condussero il contadino nel cortile; lo legarono a una colonna, e cominciarono a gettargli, mirando al mostaccio, a uno a uno tutti i suoi fichi. E questo sotto gli occhi di Bernabò che, da una finestra, si godeva la scena, con le più grasse risate.

E il contadino?... Fermo, senza un lamento; non voltava nemmeno la faccia ai colpi che lo coglievano in pieno. Non si lamentava; si contentava di mormorare, come parlando a se stesso: « Per fortuna, non eran pesche!... »

Bernabò, fra una risata e l'altra, si accorse che il contadino andava dicendo e ripetendo qualche cosa. Fece, allora, terminare il bel gioco, e volle che gli fosse ricondotto dinanzi il contadino, e domandò che cosa era andato via via borbottando, per tutto il tempo che aveva fatto da bersaglio al lancio dei fichi.

— Signor Duca — rispose una delle guardie, — egli non ha fatto che ripetere: « Per fortuna, non eran pesche! »

* * *

Allora il Duca chiese spiegazione di quelle parole al contadino, il quale, pronto, rispose:

— Signor Duca, mentre i fichi mi colpivano in pieno, io pensavo che, se vi avessi portato delle pesche, come ne avevo avuto prima intenzione, avrei davvero passato un brutto quarto d'ora! Perciò, mentre sentivo capitarmi, ora in un occhio, ora nella faccia, ora nella testa, uno di quei fichi, che si spiaccicavano sopra, non potevo starmi dal dire: « Per fortuna, non eran pesche!... » E non avevo ragione, signor Duca?

Bernabò, a questa risposta, dette in una nuova risata, e lasciò andare il villano, prima che i fichi fossero smaltiti.

MANFREDO VANNI

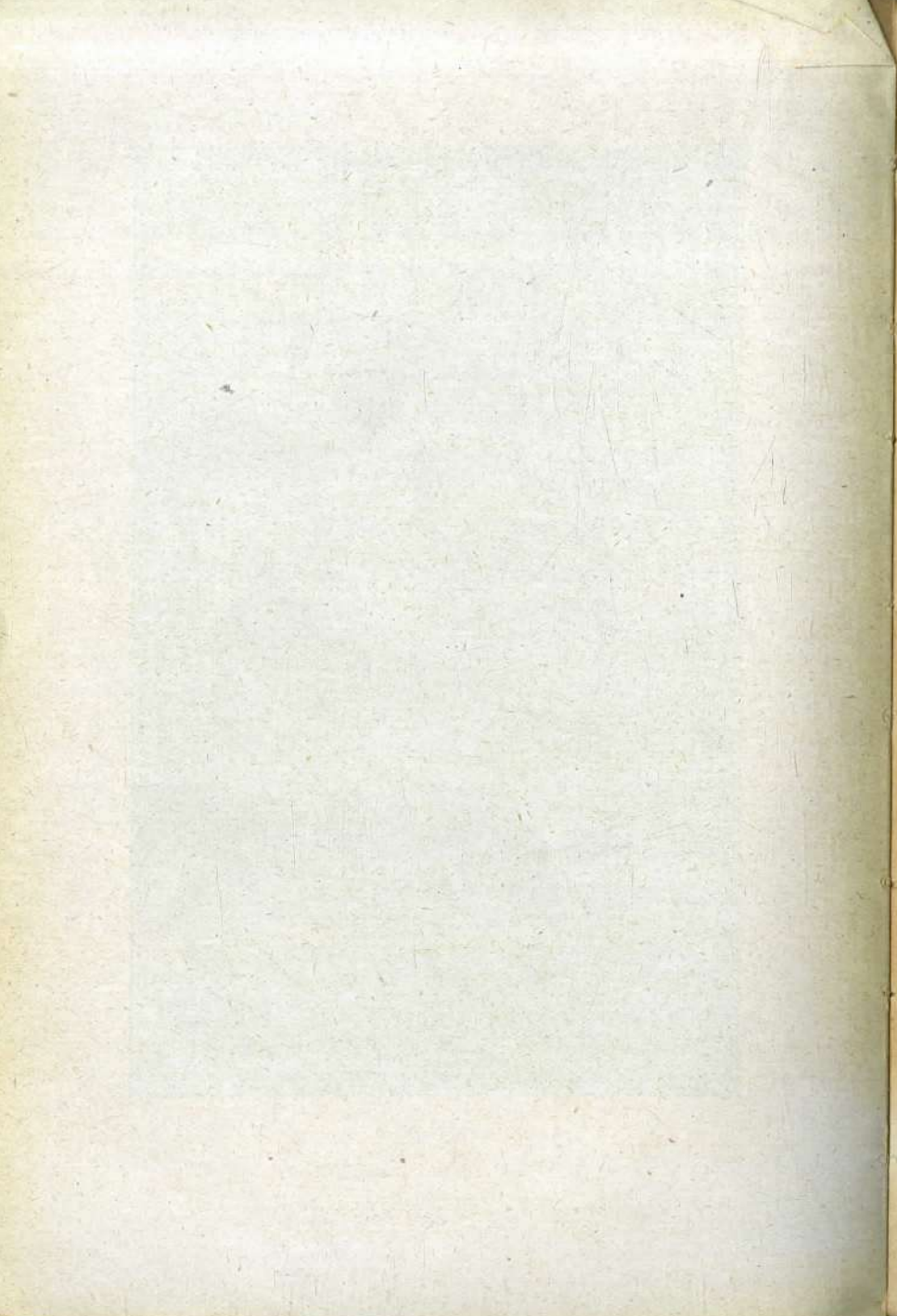
DEL BABBO GIUCCO CHE SCRISSE AL FIGLIOLO GIUCCO

Le cose che si raccontano del paese dei Giucchi non finiscono mai, perchè son tanti i giucchi nel mondo!

Giucco, dal suo paese, aveva da scrivere in città al figliolo.

Scrisse la lettera, e, quando fu per fare l'indirizzo, scrisse: « *Al mio figliolo* ».

Alla posta, tutti risero di quel babbo così curioso e così giucco. Ma risero anche di più, quando il figlio Giucco andò allo sportello delle ferme in posta, e chiese:

VIAGGIO TRISTE

— C'è una lettera del mio babbo per me?

— Che sareste per caso il suo figliolo? — domandarono ridendo gli impiegati.

— Sissignori.

— Ecco allora questa lettera, che non può essere che per voi.

Giucco se ne andò tutto contento. E aveva ragione d'esser contento.

Se suo padre era Giucco, il figliolo era più Giucco di suo padre!

MANFREDO VANNI

LA MORTE DEL CAPO DEI MILLE

Nel pomeriggio del 2 la difficoltà crescente del respiro, l'affievolimento della voce, l'abbandono delle forze, fecero a tutti comprendere che la catastrofe era imminente.

Tuttavia il Generale, sebbene parlasse a stento, aveva ancora la mente serena. Solo l'inquietava la tardanza d'Albanese, sicchè iteratamente (1) domandò se Albanese fosse arrivato, se il vapore fosse in vista. Ma nessuno potè dargli la consolante risposta! A un certo punto due capinere, consuete visitatrici del Generale, vennero a posarsi sul suo balcone aperto, cinguettando allegramente. La moglie temendo disturbassero l'ammalato, fece un gesto per allontanarle; ma il Generale con un fil di voce soave, sussurrò:

---

(1) Ripetutamente.

— Lasciatele stare, son forse le anime delle mie due bambine che vengono a salutarmi prima di morire. Quando non sarò più, vi raccomando di non abbandonarle e di dar loro sempre da mangiare.

E pare siano state quelle le ultime parole che profferì. Solo più tardi chiese ripetutamente del piccolo Manlio, infermiccio egli pure, si asciugò con moto convulso della mano la fronte, mormorando « sudo... », cercò il suo cielo, il suo mare... sorrise ai suoi cari... e, con la placidezza di un patriarca, fra le braccia della dolce famiglia, alle 6,22 pomeridiane spirò.

GIUSEPPE GUERZONI

LA LUNA DI BOLOGNA

Un brav'uomo di campagna aveva mandato a studio a Bologna il suo unico figlio, per volerlo, diceva, non un asino come lui, ma un dottorone.

Ora avvenne che, finito il primo anno di scuola, il figlio se ne ritornava come chi dicesse, in vacanza dal babbo.

Il pover'uomo, tutto contento, andò alla riscontra del figliolo, e poi si accompagnò con lui per arrivare a casa.

Ed era calata la sera, e faceva un bel lume di luna.

Il figlio non aveva mai aperto bocca, e il babbo aspettava impaziente di sentire qualche bella cosa; di quelle che certamente il figlio aveva imparato a Bologna, nella città dove si fanno i dottori.

Ed ecco che, a un certo punto, il figliolo, guardando la bella luna che splendeva alta, disse serio serio rivolto al babbo:

— O babbo, quella lì è la stessa luna di Bologna? —

Il babbo, povero babbo! guardò la luna, e gli parve che ridesse. E, per tutta risposta, disse al figliolo:

— Davvero che li ho spesi bene i miei quattrini!

MANFREDO VANNI

VECCHIO VOLONTARIO

In una compagnia, combatteva un volontario dai baffi bianchi. Aveva sessanta anni, era soldato semplice. Il suo esempio trascinava tutti. Si era arruolato per seguire alla guerra il suo figliuolo. Servivano nella stessa compagnia, padre e figlio, e non si lasciavano mai. Si vedevano nelle marce quei due soldati vicini, così diversi e così somiglianti, che si tenevano per la mano. Si tenevano per la mano i due soldati per un un'abitudine vecchia, di quando i baffi bianchi di uno erano neri e l'altro era un bimbo. Non ci si accorge mai che i bimbi crescono e che i baffi diventano bianchi. Forse, anche in quell'allacciamento perpetuo di dita, vi era un impulso misterioso di addio. Nel combattimento, sempre in prima linea, erano sempre avanti, spalla a spalla. Durante l'avanzata zu Zagora, l'8 agosto 1915, il figlio cadde mortalmente ferito.

Il padre gettò il fucile e si slanciò a sorreggere il morente. Intorno i soldati delle seconde linee passavano di corsa. Qualcuno si fermò un istante presso a quel gruppo. Il vecchio compagno era adorato. Egli, deposto dolcemente a terra il ferito, gli sorreggeva la testa e s'insanguinava la mano tremante per sbottonarlo e cercare la piaga. Poi, poi, con uno scatto sollevò la faccia pallida, calma, solenne, esclamando: « Ma perchè non l'ho avuta io? » In quell'istante una palla lo colpì sulla tempia.

Il vecchio volontario si rovesciò sul figlio.

La morte li riuniva ancora.

Luigi Barzini

L'EROE IGNOTO

Fra i garibaldini che, nel 1914, combatterono con tanto valore nelle Argonne, c'era un fanciullo di tredici anni, lacero, un berretto d'artigliere in testa, che saltava come uno scoiattolo. L'avevano trovato in una marcia notturna, sulla strada della Chalade, seduto sopra un sasso. Pareva che aspettasse qualcuno:

— Chi aspetti?

— Gli italiani.

— Siamo noi.

— Eccomi.

E li aveva seguiti. Non aveva più famiglia, la sua casa era stata bruciata dai tedeschi. Andava con le truppe. S'era unito ad una batteria, poi ad un reggimento di zuavi, poi aveva sentito parlare

dei garibaldini e li aveva cercati. Il comandante del battaglione, pietoso e burbero, lo scacciò:

— Via, non è posto per i ragazzi, questo!

Il fanciullo si allontanò da una parte per riavvicinarsi dall'altra. All'assalto era fra i nuovi amici.

— Posso raccogliere un fucile? — chiese ad un tenente strisciandogli vicino in una breve sosta.

C'erano già dei fucili da raccogliere, il sangue correva.

— Prendilo!

E il ragazzo sgambettò contento fra i cespugli, sollevando un fucile.

Al secondo contrattacco scomparve.

I nostri lo ritrovarono poi, tornando al riposo dalle posizioni conquistate. Era disteso supino, la testa bionda appoggiata sul calcio del fucile, le braccia aperte.

Gli toccarono la fronte, era fredda.

— Povero figliolo, non gli abbiamo nemmeno domandato come si chiamava, — dissero i garibaldini.

E il piccolo eroe scomparve così senza neppur lasciare il suo nome, felice di essere morto per l'amore della Patria.

L. Barzini

LA PRIMA ISPIRAZIONE DI G. MAZZINI

Una domenica dell'aprile 1821, io passeggiavo, giovinetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella Strada Nuova.

L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gl'insorti si affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti, in cerca di aiuto per recarsi nella Spagna, dove la rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sampierdarena, aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti si erano introdotti ad uno ad uno nella città; ed io li spiavo fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle fogge degli abiti, al piglio guerresco, e più, al dolore muto, cupo, che avevano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai capi, credo Santarosa e Ansaldi, di concentrarsi tutti nella città, impossessarsene e ordinarvi la resistenza; ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai forti le artiglierie, e i Capi avevano ricusato e risposto:

— Serbatevi a migliori destini.

Non rimaneva che soccorrere di denaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire; e i cittadini vi si prestavano liberamente.

Un uomo di sembianze severe ed energiche, bruno, barbuto e con uno sguardo scintillante che

non ho mai dimenticato, si accostò a un tratto, fermandoci. Aveva fra le mani un fazzoletto bianco spiegato, e proferì solamente le parole:

— Pei proscritti d'Italia.

Mia madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete; ed egli s'allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un Rini, capitano della Guardia Nazionale che s'era, sul cominciar di quel moto, instituita. Partì anch'egli con gli uomini per i quali s'era fatto collettore a quel modo; e credo morisse combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà della Spagna.

Quel giorno fu il primo in cui s'affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma il pensiero che si poteva, e quindi si doveva, lottare per la libertà della Patria.

GIUSEPPE MAZZINI

IL CARCERIERE

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi, al barlume che discendeva da un alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dopo, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questa è per bere — disse con voce burbera, — e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, — riprese.

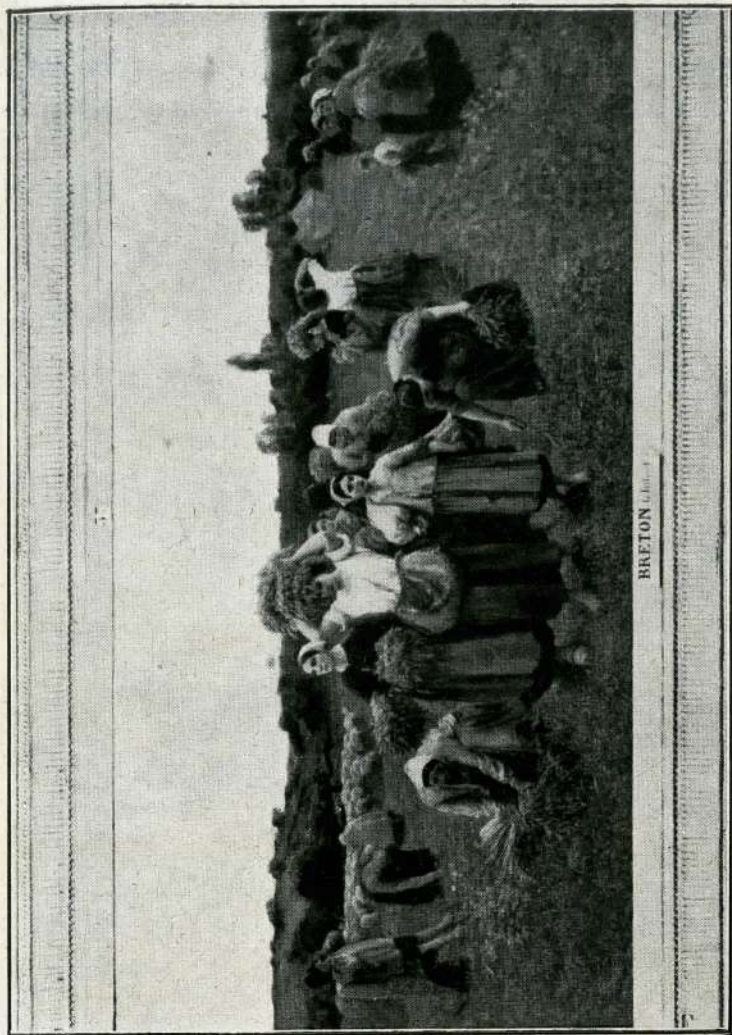
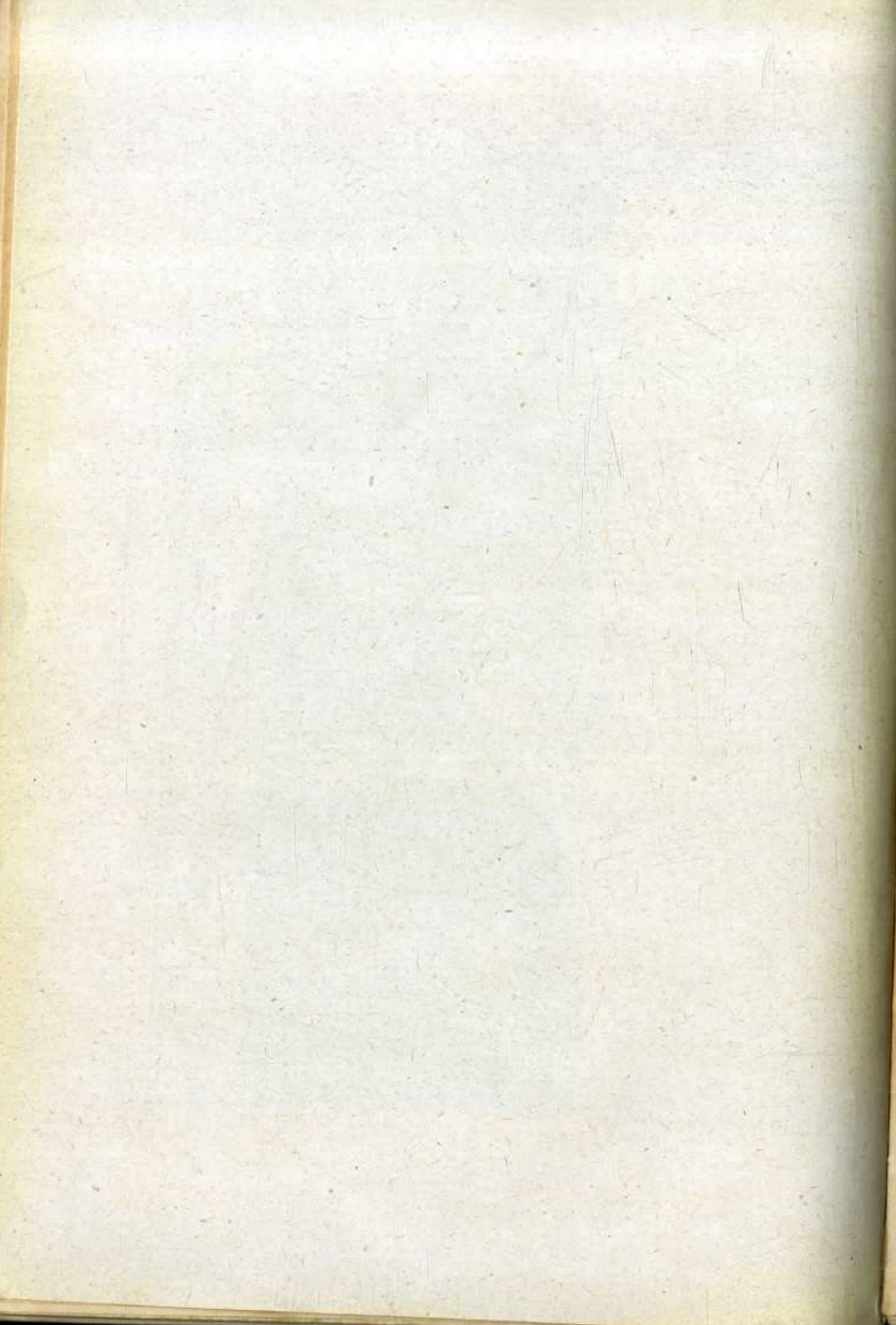
— Peggio per voi, — gli dissi sdegnato. — E questa catena, — soggiunsi — è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena ai piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io, con occhio irato, miravo la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore.

Oh, come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua triste potestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole e per timore ch'io ne fossi indegno; ma, nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere.

LA RACCOLTA DELLE SPIGOLATRICI

Ei mi guardò; e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi, che pigliandola, tremava, e, attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? — gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure, e mie ed altrui.

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? — gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller.

SILVIO PELLICO

LA VOGLIA DI CICCIA

Uno lassù, dei nostri monti (ora non mi vuol venire in mente chi fosse), diceva:

— La voglia di ciccia [1] non me la son mai levata, ma, tanto, me la vo' levare; tanto, me la levo.

(1) La voglia di mangiar carne.

Eccoti che s'avvicina Santa Croce, e lui dice:

— Oh! il giorno di Santa Croce vado a Lucca, e mi vo' cavare la voglia di ciccia; apposta ci vado: anche dovessi spendere uno scudo, con la voglia di ciccia in corpo non ci vo' rimanere.

Viene quel giorno, e lui via a Lucca! Girò un pezzo di là e di qua tanto che gli venne una fame che avrebbe mangiato un uomo per traverso. Guarda guarda per trovare un posticino per la quale (1). Alla fine vede un albergo assai pulito. Entra e siede. Subito viene un servitore e gli mette davanti la nota del contenente che ci era (2).

— Che cosa desidera?

Lui, Togno, che non conosceva neanche l'*o*, invece di dire:

Carta bianca e inchiostro nero
non c'intendo per davvero,

volle fare il dotto; guardò il foglio in tralice (3) con aria d'importanza e posò il dito sulla prima parola.

— Portatemi questa qui.

Era minestra fine col brodo.

— Buona, buona, ma buona!

Questa ci voleva per preparare il letto sullo stomaco.

E ora che comanda?

— Questa qui.

E mette il dito sulla seconda.

---

(1) Un posticino da signori.
(2) La nota delle vivande che si potevano chiedere in quella trattoria.
(3) Per traverso, di sbieco.

Gliela portano: risotto alla milanese. Lo principiò a mangiare e gli piaceva, ma gli cominciò a dispiacere di ingombrare il posto alla ciccia.

— Ed ora?

— Questa.

Eran maccheroni alla napoletana.

— O la ciccia non arriva più?

— E ora?

Mise il dito assai più basso: capellini fatti a uso pasta asciutta!

Cominciava a esser pieno.

— Per mio, o la ciccia non viene? Ora portatemi questa.

Eran lasagne fine col cavolo piacentino...

— E ora?

— Portatemi questa. — E toccò l' ultima riga.

Era insalata!...

Con tutta la sua gran voglia di ciccia non fu capace di assaggiarla in una trattoria! Mangiò cinque minestre e un'insalata!... Che occhi avrà fatto quel servitore!...

E così succede agli asini che voglion parer di sapere!

IDELFONSO NIERI

I FRATELLI BANDIERA

La mattina del 24 luglio, i condannati erano stati ammanettati e condotti nel cortile del Palazzo di Giustizia pieno di truppe, ove il capitano relatore lesse loro la sentenza. Tutti ascoltarono intrepidamente quella lettura, e, alla fine, Emilio Bandiera gridò: Viva l'Italia! e intuonò un inno patriottico a cui tutti gli altri fecero eco. Il capitano rispose con insulti e minacce, e ordinò che fossero condotti in cappella. Ivi il boia li frugò per accertarsi che non avessero veleno o altra cosa da uccidersi, e pose loro ai piedi spranghe di ferro che li obbligavano a starsi seduti.

In quelle ore estreme, non lamenti, non tristi parole; tutti si mostrarono forti e intrepidi in faccia alla morte. Accolsero lietamente i rinfreschi ricevuti dal provveditore delle prigioni, il quale, anche avanti, li avea confortati con amorevolezze squisite; allegramente mangiarono e bevvero: e quando giunse la notizia della grazia concessa a Pacchioni, Osmani e Manessi, i destinati a morire il domani ne fecero gran festa.

La mattina del 25 luglio, destinata all'esecuzione della sentenza, i martiri furono trovati che tranquillamente dormivano. Si abbigliarono con somma cura e, per quanto potevano, con eleganza, come se si apparecchiassero a un atto solenne e religioso. Poi andarono al luogo della morte con volto sereno cantando l'aria di donna Caritea: « Chi per la patria muore - Vissuto è assai ».

Le vie di Cosenza erano gremite di popolo in

faccia mesta e sdegnosa. Fra quella folla, i condannati passarono scalzi, coperti di una lunga tunica nera, col capo velato, come le leggi penali del Regno ordinavano pei condannati alla fucilazione col terzo grado di pubblico esempio. Giunti al Vallone di Rovito, prima di morire si baciarono, e il popolo e i soldati ne rimasero commossi. Le ultime parole furono: Viva l'Italia!

Atto Vannucci

SALVAR CAPRA E CAVOLI

...Un contadino viaggiava a piedi, tirandosi dietro, con due cordicelle, da una parte un lupacchiotto, dall'altra una capra; e per di più teneva sotto l'ascella un mazzo di cavoli per cena. Arrivato a un fiumicello, non essendovi ponte, gli conveniva passare a guado, e più di una cosa per volta non poteva trasportare di là. Sentiamo come avrebbe fatto lei, dottorino!

— Io... — rispose Tonino pensandoci su, — io... avrei portato prima i cavoli...

— Bravo! Intanto il lupo ti mangiava la capra.

— Hai ragione — soggiunse mortificato, — mi è scappata: volevo dire la capra.

— E poi?

— E poi... i cavoli.

— E la capra scioccone, se li sarebbe mangiati con un gusto matto. Addio cena.

— È vero, guarda che stordito; oggi non ne azzecco una. Ah, ecco, disse poi con aria di trionfo,

ci voleva tanto? Avanti a tutto il lupo, poi i cavoli e da ultimo la capra.

— E mentre tu te ne vai in là col lupo, la capra...

— È, vero, è vero, — gridò il ragazzetto, e dandosi vinto, conchiuse:

— Io non sarei stato buono a cavarmene.

— È buono però il villano, che la sa lunga, si vede. Lui salvò capra e cavoli, e fece così nascere il proverbio che tu non capivi, e che in sostanza significa: salvare una cosa o una persona, senza pregiudizio di altro; far del bene a uno senza danno d'altri, ecc. Sai dunque come fa lui? Principia col trasportare all'altra sponda la capra; torna, piglia il lupo, guada con esso e lo lega, e retrocede con la capra; la lascia e traghetta i cavoli, e da ultimo la capra.

— Bene, bravo! — gridò battendo le mani Tonino, e corse di furia dalla sorellina, e facendole attorno un baccano da non dirsi: — Vuoi saperlo anche tu? — le disse: — Un contadino andava per una strada...

VENERIO ORLANDI

LA FORMICA E LA COLOMBA

Sull'orlo d'una limpida fontana,
Scherzava una colomba. Vide in essa
Cadere una formica che annegava.
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d'erba in becco prese,
E l'assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la colomba a un vicin muro;
Ed ecco passa un villanaccio scalzo
Che la vide, e fra sè s'allegrò tutto,
Dicendo: – Oh, buon boccon che ho ritrovato! –
E tirò l'arco suo giù dalla spalla,
E stava in atto già di saettarla;
Ma la formica che in tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un tallone,
Che quel villano, pel dolore estremo,
Dié un urlo tal, che volò via l'augello.

GASPARE GOZZI

MEMENTO!

Quando, lettrice mia, quando vedrai
impazzir per le strade il carnevale,
Oh, non scordarti, non scordarti mai,
che vi son dei morenti all'ospedale!

Quando, bella e gentil, tu salirai,
di liete danze alle sonanti sale,
volgiti indietro e la miseria udrai,
la miseria che piange in sulle scale.

Quando ti riderà negli occhi belli,
come un raggio di sol giocondo, amore,
pensa che amor non ride ai poverelli.

Quando ti specchierai, ti dica il core
che una perla rapita ai tuoi capelli,
solo una perla può salvar chi muore.

OLINDO GUERRINI

LA PICCOLA FIORAIA

Accanto alla bambina passò una leggiadra donna, dall'abito nero, succinto e ricco, dal volto bianco e sorridente. Portava in mano un cestino di fiori, a mazzetti e disciolti. Era una fioraia che vendeva e accumulava denari nel fondo del cestino.

— Signora, signora — mormorò una voce infantile — dammi un fiore.

E la fioraia, con un moto gentile e svelto, lasciò cadere nelle mani della bimba un manipoletto di garofani. La bimba sorrise, ficcò un garofano in un bucherello della sua camicia, e volle anch'essa vendere i fiori, poichè ne aveva tanti. Ma da lei la gente non li comprava. Uno studente le disse: — Quando sarai più grande, potrai vendere fiori. — Un grasso signore si pose a declamare contro l'accattonaggio e contro la questua. La bimba non intese il senso; ma capì che la maltrattavano. Neppure lassù erano buoni con lei. Ella era lacera, scalza, brutta; i suoi occhioni spalancati mettevano paura. Ora la fame riappariva feroce, mettendole un fuoco nel petto, straziandola. Si trovava sotto una pasticceria donde usciva un odore di pane e di pasticcini che la faceva svenire. Offriva i suoi fiori macchinalmente, senza poter più parlare, con un singhiozzo lento che le sollevava il petto. Un soldato passò e comprò un garofano; le dette un soldo.

La bimba entrò nella panetteria e comprò un panino da un soldo. Le bastava. Voleva andar via. Ricominciava ad aver paura. Quelle carrozze la stordivano e lei voleva passare dall'altra parte. Pre-

se la rincorsa, abbassando il capo... Nella carrozza una signora gettò un grido e svenne.

Ma, sulla via, presso il marciapiede, agonizzava una innocente creatura con la gambina sfracellata. Agonizzava giacente fra i garofani che le si erano sparsi d'attorno, stringendone uno sul petto, tenendo il panino nell'altra mano, con la faccia bianca e seria, la bocca socchiusa, coi grandi occhi meravigliati e dolorosi che guardavano il cielo.

MATILDE SERAO

APRILE

Fior d'amaranto :

È tornato l'aprile, tiepido è il vento,
E giù stilla dai tronchi il primo pianto.

Fior di frumento :

Mentre stilla dai tronchi il primo pianto,
Ride di fiori l'albero contento.

ENRICO PANZACCHI

LA QUERCIA E IL NIDO

Era una quercia vecchia vecchia. Vegetava, diritta e solitaria, in mezzo a un campo, sui limiti opposti del quale, gli austriaci e gli italiani avevano scavato le loro trincee. A tratti, le raffiche di piombo avversario sembravano spiumarne la chioma; e questa invece resisteva, come se le fronde fossero fatte di bronzo, e i nostri dovessero incoronarsene per la vittoria... Forse, per questo, i nostri amavano la vecchia quercia: e s'addolorarono quando giunse l'ordine d'abbatterla. Essa era, di fatto, un pericolo grande per noi e un aiuto grande per il nemico; serviva d'eccellente punto di riferimento alle artiglierie austriache per battere le nostre trincee improvvisate, ed occorreva quindi che fosse distrutta. Si doveva trovare l'uomo che avesse muscoli e cuore saldi abbastanza per rompere il ceppo sotto il fuoco del nemico; e non fu difficile trovarlo fra cento soldati d'Italia che non avevano paura di morire. Fu prescelto un toscano: un carbonaio pistoiese, che assicurò di conoscere il mestiere suo e convalidava questa sua affermazione con certi enormi muscoli imprigionati nella manica troppo stretta della giubba.

Andò, di notte... Gli altri stavano a guardarlo, calcando il viso sui ripari aspri della trincea. Lo videro scomparire nell'aria buia. La quercia era a duecento metri dalle nostre trincee, a cento da quelle austriache. Quegli che andava contro alla rabbia nemica, era armato solo di una vanghetta e di un cartoccio di polvere, che doveva fare esplodere tra

le radici della quercia. Quelli che ne seguivano, più con il pensiero che con gli occhi, l'ardimento, già pensavano di non vederlo più tornare, e pure già si preparavano a sostituirlo... Così accade ogni giorno...

Passarono dieci minuti. Silenzio... Poi si vide un'ombra riaccostarsi, scivolando fra i cespugli: la sua ombra... Tutti credettero avesse avuto timore. Alcuni altri notarono invece che si tenea le mani intrecciate sul petto, come a proteggere una ferita... Quando fu nel fosso della trincea, aprì le mani, lentamente, delicatamente, e s'udì, oltre quel petto maschio, alitare nel buio, un pispiglio roco di uccelletti implumi, che pareano salutare la libertà, fuor di quelle grosse mani che li avevano fino allora imprigionati. Allora il carbonaio mostrò... Recava un nido di passerotti, quattro, appena nati... Raccontò... Li aveva trovati nel tronco della quercia. Come li aveva uditi, non avea avuto il coraggio più di ucciderli, con la esplosione. Poi la madre, la passera, era subito, all'arrivo di lui, volata verso le nostre posizioni, senza stridere, senza dar l'allarme, come fosse sicura di quell'omone... E questi s'era commosso: avea voluto portare a salvamento i quattro passerotti prima di dar fuoco al cartoccio di polvere... Ora era disposto a tornare...

Ci fu un ufficiale che l'abbracciò. Parea così evangelica la dolcezza di quel montanaro taurino, che arrischiava sorridendo la vita, per una nidiata di passerotti!...

Ma nessuna persuasione valse a distorglielo di far compiuta la sua missione: tornò alla quercia, vi depose la polvere, diede fuoco alla miccia... Al-

la fiammella, gli austriaci lo scoprirono: potè ritrascinarsi nella trincea ferito al braccio...

All'ospedale ha voluto portare con sè i quattro passerotti: e li imbecca lui, sul lenzuolo; e le manone rudi hanno una delicatezza femminile a triturare il cibo per i suoi protetti...

(dal *Giornale d'Italia*).

BABBO-TOPO

— È proprio una storia meravigliosa! — disse il signor Angelo a colazione. — Sapete che ieri sera io dovetti restare ancora alzato a lavorare, qui nel salotto da pranzo, accanto al fuoco. Mentre stavo scrivendo, sento nella parete di faccia un piccolo rumore. Guardo, e che vedo? Un topo che sporge la testa da quel buco là sotto, tra la parete e il pavimento. Sto zitto. Esso si ritira, ma ricompare subito dopo, ed esce conducendo per l'orecchio un altro topo più grosso di lui, e che pareva anche più vecchio. Lo lascia sul limitare del buco, e si mette a correre per la stanza, raccogliendo le briciole di pane cadute dalla tavola e deponendole, una dopo l'altra, accanto al vecchio topo, che restava immobile al suo posto. Smisi di scrivere per la curiosità e raddoppiai la mia attenzione. Il vecchio topo non trovava che a tastoni le briciole depostegli accanto. Io mi guardai bene dal fare il minimo rumore che potesse disturbare gli strani ospiti: ma, senza volerlo, mi cadde un libro. Il giovine topo, allora, emi-

se un piccolo grido, come per avvertire il cieco, e, non ostante il suo spavento, pensò alla sua salvezza, solo dopo aver assicurato quella dell'infermo, e si rintanò dopo di lui, servendogli come di retroguardia!...

G. A. Marcati

I BAMBINI DEL FARO

I fari sono quei grandi occhi di fuoco che, in cima a una torre, di notte, s'affissano nel mare. I naviganti distinguono i fari da ogni altra luce perchè essi aprono e chiudono le loro pupille di fuoco ad intervalli regolari. Come sentinelle, attenti, dritti, vigilan nella notte, e palpitano e indicano dove s'aprono gli approdi e dove s'appiattano gli scogli pericolosi.

È una responsabilità molto grave quella che incombe sul guardiano di un faro, come sul casellante della ferrovia. Un faro che si spegne o che non funziona, può esser la rovina di centinaia di uomini, che, dal segnalamento della luce, regolano fiduciosi la rotta nel gran mare.

A Lampedusa, vicino alla Sicilia, c'era uno di questi fari a cui, da dieci anni vegliava un guardiano - Giuffrida, si chiamava - un povero uomo che aveva quattro bambini. Un giorno, dopo aver ripulito la lanterna del faro che sorgeva su uno scoglio, a due chilometri dalla sua capanna, tornò a casa e disse di sentirsi male. Si buttò sul letto: il brivido e la febbre lo tenevano. Le tempie gli mar-

tellavano: ma egli sperava che non fosse nulla. Non usano dare molta importanza al male, i poveri! Invece, d'ora in ora, il male si aggravò, e, quando il sole tramontò, all'affanno del male si aggiungeva nel poveretto l'angoscia del faro che sarebbe stato quella notte abbandonato.

— La lanterna, la lanterna! accender la lanterna! — egli ripeteva affannosamente.

— Non temere, non inquietarti, marito mio — disse la moglie — io vado al faro e l'accendo.

La donna, abbandonando il morente, corse allo scoglio ad accender il faro, poi tornò, glielo disse.

— È acceso.

L'uomo capì e spirò quietamente.

Sola, con quattro bambini, rimaneva la povera donna! Disperatamente essa si stringeva al petto il suo poppante, e l'altro, piccolo di tre anni, spaventato, piangeva con lei.

Ma, mentre si abbandonava così alla disperazione, la figliola maggiore la tira per la manica:

— Mamma la lanterna non gira!...

La lampada, infatti, come il cuore del suo fedele guardiano, s'era fermata, non batteva, non girava più.

La notte era nera, tempestosa e il pericolo quindi gravissimo. La povera donna, coi bambini più grandi, corre allo scoglio, sale sulla torre e cerca di mettere in moto il meccanismo. Ma non vi riesce: il meccanismo non funziona. Già altre volte il caso era successo, e allora il guardiano tutta la notte vegliava girando a mano la lampada.

E la donna si accinse a fare quello che egli

avrebbe fatto; ma la bambina le parlò come una grande:

— Mamma, torna a casa — le disse; — a girare la lanterna restiamo noi due; noi faremo come il papà, sta sicura, tu torna con lui e coi piccini.

La madre sentì ch'era una piccola donna che parlava e si fidò, tornò a casa. I due bambini rimasero lassù, nella grande solitudine della notte e del mare. Mentre le onde rabbiose facevano un fragore pauroso, cominciarono a girare la ruota della lanterna, tendendo le braccia, stringendo i denti nello sforzo di spingere in su l'argano e trarlo a sè.

Era un lavoro faticoso.

— Si deve girare sempre tutta la notte? — domandò il piccolo, un po' sgomento.

— Sì — disse la sorella — bisogna, perchè le navi ad ogni ora della notte passano nel mare e non debbono perire! Sei stanco forse?

— No, non sono stanco.

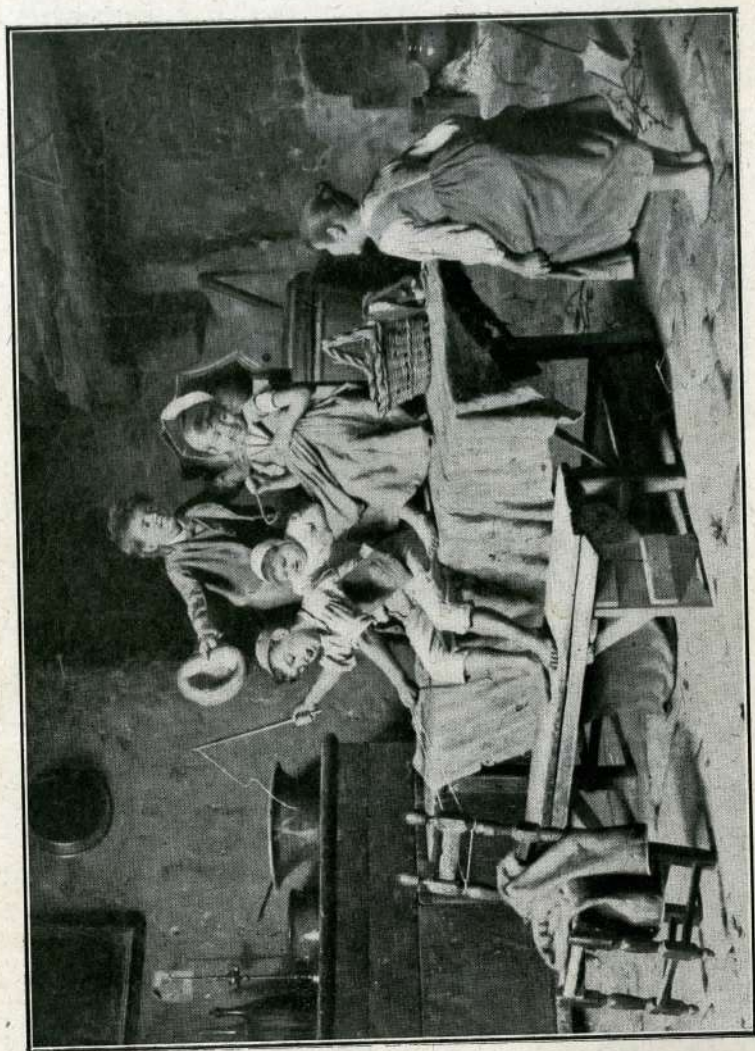
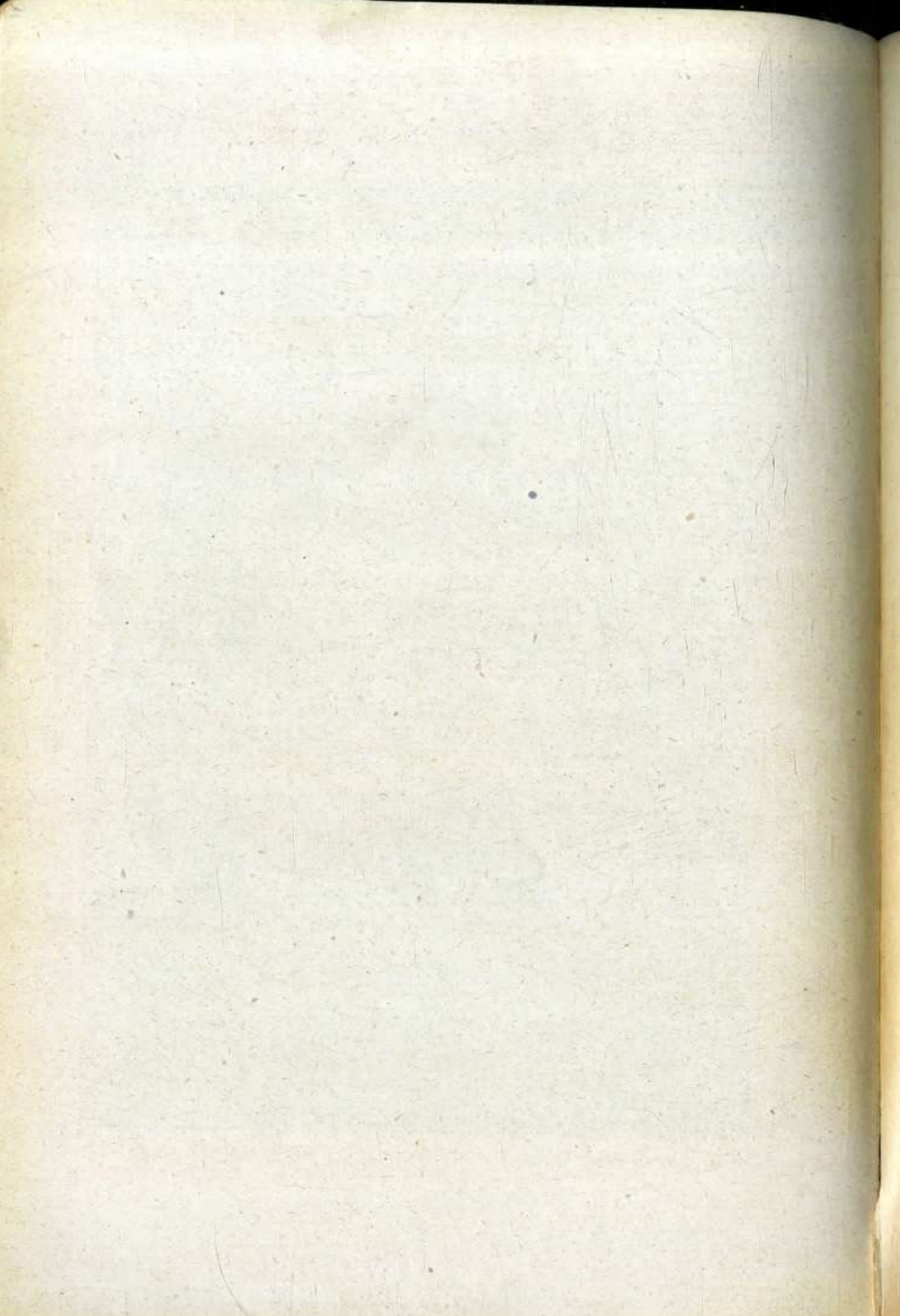
— Bravo! — incoraggia la sorella. — Mi aiuti, sai, guarda come la lampada gira!... La mamma dalla finestra vede e sa che siamo noi e pensa che siam bravi.

— E il papà non vede?

— Sì, vede — risponde la bambina — ogni cosa che succede sulla terra si vede dal cielo.

— Lo sa anche il papà, allora, che siam bravi?

— Sì, ed è contento, perchè pensa che la mamma non è più sola, e che noi l'aiutiamo.

Così parlavano i due piccoli girando la ruota, bravamente. E lente passavano le ore lunghe, fredde e nere, e la fatica cresceva. Le piccole braccia erano indolenzite, gli occhi imbambolati di sonno:

PARTENZA PER FERMO

ma essi continuarono a girar la ruota, finchè l'alba vinse la notte e gli uccelli mattutini cominciarono a svolazzare intorno al faro e pareva dicessero: « Bravi bambini ». I due piccoli, sfiniti, caddero addormentati vicino alla lampada che avevano quella notte, colle loro forze, fatto girare, e così li trovò la mamma.

PAOLA LOMBROSO

OCCHIBRUNA

C'era una volta una bella fata, la quale aveva perduto ogni potenza perchè, rifiutata la mano ad un mago, aveva sposato un conte ricco, buono e gentile. Poi il conte era morto, lasciando alla sua sposa tre bimbi; ma il furore e il rancore del mago contro quella che l'aveva disprezzato diventavano sempre più forti.

Quando sentì che la sua ultima ora era vicina, la fata chiamò intorno al letto i figliuoli e parlò così:

— Miei cari figliuoli, voi vi siete voluti sempre bene e siete stati felici; continuate ad amarvi; voi due, Orlando e Falberto, proteggete la vostra sorella; e tu, Occhibruna, obbedisci ai tuoi fratelli e aiutali quanto puoi. Il mago Girusso vi perseguiterà in tutti i modi; ma ricordatevi che la sua potenza è limitata; finchè voi starete insieme, non vi potrà far nulla di male. Eccovi tre anelli eguali: prendetene uno per ciascuno e serviranno a riconoscervi se vi doveste ritrovare, un giorno, invec-

chiati e trasfigurati. Ma cercate di non separarvi e non ne avrete bisogno.

Morta la buona fata, i tre figliuoli passarono molti giorni nel palazzo a piangerla con tutta l'anima.

La prima volta che andarono a fare una passeggiata, uscirono tutti e tre insieme.

Cammina, cammina, Occhibruna vide una chiesetta e disse:

— Aspettatemi che vado a pregare per la mamma.

I due l'aspettarono. Ma, a un certo punto, Orlando s'accorse d'aver perduta una moneta d'oro. Tornò indietro, allora, e pregò d'aspettarlo. Falberto, dopo un poco, non vedendolo tornare, andò a cercarlo e non lo trovò, mentre Occhibruna, uscita di chiesa, non trovava nessuno dei due fratelli.

Si cercarono l'uno con l'altro, per un anno. Ci volle un anno intero prima che si ritrovassero, una mattina, presso una fonte. Si abbracciarono, si baciarono e stabilirono di non lasciarsi più.

Ma Occhibruna aveva sete e fame. Falberto salì sopra un ciliegio per cogliere delle ciliegie ed Orlando si chinò verso la fonte per prendere un po' d'acqua. Il ciliegio era molto alto e Falberto sparì tra il fogliame. Allora la sorella, non ricordando più quale fosse l'albero su cui era salito il fratello, andò di qua e di là per il bosco, e non si vide più. Quando fu disceso, Falberto disse ad Orlando:

— Dov'è Occhibruna?

— Non lo so.

— Cerchiamola. Tu piglierai a sinistra ed io a destra.

Gira di qua e gira di là, Occhibruna non fu possibile trovarla; il mago Girusso i suoi incanti li sapeva far bene!

Passò un altro anno e i tre si trovarono in un folto bosco, a due passi dal mare.

Mentre si abbracciavano e si baciavano, ecco uno sfrascare tra i rami e poi si vide comparire un omaccione grosso e barbuto con un cappellaccio piumato: il mago Girusso.

— Figliuoli del conte, buon giorno! — disse il mago con aria beffarda. — Siete capitati nei miei dominî. Voi volete stare insieme ad ogni modo? Va bene: eccovi tre frecce e tre archi. Ciascuno di voi lanci la freccia dove vuole: però mi deve promettere di andare subito dove è andata la freccia. Se vi riuscirà di riunirvi in questo modo, io non vi tormenterò più.

Quelli furono tutti contenti, figurarsi! e drizzarono le frecce nella stessa direzione. Ma Orlando era molto più forte di suo fratello e la sua freccia andò molto più lontano. Quanto a Occhibruna, povera Occhibruna!, tra per la paura del mago, e tra perchè aveva poca forza, la freccia le andò a cadere in mare.

Fre le lagrime dei due fratelli. Occhibrua si gettò nell'acqua. L'aveva promesso! E neppure i due fratelli poterono riunirsi, perchè le due frecce eran cadute tanto distanti, che loro, nel cercarle, smarriron la strada.

Occhibruna era appena sotto l'acqua, che le onde si aprirono lentamente sotto di lei ed ella scese giù giù fino in fondo, ove trovò un gran palazzo di diamante.

Bussò alla porta e venne ad aprirle un'ondina tutta verde e trasparente. Poi altre ondine la salutarono, le fecero corteggio, le levarono i vestiti bagnati, le misero un abito verde tutto grappoli di perle, e la condussero nel salone più bello del palazzo. Lì il Re del mare le fece una gran festa e disse che l'aspettava per darla in moglie al principe ereditario.

Passarono tre anni. Occhibruna se ne stava laggiù, nel palazzo di diamante, col principe suo marito e con due figliuolini; ma non era completamente felice, perchè pensava ai suoi fratelli.

I suoi fratelli, dopo tanto tempo, riuscirono ad incontrarsi così: Orlando, mentre piangeva sulla riva del mare, vide un altro che piangeva come lui, e lo riconobbe; era Falberto.

Come potevano vivere senza Occhibruna, la loro cara sorella?

L'uno e l'altro gettarono in mare i loro anelli, sperando che potessero andare a raggiungere la cara sorella morta: perchè essi credevano certo che fosse morta.

Occhibruna dormiva. Al cadere del primo anello sul tetto di diamante, si svegliò; al cadere del secondo anello, si levò dal letto, salì sul tetto del palazzo e le onde la portarono su, su, su, tra le brac cia dei suoi fratelli.

Era diventata così bella, che non l'avrebbero riconosciuta, se non avesse avuto in dito l'anello della mamma.

Tutti contenti, i due fratelli costruirono un castello, lì sulla riva del mare, e la stanza più bella fu riserbata ad Occhibruna.

Ma Occhibruna aveva il viso velato di tristezza. Ogni notte faceva un sogno; le pareva di vedere un ponte di cristallo sul mare e di sentir cantar così:

Occhibruna figlia di conte
Il tuo sposo t'ha fatto un bel ponte;
Il ponte è di cristallo sfaccettato,
ritorna dal tuo amore sconsolato.

Quando si svegliava, a giorno fatto, il ponte non c'era più e il sogno le lasciava una grande tristezza.

Una notte, però, il sogno fu diverso. Le pareva di vedere alla riva del mare, una voragine aperta nelle onde e, nella voragine, c'era una scala abbagliante. Un canto sussurrava così:

Mamma Occhibruna, mamma Occhibruna,
abbiamo fatto una scala per te;
l'abbiamo fatta di raggi di luna:
i bimbi muoiono senza di te.

Occhibruna pianse dormendo; e il pianto fu così forte che il sonno si ruppe. Ella aprì la finestra e vide, come aveva sognato, la voragine aperta e la scala abbagliante; tutta sfavilii di luna, lì dentro. Non ne poté più: e scese gli scalini mollemente, a uno a uno, buttando baci con le dita alle finestre dei fratelli.

I fratelli si svegliarono un po' prima dell'alba; chiamarono Occhibruna e questa non rispose. Allora andarono sulla riva del mare, videro la voragine aperta e la scala ancora lì, tutta bianca e luminosa. Su dalla voragine veniva un canto:

Mamma Occhibruna, mamma Occhibruna,
abbiamo fatto una scala per te;
l'abbiamo fatta di raggi di luna:
i bimbi muoiono senza di te.

Orlando e Falberto si guardarono l'uno con l'altro; poi, lasciando senza rimpianto il loro bel castello, presero a scendere la scala. Quando furono in fondo, il mare inghiottì la scala di luna, e la voragine si richiuse.

Entrarono nel palazzo di diamante, ove trovarono Occhibruna con due cari bimbi sulle ginocchia e furono accolti con grandissima festa. Dopo qualche tempo, sposarono due belle ondine e non ritornarono mai più sulla terra.

Quando il tuono ulula e romba sul mare, prima della tempesta, c'è chi dice che è il Mago Girusso il quale minaccia, gonfio di rabbia impotente, la felicità del palazzo di diamante. Quando le onde fluttuano verso la riva come i singhiozzi, è segno che, laggiù in fondo, Occhibruna racconta la pena che soffrì quando era separata o dai fratelli o dallo sposo o dai figliuoli; e se porgete orecchio allo sciacquìo della risacca, nelle mattine d'estate, sentirete l'eco di un chiacchiericcio affiochito dalla distanza. Sono i bimbi di Occhibruna che parlano della mamma ritornata, e giocano fra di loro e si raccontano le novelle.

DINO PROVENZAL

ORFANO

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti: una zana dondola piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento sulla mano.
La vecchia canta: « Intorno al tuo lettino
C'è rose e gigli: tutto un bel giardino ».
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta.

GIOVANNI PASCOLI

PAPÀ LONTANO

Maria non era contenta di tanto scrivere che faceva la mamma; però, quando la mamma le disse che scriveva per mettere il formaggio nella minestra dello zio, s'affrettò a dire: « E anche nella mia, non è vero, mamma? » Appena fu posta a letto, vedendo che la mamma tornava a scrivere, le venne in mente di chiedere se la nonna di Cressogno avesse il formaggio nella minestra.

— Ne ha troppo — rispose Luisa — e bisogna cavarglielo perchè non le faccia male.

— Oh, no, cavarglielo, poveretta!

— Taci, dormi.

Ma la bambina non si addormentò.

Dopo un pezzetto parve a Luisa di udirla piangere. Si alzò, andò a vedere. Piangeva veramente, sottovoce.

— Cos'hai?

— Il papà. — singhiozzò la povera piccina. — Il mio papà.

— Verrà, cara, verrà presto il tuo papà. Dormi e fa un bel sogno che viene il papà insieme col Re Vittorio Emanuele e che la mamma e la Lia fanno un bel risotto, che ti piace tanto, e che tu dici: « Viva il Re! » e che il Re dice: « Niente affatto, viva invece Ombretta Pipì e il suo papà » Fa questo sogno, sai?

— Sì, mamma, sì.

Antonio Fogazzaro

L'OMO E LA SCIMMIA

L'omo disse a la scimmia:
— Sei brutta, dispettosa;
ma come sei ridicola!
ma quanto sei curiosa!

Quann'io te vedo, rido:
rido nun se sa quanto!.. —
La scimmia disse: — Sfido!
T'arissomijo tanto!.. —

Trilussa

IL PASSERO RICONOSCENTE

Il povero uccellino era per la prima volta volato su lo sportello esterno della finestra, un giorno che nevicava serrato, e tirava l'aria diaccia. Saltellava su la neve pigolando, movendo la testina irrequieta, girando intorno gli occhietti spauriti.

Nina e Lolò, che se ne stavano ben tappati nel salottino riscaldato, sentirono il pigolìo e si fecero alla finestra incuriositi.

— Pi! pi! pi! pi! pi! — gemeva l'uccellino, sempre saltellando.

— Ha fame! — disse Lolò.

E corse in cucina; e tornò con un pezzo di pane che sbriciolò, e poi buttò fuori.

— È contento, povero passerino bello! — fece Nina, tutta rossa di piacere.

— Vieni sempre! — gli disse Lolò ad alta voce, perchè sentisse al di là dei vetri. — Vieni sempre! le briciole le troverai ogni giorno!

Il passero, come se avesse capito, smise di beccuzzare, stette un poco a guardarsi in tondo, poi frullò via con un piccolo grido che pareva un ringraziamento.

Ma tornò nell'istesso giorno e i dì seguenti: tornò con assiduità, con sicurezza. E quando, invece della neve, su lo sporto della finestra, sbucavano i fiorellini dei vàsi d'ornamento, e i vetri aperti lasciavano libera l'entrata nel salottino, esso tornò ancora, lieto, fiducioso. Volava nel salotto, si posava sui riccioli dei piccoli benefattori, su le

loro spalle; beccuzzava per terra, di sopra la tavola, poi frullava fuori, per tornare ancora.

— È un passero meraviglioso! — diceva la mamma di Nina e Lolò.

— È piuttosto un passero riconoscente! — osservava il babbo. — Qui ha trovato il pane quando fuori moriva di fame; qui viene a rallegrare i suoi piccoli amici, ora che i campi gli offrono pasto copioso. È un passero riconoscente.

ANNA VERTUA GENTILE

PENSANDO A CHI È LONTANO

Un organetto suona per la via,
la mia finestra è aperta e vien la sera;
sale dai campi alla stanzuccia mia
un alito gentil di primavera.

Non so perchè mi tremino i ginocchi,
non so perchè mi salga il pianto agli occhi.

Ecco, chino la testa in sulla mano,
e penso a te che sei così lontano.

LORENZO STECCHETTI

LA SPIA E GARIBALDI

Mezza compagnia di garibaldini stava appostata dietro un muricciolo. Qualcuno di quei giovani era disteso sull'erba verde, col fucile al fianco, e masticava un filo d'erba. Un caporale che stava seduto su di un mucchio di ciottoli, mormorò ad un certo punto:

— È meglio che mi muova per sgranchire le gambe! — e si raddrizzò, raccolse il fucile e si diresse ad un gruppo di alberi che metteva una nube di verde sulle praterie vicine.

Non trascorsero che pochi minuti. Il caporale, raggiunti gli alberi, sentì un rumore sospetto, come di persona che tentasse aprirsi un varco tra i rami, per potersi allontanare senza essere scoperto. Sollevò rapidamente il fucile, e, poichè distinse una macchia oscura che si moveva, gridò:

— Fermo, altrimenti sparo! — e si precipitò verso l'uomo che fuggiva.

Chi era? Era uno spione austriaco. L'avevano comprato i tedeschi in un villaggio. Un ufficiale croato l'aveva chiamato a sè e gli aveva detto:

— Eccoti questa moneta d'oro. Tienla che è tua... Ma vai sopra Varese, dove vi sono i soldati di Garibaldi... Facci sapere il luogo preciso in cui si trova, e quanti uomini ha con sè. Devi ritornare prima dell'alba. Vai?

— Ci vado.

— Avrai altre monete.

— Vado subito! — ed aveva indossato il suo abito nuovo nero, calzate le scarpe inchiodate, e si era messo in cammino.

Quando il caporale garibaldino l'ebbe scoperto s'era messo a fuggire verso i boschi, spaventato. Aveva inciampato però in una pietra, ed era finito a terra. Prima che riuscisse a raddrizzarsi, i garibaldini gli furono addosso. Egli si dibattè un poco, senza parlare, torvo. Quando sentì la canna fredda d'una rivoltella contro la faccia e si sentì dire freddamente: « Se ti muovi ancora, sparo! », egli allora non si agitò.

Gli legarono le mani dietro le spalle con una cinghia, poi gli dissero:

— Seguici, canaglia!

— Egli avanzò verso il campo garibaldino a capo basso, traballando di tanto in tanto come un ubriaco, fiancheggiato da due volontari che non lo perdevano d'occhio.

Giunti in un bosco, sollevò all'improvviso il capo che teneva inchiodato sul petto, dicendo:

— Non vi seguo più — ed allargò le gambe, fermandosi, come fanno i muli allorchè s'ostinano sotto i colpi di frusta.

— Spariamo! Due palle nella testa, miserabile! — dissero, senza scomporsi i garibaldini.

— Lasciatemi andare! Vi dò una moneta d'oro — implorò il contadino.

— Muoviti, altrimenti ti finiamo!

— Una moneta d'oro vi dò.

— Sparo subito! — disse il più attempato dei volontari, alzando la rivoltella.

Lo spione riprese a camminare allora, sospirando. Dopo un poco chiese:

— Dove mi conducete?

— Al campo, dal Generale...

— Che mi farete?

— Noi non sappiamo.

— È vero che le spie si fucilano? — chiese angosciosamente.

— È vero.

— Sarò fucilato anch'io? — domandò con un filo di voce, tremando come un bimbo.

— Noi non sappiamo.

Raggiunsero il campo. Un ufficiale dai baffi bianchi squadrò il contadino, e gli chiese:

— Sei italiano tu?

— Sì.

— Ah, brigante! E noi che arrischiamo la vita per l'Italia?!

Lo trascinarono verso un uomo vestito da operaio, che, in un canto, seduto su di una pietra, masticava lentamente un pezzo di pane nero ed affettava una mela.

Il contadino muoveva le gambe a stento, tormentato dalla paura. Uno dei soldati disse:

— Generale, è uno spione!

Il generale, un uomo dai bei capelli lunghi distesi sulle spalle come una criniera, dalla barba bionda e dagli occhi azzurri come il cielo, alzò lentamente la testa.

* * *

Il generale disse dolcemente ai due volontari:

— Lasciate quest'uomo a me. — e sorrise.

Non parlò; per un poco, guardò a terra. Poi chiese lentamente all'uomo che aveva innanzi:

— Sai cosa ti aspetta?

— No — rispose sordamente la spia.

— Sarai fucilato!

— Fucilato? Pietà... — biascicò.

Vi fu un attimo di silenzio penoso. Lentamente il generale si raddrizzò, e, sul suo viso, si distese un'ombra di mestizia. Domandò ancora:

— Hai figli?

— Sì, tre bimbi che mi arrivano al ginocchio — e singhiozzò.

— Che ti hanno dato i tedeschi?

— Una moneta d'oro.

— Null'altro... — ed abbassò il capo, tremando.

Il generale era dolce, fraterno. Continuò:

— Sai tu che offrivi in cambio di quella moneta d'oro? La vita di tutti quegli uomini là... — ed una ruga gli si affondò a mezza fronte, mentre segnava colla mano le schiere dei suoi volontari.

Disse ancora:

— Una moneta d'oro per il tradimento! Seguimi... — E si avviò lento verso una casupola.

Il contadino lo seguì in silenzio. Era là a terra, cadavere muto, coperto da un lenzuolo, un giovane, morto per le ferite riportate durante il combattimento di Morazzone. Garibaldi si levò il cappello nero, e disse alla spia, scoprendo il petto insanguinato del caduto:

— Guarda! Sai perchè è morto? Per la libertà dell'Italia, ed anche per te. Non ha avute monete d'oro, lui... Ha sofferto la fame, mille stenti, e morendo ha benedetta la terra sua...

Il contadino alzò all'improvviso la testa con atto risoluto, fissò gli occhi negli occhi del generale e disse calmo:

— Ebbene, fatemi fucilare!

— No.

— Fatemi fucilare.

— No! Non sarai fucilato! Vattene libero... — e lo slegò.

L'uomo rimase un po' immobile, stupefatto, sbalordito, temendo d'essere burlato o di esser preso da una folata di sogno. Poi domandò umile, incerto:

— Sono libero? — ma il generale si era già allontanato tranquillo, a braccia incrociate, tendendo l'orecchio ad ascoltare un lontano suono di campane che annunciavano l'Ave, dolce come una preghiera.

Il contadino si volse per allontanarsi verso il piano, ed infilò una stradetta fiancheggiata da una siepe spinosa e fitta. All'improvviso si fermò, mormorando:

— No! — e stette un po' immobile, a capo chino, battendo il piede in terra.

Ritornò lentamente verso la casupola, di fianco alla quale era il garibaldino morto. Aveva dimenticato oramai i figli, la moglie, il paesello suo, ed i suoi campi: un pensiero nobile ed alto e luminoso come una fiamma gli aveva messo radici nel cuore. Aveva pensato:

— Rimarrò con questi uomini che si battono per la libertà. — E, poichè il morto aveva il suo fucile al fianco, sotto al lenzuolo insanguinato, glielo tolse e ridistese con gravità quasi religiosa, il bianco panno sul defunto.

Appoggiò il fucile ad una spalla e s'allontanò di nuovo, vergognandosi di mischiarsi ai volontari. Si distese sotto un grosso noce che sorgeva su di un

rialzo del terreno, nel mezzo d'un campo di trifoglio. Il generale gli passò di fianco scendendo per un sentiero, e lo osservò stupito. Il contadino si raddrizzò al suo passaggio, appoggiandosi alla sua arma.

— Tu? — gli chiese Garibaldi squadrandolo bene.

— Sono io.

— Che fai qua?

— Voglio rimanere! — ed abbassò il capo.

— Mi vuoi seguire?

— Sì.

— Bravo! — e gli occhi del biondo condottiero ebbero un lampo.

Quando, verso notte, si levarono le tende e le schiere garibaldine silenziose marciarono per sentieri sconosciuti verso il confine svizzero, per sfuggire alle grosse masse di austriaci che tentavano tagliare loro la ritirata, il contadino del basso Varesotto era innanzi a tutti, e sosteneva alla baionetta una lanterna.

Combattè a Rodero col colonnello De Medici, e fu degli ultimi ad arrampicarsi a San Masseo per cui i volontari passarono in Isvizzera. Si battè a lungo, disperatamente, rabbiosamente, e poichè fu sul territorio del Canton Ticino, si avvicinò ad un tenente e gli disse:

— Vi consegno il fucile. Io me ne vado.

— Dove vai? — chiese il tenente fissandolo.

— Torno al mio paese.

— Gli austriaci ti prenderanno.

— No, io prenderò la strada di Ardena. Non mi coglieranno! Addio! — e s'allontanò.

— Addio! — gli gridarono alcuni volontari, neri di polvere e di fumo, stracciati come accattoni, salutandolo con sventolii di fazzoletto.

Giunto al limitare di una fitta boscaglia di cerro e di faggi, il contadino si volse, stette un attimo a guardare le lunghe file dei fuggiaschi, poi agitò la destra più volte, lentamente, per un estremo saluto, come per una carezza fraterna, e scomparve tra gli alberi.

CAPITANI

L'ORA DELLA POSTA

Dal Trentino, Giugno 1915.

L'ora più emozionante al campo, nelle giornate d'attesa, è quella in cui si distribuisce la posta.

Fate mancare ai soldati il pane, ma non la posta.

Gli accampati sulle alture spìano a distanza l'arrivo del noto muletto al quale è appesa la sacca della corrispondenza. Ogni battaglione ha il suo muletto.

Quando è in vista, la notizia si sparge fulminea.

Da ogni tenda sbucano soldati.

L'ingresso del caporale incaricato della distribuzione, e della sua bestia, è accolto trionfalmente. Intorno ai due sopraggiunti si compone un cerchio umano palpitante di ansietà.

Quelli che son dietro premono per giungere in prima fila. Non riuscendovi, saltano sulle spalle dei commilitoni che occupano i primi posti.

Il caporal maggiore ha davanti il suo sacco aperto.

Comincia la distribuzione.

Non appena una lettera è consegnata a un soldato in prima fila, costui, per ritirarsi a leggerla, si sposta così precipitosamente che tutto l'edificio dei commilitoni che fanno da cariatidi e degli altri che vi stan sopra, crolla. Risata generale. Ricostruzione del blocco, ripresa della distribuzione.

Le lettere vengono lette replicatamente, le fotografie vengono a lungo ammirate con commenti espansivi ad alta voce, quasi le fotografie fossero persone vive.

Mai ci si è amati tanto come in quest'ora!

OTELLO CAVARA

IL RACCONTO D'UN SUPERSTITE

Un casellante ferroviario di Avezzano così descrive l'impressione che egli provò nel momento della scossa che distrusse la città:

— È stata un'esplosione formidabile. Di scosse di terremoto ne avevo sentite altre, ma nessuna così potente. Questa volta mi è parso come se scoppiasse una enorme mina.

Io tornavo dal mio solito giro e stavo cercando il Capo del Movimento. Camminavo lungo la linea su un margine di terrapieno. Guardando verso il paese, vidi ad un tratto le case traballare; contemporaneamente una formidabile scossa mi gettava a terra. Un cupo fragore mi colpiva le orecchie mentre io mi aggrappavo disperatamente ai binari.

Vidi i fabbricati della stazione ed altri attigui precipitare, e, sotto di me, il suolo continuava ad agitarsi ed a ballare vertiginosamente. Qua e là, si aprivano dei crepacci ed io temevo che qualcuno se ne aprisse sotto di me, seppellendomi.

I sassi si agitavano danzando una specie di ridda infernale. Quelli che forse saranno stati pochi secondi, mi sembravano secoli di indicibile spavento.

Quando la tremenda scossa terminò ed io potei sollevarmi da terra, mi sembrava di essermi destato da uno spaventevole incubo; purtroppo però il disastro che mi circondava diceva chiaramente che quello ch'io avevo sentito era pura realtà ».

(Da *La Gazzetta del Popolo*).

LA FINE DI CESARE BATTISTI

I prigionieri, giunti in prossimità delle forche, sono fatti fermare con la fronte rivolta agli spettatori. Si avanza il giudice militare, colonnello Pokorny, si volge al Finzi, gli enuncia il suo reato, gli legge la sentenza; e, in fine, gli domanda se si riconosce colpevole e se ha nessuna confessione da fare. Il giovinetto martire, cui, nel tremendo travaglio di quei giorni, l'energia fisica era venuta meno, ma che serbò sempre una ammirevole fermezza morale, non rispose. Rinnovatagli, secondo il rito, una seconda e poi una terza volta la domanda, non rispose. Il boia lo ghermisce, gli getta al collo il laccio, e, con l'aiuto dei manigoldi, lo sospende alla forca.

Trascorrono quattro lunghi, eterni minuti, prima che la tenera salma quieti nell'abbandono della morte i suoi orribili contorcimenti.

Cesare Battisti ha assistito allo scempio del compagno, dominando a stento lo strazio dell'anima sua. Forse fu quello il solo momento in cui una profonda commozione lo pervase. Ma — tosto compiuto dai degni ministri di Francesco Giuseppe il primo assassinio — egli ricuperò tutta la sua sdegnosa fierezza. Raccontano che allora un sacerdote gli si avvicinasse per chiedergli le sue ultime volontà, e che Egli rispondesse, anzi gridasse: « Mia ultima volontà è che questa terra e le altre nostre siano riconosciute all'Italia »; e che, a queste parole, due ufficiali austriaci gli sputassero in faccia. Certo è bensì che anche a lui il giudice enunciò il suo reato. Nè pare che siasi limitato a questo; ma pronunciò un feroce discorso, accusandolo di avere gran parte di colpa nella guerra scoppiata fra l'Italia e l'Austria, e imputandogli quindi il sangue sparso e gli infiniti lutti da essa cagionati.

Per non udire queste parole, il martire, non potendo valersi delle mani per turarsi le orecchie, faceva degli scomposti e violenti moti col capo. Di poi, il giudice gli lesse la sentenza, e domandò anche a lui se aveva nulla da dire. Qui il Battisti, raccogliendo tutta la sua indomita energia, drizzando la persona, l'occhio acceso d'un vivo fuoco interiore, gridò ad altissima voce: « Abbasso l'Austria! Viva l'Italia! » Molti cuori devono aver tremato, molti volti devono essere impalliditi a quel grido! Rinnovatagli la domanda, replicò con la stessa voce, con lo stesso sguardo: « Abbasso l'Austria! Viva

l'Italia! » Non appena il giudice ebbe ripetuto per la terza volta l'istanza, il boia gettò il laccio al collo dell'Eroe, per impedirgli di replicare per la terza volta con la stessa risposta.

Chiusagli così la gola nella stretta mortale, i manigoldi, con raffinata ferocia, cominciarono a issare il corpo sulla forca pian piano, per prolungare l'agonia. Ma il rumore di uno strappo si ode, la corda si rompe e il povero corpo ricade pesantemente a terra. È un istante di sbigottimento e di orrore. Il generale Gussek, per quanto austriaco, si sente turbato, accenna a disporre che il supplizio sia rinviato; quando d'un tratto, il martire balza in piedi, e, pur col volto congestionato e la gola straziata dalla prima tremenda stretta, ha la forza e lo spirito di lanciare, come una suprema protesta, come un'ultima sfida, la terza risposta che poc'anzi gli era stata impedita: « Viva l'Italia! ». Non si può pensare una grandezza d'animo tale, senza sentirsi inumidire di pianto le ciglia. Forse è questo il momento più epico della vita nobilissima di Cesare Battisti, e lo scultore che ne eternerà l'effige, dovrebbe ritrarlo così.

Ma intanto il boia ha riattato il capestro e, con rapida mossa, lo rigetta al collo della vittima, che viene di nuovo sollevata sulla forca. L'agonia fu lunga e atroce: durò ben sette minuti. Dopo, uscendo dalla vita terrena, l'anima gloriosa entrava nel regno dell'immortalità.

Come delinquenti dopo un delitto, gli spettatori abbandonarono alla spicciolata il luogo del supplizio. Le salme dei martiri furono avvolte in bianchi lenzuoli e rimasero così, appese alla loro

forca, fino al mattino seguente, in cui furono clandestinamente sepolte, come pare, nella fossa stessa del Castello. Pochi giorni dopo, sul cielo terso di Trento, compariva un aeroplano. Dopo aver fatte alcune evoluzioni sulla città, come cercando qualche cosa, giunto perpendicolarmente sopra il Castello, parve quasi sostare un istante, mentre lasciava cadere una corona di fiori. Poi prendeva la sua corsa fulminea alla volta d'Italia.

ARTURO BINI

CECINA

C'era una volta un Re, che amava pazzamente la caccia, e, per essere più libero, di andarvi tutti i giorni, non aveva voluto prender moglie.

— Maestà il popolo desidera una Regina.

E lui rispondeva:

— Prenderò moglie l'anno venturo.

Passava l'anno e i ministri da capo:

— Maestà, il popolo desidera una Regina.

E lui:

— Prenderò moglie l'anno venturo.

Ma quest'anno non arrivava mai.

Ogni mattina, appena albeggiava, indossava la carniera e, col fucile sulla spalla, e coi cani, via pei forteti e pei boschi.

Chi aveva da parlar col Re, doveva andare a trovarlo in mezzo ai boschi e ai forteti.

I ministri ripicchiavano:

— Maestà il popolo desidera una Regina.

Talchè finalmente il Re si decise, e mandò a chiedere la figlia del Re di Spagna.

Ma, andato per sposarla, si accorse che era un po' gobbina.

— Sposare una gobbina? No, mai.

— Ma è bella e virtuosa — gli dicevano i ministri.

— È gobbina e basta; no, mai.

E tornò alla caccia, ai boschi e ai forteti.

Quella Reginotta gobbina aveva per comare una fata.

La fata, vedendola piangere pel rifiuto del Re, le disse:

— Sta tranquilla ti sposerà e dovrà venire a pregarti. Lascia fare a me.

Infatti un giorno il Re, andando a caccia, incontro una donnicciuola magra, allampanata che un soffio l'avrebbe portata via.

— Maestà, buona caccia!

Il Re, a quel viso di mal augurio, stizzito, fece una mossaccia, e non rispose nulla.

E, per quel giorno, non ammazzò neppure uno sgricciolo.

Un'altra mattina, ecco di nuovo quella donnicciola magra, allampanata, che un soffio l'avrebbe portata via.

— Maestà, buona caccia.

— Senti, strega — le disse il Re — se ti trovo un'altra volta per la strada, te la farò vedere io!

E per quel giorno, non ammazzò neppure uno sgricciolo.

Ma la mattina dopo, eccoti lì quella del mal augurio.

— Maestà, buona caccia!

— La buona caccia te la darò io!

Il Re aveva condotto con sè le sue guardie, e ordinò che quella donna del malaugurio fosse chiusa in una prigione.

Da quel giorno in poi, tutte le volte che il Re andò a caccia, non potè più tirare un sol colpo. La selvaggina era sparita, come per incanto, dai forteti e dai boschi. Non si trovava un coniglio e una lepre neppure a pagarla a peso d'oro.

Gli accadde anche peggio.

Non potendo più fare il solito esercizio della caccia, il Re cominciò a ingrassare, e, in poco tempo, diventò così grasso e grosso, da pesare due quintali con quel suo gran pancione che pareva una botte.

Quando aveva fatto due passi per le stanze del palazzo reale, era come se avesse fatto cento miglia. Soffiava peggio di un mantice, sudava da allagare il pavimento, e doveva subito subito riposarsi e mangiare anche qualche cosa di sostanza, per rimettersi in forze.

Desolato, consultava i migliori dottori.

— Vorrei dimagrare.

I dottori scrivevano ricette sopra ricette. Non passava giorno, che lo speziale non mandasse a palazzo bicchieroni d'intrugli amari come il fiele, che dovevano guarire Sua Maestà.

Ma Sua Maestà più intrugli prendeva, e più grasso diventava.

Nel palazzo reale avevano già allargato gli usci delle stanze, perchè il Re potesse passare; e una volta gli architetti dissero che, se non si fossero

puntellati ben bene i solai, Sua Maestà con il gran peso li avrebbe sfondati.

Il povero Re si disperava!

— O che non c'era rimedio per lui?

E chiamava altri dottori, ma inutilmente. Più intrugli prendeva e più grasso diventava.

Un giorno si presentò una vecchia e disse al Re:

— Maestà, voi avete addosso una brutta malìa. Io potrei romperla, ma voi, in compenso, dovreste sposare la mia figliuola che si chiama Cecina perchè è piccina come un cece.

— Sposerò la tua Cecina.

Il Re avrebbe anche fatto chi sa che cosa, pur di levarsi di dosso tutto quel grasso e quel pancione.

— Conducila qui.

La vecchia cacciò una mano nella tasca del grembiale e ne tirò fuori la Cecina, che era alta appena una spanna, ma bellina e ben proporzionata.

Come vide quel pancione, la Cecina scoppiò in una risata; e mentre quella la teneva sulla palma della mano per mostrarla al Re, lei spiccò un salto e si mise ad arrampicarglisi su pel pancione, correndo di qua e di là come se il pancione del Re fosse stato per lei una collina.

Il Re, con quei piedini, sentiva farsi il solletico e voleva fermarla; ma quella, salta di qua, salta di là, peggio di una pulce, non si lasciava acchiappare. Pel solletico il Re rideva: — Ah! ah! ah! — e il pancione gli faceva certi sbalzi buffi. — Ah, ah, ah!

Allora la Cecina:

Pancione del Re
Palazzo per me.

Il Re, dal gran ridere, teneva aperta la bocca; la Cecina, dentro e giù per la gola.

Pancione del Re
Palazzo per me.

Figuriamoci lo spavento di Sua Maestà, e di tutta la Corte!

Nella confusione, la vecchia era sparita.

E la Cecina, che dal suo palazzo ordinava:

— Datemi da mangiare.

E il Re dovea mangiare anche per lei.

— Datemi da bere!

E il Re doveva bere anche per lei.

— Lasciatemi dormire!

E il Re doveva stare fermo e zitto, perchè la Cecina dormisse.

— Maestà — disse uno dei ministri — che sia una malìa di quella donna magra, allampanata fatta mettere in prigione? Facciamola condurre qui.

I guardiani aprirono la prigione e la trovarono vuota. Quella donna doveva essere scappata pel buco della serratura!

— Ed ora che fare?

E la Cecina dal suo palazzo del pancione:

— Datemi da mangiare! datemi da bere!

Il popolo intanto mormorava per le tasse, giacchè per riempire quel pancione del Re, ce ne volea della roba. E bisognava pagare.

Il Re fece un bando:

Chi gli cavava la Cecina dallo stomaco diventava principe reale e avrebbe avuto quattrini quanti ne voleva.

Ma i banditori andarono attorno inutilmente.

E come la Cecina cresceva, per quanto poco crescesse, il pancione del Re si gonfiava e pareva dovesse scoppiare da un momento all'altro.

Il Re la pregava:

— Cecina bella, vien fuori: ti faccio Regina!

— Maestà, sto bene qui dentro. Datemi da mangiare.

— Cecina bella, vien fuori, ti faccio Regina!

— Maestà, sto bene qui dentro. Datemi da bere.

Se non fosse stato il timore della morte, il Re si sarebbe spaccato il pancione colle proprie mani.

E il popolo che brontolava:

Re pancione ingoiava tutto! Lavoravan per Re pancione.

Come se Re pancione ci avesse avuto il suo piacere! Lo sapeva soltanto lui, quello che pativa, con la Cecina dentro che comandava a bacchetta e voleva essere ubbidita.

Finalmente un giorno ricomparve la vecchia:

— Ah, vecchia scellerata! Cavami fuori l'altra tua Cecina, o guai a te!

— Maestà, son venuta a posta coi miei dottori.

E i suoi dottori erano due uccellacci più grossi di un tacchino con un becco lungo un braccio, e forte come l'acciaio.

— Maestà — disse la vecchia — dovete stendervi a pancia all'aria in mezzo a una pianura.

Il Re, che era ingrassato da non poter fare neppure un passo, comandò:

— Ruzzolatemi.

E il popolo cominciò a ruzzolarlo come una botte, per le scale e per le vie. E, dalla fatica, sudavano.

Arrivati nella pianura, e messo il Re a pancia all'aria, uno degli uccellacci gli dié una beccata sul pancione, e che ne schizzò fuori? Uno zampillo di vino schietto, tutto il vino che Sua Maestà aveva bevuto in tanti anni.

La gente riempiva botti, botticini, caratelli, tini, barili, fiaschi, boccali. Non c'erano vasi che bastassero. Pareva di essere alla vendemmia. Tutti cioncavano e si ubriacavano.

E il pancione del Re sgonfiò un poco.

Allora l'altro uccellaccio gli die' la sua beccata, ed ecco rigurgitar fuori tutto il ben di Dio mangiato dal Re in tanti anni; maccheroni, salsicciotti, polli arrosto, bistecche, pasticcini, frutta, insomma ogni cosa. La gente non sapeva più dove riporli Tutti mangiarono a crepapancia, come fosse di carnevale.

E il pancione del Re sgonfiò un altro poco.

Allora il Re disse:

— Cecina bella, vieni fuori, ti faccio Regina!

La Cecina affacciò la testa da uno dei buchi, e ridendo rispose:

— Eccomi qua.

E egli tornò com'era prima.

Si sposarono: ma il Re, con quella cosina alta una spanna, che era una moglie per chiasso, si credette libero di tornare a divertirsi colla caccia, e stava fuori intere settimane.

Ah! poverina me!
Son Regina senza Re!

Il Re, per questo lamentìo, non la poteva soffrire.

Andò da una strega e le disse:

— Che cosa debbo fare per levarmi di torno la Cecina?

— Maestà

Spellarla, lessarla,
O arrosto mangiarla.

Mangiarla gli ripugnava. Pure, tornato a casa, disse alla Cecina:

— Domani ti condurrò a caccia e ti divertirai.

Voleva condurla in mezzo ai boschi, dove non potesse vederlo nessuno. Ma la Cecina rispose:

— *Spellarla, lessarla*
O arrosto mangiarla.

Grazie Maestà.

Ah! poverina me
Son Regina senza Re!

Il Re rimase stupìto.

— Come lo sapeva?

Tornò dalla strega e le raccontò la cosa.

— Maestà quando la Cecina sarà addormentata tagliatele una ciocca di capelli e portatemela qui.

Però quella sera la Cecina non aveva voglia di andare a letto.

— Cecina, vieni a dormire.

— Più tardi, Maestà; per ora non ho sonno.

Il Re aspettò, aspettò, e si addormentò lui per il primo. La mattina, svegliatosi, vide che la Cecina era già levata.

— Cecina non hai dormito?
— Chi si guarda si salva. Grazie Maestà.

Ah, poverina me!
Son Regina senza Re!

Il Re rimase stupito.
— Come lo sapeva?
Tornò dalla strega e le raccontò la cosa.
— Maestà invitate re Corvo: appena la vedrà, nefarà un sol boccone.
Crà, Crà Crà Crà.
E come vide la Cecina alta una spanna, *Crà, Crà,* ne fece un boccone.
— Mille grazie Re Corvo. Ora potete andar via.
— *Crà Crà Crà.* Ma prima di andar via, debbo mangiarti gli occhi.
E con due beccate gli cavò gli occhi.
E il povero Re piangeva sangue:
— La Cecina è morta ed io senz'occhi. Ah! Cecina mia!..
Passato un po' di tempo, ricomparve la solita vecchia. Era la fata della Reginotta di Spagna.
— Maestà, non vi affliggete. La Cecina è viva, e i vostri occhi son riposti in buon luogo. Son nella gobba della Reginotta di Spagna.
Il Re si strascinò fino al palazzo Reale, dove questa abitava, e cominciò a gridare pietosamente, dietro il portone:
— Ah, Reginotta, rendetemi gli occhi.
La Reginotta dalla finestra rispondeva:
— Sposare una gobbina? No, mai!
— Perdonatemi Reginotta e rendetemi gli occhi.

La Reginotta dalla finestra rispondeva:

Spellarla, lessarla,
O arrosto mangiarla.

Allora il Re capì che la Reginotta di Spagna e la Cecina erano una sola persona, e si mise a gridare più forte:

— Ah, Reginotta! Ah, Cecina mia! rendetemi gli occhi.

— Ecco gli occhi.

Il Re la guardò sbalordito. La Reginotta non era più gobba e somigliava precisamente alla Cecina benchè fosse di giusta statura.

Così fu perdonato, e, da lì a poco, la sposò.

Lei, per ricordo, volle sempre essere chiamata Cecina.

Vissero lieti e contenti
E a noi si allegano i denti.

LUIGI CAPUANA

INDICE

Stabilimenti Tipo - Lito - Editoriali - A. MONDADORI - Verona - 1925.
Stampato su carta delle Cartiere Maffizzoli - Toscolano.